



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2006

 Istat

Capitolo 4 - Aspetti strutturali del mercato del lavoro

4.1	Introduzione	»	183
4.2	L'evoluzione del mercato del lavoro italiano nel contesto europeo: mutamento dei comportamenti in una fase di crescita occupazionale	»	185
4.3	Le trasformazioni della partecipazione femminile al mercato del lavoro	»	194
	♦ <i>La dispersione scolastica in Italia</i>	»	200
4.4	Occupazione e disoccupazione nei sistemi locali del lavoro	»	202
	4.4.1 Le differenze e i divari territoriali nel mercato del lavoro nel 2005	»	202
	4.4.2 Caratteristiche del mercato del lavoro secondo la specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro	»	210
	♦ <i>Il lavoro sommerso</i>	»	214
4.5	Il ruolo degli stranieri nel mercato del lavoro italiano	»	216
	4.5.1 Il lavoro degli stranieri: principali indicatori.....	»	216
	4.5.2 Le caratteristiche degli occupati stranieri	»	220
	4.5.3 L'inserimento lavorativo degli stranieri: settori e paesi di provenienza	»	227
	4.5.4 I lavoratori domestici	»	230
	♦ 4.5.5 Gli imprenditori non Ue nel mercato del lavoro italiano	»	234

Capitolo 4

Aspetti strutturali del mercato del lavoro

4.1 Introduzione

Il riemergere di un'espansione dell'attività produttiva si è riflesso con rapidità sul processo di creazione di occupazione aggiuntiva, determinando nel 2006 un miglioramento della situazione del mercato del lavoro italiano. A un'evoluzione positiva sia della domanda, sia dell'offerta di lavoro, ha corrisposto un nuovo calo della disoccupazione.

L'andamento recente testimonia il permanere di una relazione molto favorevole tra crescita economica ed espansione dell'occupazione. Dall'inizio del decennio, la dinamica del prodotto e quella dell'input di lavoro del sistema, misurata in termini di unità equivalenti a tempo pieno, hanno proceduto in media al medesimo ritmo (con un tasso annuo poco inferiore all'1 per cento per entrambi). Il risultato, favorito sia dal notevole aumento del grado di flessibilità di una parte delle forme di impiego, sia dal perdurare di una dinamica del salario reale assai moderata, è superiore, dal punto di vista del contenuto occupazionale della crescita, a quello che caratterizza la maggior parte dei paesi europei. Nel medesimo periodo, nell'Uem l'occupazione è cresciuta in media annua dello 0,9 per cento, a fronte di un incremento del prodotto dell'1,6 per cento.

Nel complesso, l'economia italiana sembra dunque aver acquisito una capacità di creare posti di lavoro a ritmi soddisfacenti, anche in presenza di un'espansione dell'attività solo moderata. Questi ritmi sono adeguati ad assorbire uno sviluppo relativamente lento dell'offerta di lavoro, quale è quello prevalso negli anni recenti e, anzi, rendono possibile un graduale ridimensionamento dell'area delle persone in cerca di lavoro. Tuttavia, dopo una fase piuttosto lunga di crescita significativa dell'occupazione, il sistema economico del nostro Paese resta ancora caratterizzato da un grado particolarmente basso di coinvolgimento nel mercato del lavoro della popolazione in età attiva. La quota di individui potenzialmente attivi che partecipano effettivamente alla produzione di reddito, o che comunque perseguono attivamente questo obiettivo, resta distante da quella dei paesi dell'Ue comparabili al nostro per livello di sviluppo economico. Ciò costituisce un limite alle potenzialità di crescita economica e un rilevante ostacolo alle possibilità di realizzazione sociale e di scelta individuale di larghe quote della popolazione.

Alcuni parametri aggregati forniscono un'immagine chiara della serietà del problema. In Italia risulta attivo sul mercato del lavoro il 63 per cento della popolazione con età compresa tra 15 e 64 anni, mentre nella media dei paesi membri dell'Ue15, che costituiscono il termine di paragone più adatto rispetto alle caratteristiche del nostro sistema economico e sociale, la quota si avvicina al 72 per cento. Nel 1996, cioè all'inizio dei dieci anni di crescita occupazionale che hanno trasformato il mercato del lavoro italiano, l'incidenza degli attivi era significativamente più bassa, raggiungendo a malapena il 59 per cento, ma, come ora, risultava inferiore di circa nove punti percentuali a quella dell'insieme dell'Ue. Il confronto risulta lievemente più favorevole se

si considera la quota di popolazione occupata, ma il divario rispetto all'Ue15 resta pari a sette punti percentuali.

Il mercato del lavoro italiano si muove lungo un sentiero per molti versi comune a quello dei paesi europei più simili, ma il processo di trasformazione non procede con sufficiente velocità e lascia inalterati, in termini di rilevanza se non di dimensione, alcuni dei principali ritardi strutturali.

Le analisi contenute nel capitolo partono dalla necessità di costruire un quadro dettagliato, per quanto necessariamente semplificato, dei mutamenti intervenuti nell'ultimo decennio nella propensione alla partecipazione all'attività lavorativa considerando, in particolare, le principali fasi del percorso occupazionale, le differenze territoriali colte attraverso i sistemi locali del lavoro, nonché la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro. Dove possibile, si opera un confronto puntuale con i cambiamenti intervenuti in altri paesi europei.

Il generale innalzamento dei tassi di attività, e ancor più di occupazione, non ha riguardato tutte le fasi del ciclo della vita lavorativa, ma si è piuttosto concentrato nel grande segmento della popolazione nelle età centrali (tra i 25 e i 54 anni), al cui interno spicca l'aumento molto veloce della partecipazione femminile. Parallelamente, i tempi di ingresso nell'attività lavorativa delle fasce di età giovanile si spostano in avanti e l'uscita definitiva dalla vita attiva slitta gradualmente verso età più avanzate. La riduzione della quota, già molto bassa in prospettiva europea, di giovani inseriti nell'occupazione, segnala il diffondersi di fenomeni di "attesa" che meritano di essere valutati dal punto di vista sia delle ricadute sul sistema scolastico, sia dell'efficacia dei percorsi formativi. Riguardo ai comportamenti nella fase di ritiro dal mondo del lavoro, la tendenza all'aumento della permanenza nell'occupazione risulta comparativamente lenta: la quota di attivi all'interno della popolazione in età anziana è ancora lontana da quella dei principali paesi europei. Questo ritardo è molto grave e contribuisce notevolmente a frenare la crescita dell'offerta di lavoro.

Le trasformazioni dei comportamenti lungo il ciclo della vita lavorativa degli individui mantengono notevoli specificità di genere: il livello della partecipazione femminile continua a crescere, ma non si colma il notevole divario rispetto alla situazione prevalente in Europa, che nell'ultimo decennio ha comunque segnato progressi altrettanto ampi. Le scelte delle donne rispetto al lavoro di mercato continuano a essere fortemente condizionate dalla carenza delle reti di sostegno alle esigenze di cura familiare e al permanere di comportamenti sociali che ostacolano la conciliazione tra il lavoro di mercato e quello familiare. La diffusione del lavoro a tempo parziale è ancora modesta e non può costituire, da questo punto di vista, un correttivo sufficiente.

D'altra parte, il problema della crescita insufficiente della partecipazione femminile rimanda, come molte delle questioni strutturali del mercato del lavoro italiano, al permanere nel Mezzogiorno di una situazione molto lontana da quella verso cui converge l'Unione europea. La dimensione territoriale delle segmentazioni del mercato del lavoro è un tema che percorre da ormai molto tempo gran parte delle analisi del funzionamento dei meccanismi di squilibrio tra domanda e offerta di lavoro nel nostro Paese. La disponibilità di informazioni relative ai principali parametri che misurano la situazione occupazionale di ciascuno dei sistemi locali del lavoro, esaminati da molti altri punti di vista nel capitolo precedente, rende possibile comporre un primo quadro delle specificità locali che emergono soprattutto all'interno di ciascuna delle grandi ripartizioni. Il prevalere, anche nelle condizioni dei mercati del lavoro locali, della frattura tra il Mezzogiorno e le regioni del Centro-nord, rispetto a ogni altra specializzazione del tessuto sociale e produttivo, è un risultato per molti versi scontato, che però trova qui una nuova articolazione e fa risaltare diversità territoriali di rilievo.

Un elemento che occorre considerare quando si operano confronti relativi al grado di partecipazione tra diverse aree dell'Italia e con altri paesi è il ruolo esercitato del lavoro irregolare. Una parte di questo, prestato nell'ambito dei lavori plurimi (il tipico "secondo lavoro" non dichiarato), o già incluso nella misurazione delle forze di lavoro, aggiunge input di lavoro al sistema produttivo ma non modifica il tasso di oc-

cupazione comunemente calcolato. La componente riguardante i residenti che evitano di dichiarare il proprio status di lavoratore e quella degli stranieri non regolari (dal punto di vista sia del rapporto di lavoro sia della residenza), andrebbero invece aggiunte agli occupati normalmente individuati dall'indagine sulle forze di lavoro, innalzando la quota di popolazione inserita nel mercato del lavoro. L'incidenza delle unità non regolari sul totale dell'input di lavoro è scesa negli anni recenti, riflettendo l'effetto dei meccanismi di regolarizzazione degli stranieri, ma resta elevata (vicina al 12 per cento, includendo tutte le componenti sopra richiamate). Soprattutto, essa risulta concentrata nel Mezzogiorno, con incidenze doppie rispetto a quelle registrate nel Centro-nord. La maggiore presenza di lavoro irregolare, contribuisce, per un verso, a rendere economicamente sostenibili i bassissimi tassi di occupazione che si rilevano nelle regioni del Sud, ma è, per altro verso, un ulteriore sintomo di malfunzionamento di quei segmenti del mercato.

A fronte di un processo di espansione dell'offerta di lavoro complessiva inadeguata rispetto alle necessità di sviluppo economico e sociale del Paese, l'ingresso della popolazione straniera costituisce uno dei grandi mutamenti che stanno investendo il mercato. Il capitolo 6 del Rapporto è dedicato specificatamente all'evoluzione dell'immigrazione nel nostro Paese e all'analisi delle caratteristiche degli immigrati e alla loro composizione; qui si esaminano, invece, gli aspetti relativi al loro ingresso nel mercato del lavoro. Si tratta di forza lavoro con una struttura per età in media più giovane di quella nazionale e con un'elevata propensione all'inserimento nell'attività lavorativa. D'altro canto, il progressivo mutamento della sua composizione determina l'emergere di interessanti differenziazioni interne anche di questa componente dell'offerta. Il quadro è arricchito, tramite l'utilizzo di più fonti informative, da un esame di diversi aspetti del ruolo che gli stranieri stanno assumendo nel mercato del lavoro italiano, con approfondimenti sulle specializzazioni settoriali e professionali che spaziano dalla forte espansione della loro presenza nelle attività di cura e assistenza, sino all'emergere di un'impreditoria di immigrati che testimonia processi di integrazione che interessano tutte le dimensioni del sistema economico e sociale.

4.2 L'evoluzione del mercato del lavoro italiano nel contesto europeo: mutamento dei comportamenti in una fase di crescita occupazionale

Il generale miglioramento della situazione occupazionale registrata nel nostro Paese a partire dalla seconda metà degli anni Novanta è stato parte di un processo, analogo nei risultati anche se con importanti peculiarità nazionali, che ha coinvolto l'insieme dei paesi dell'Unione europea nell'ultimo decennio. La crescita dell'occupazione ha reso possibile un aumento generalizzato della quota di popolazione inserita nell'attività lavorativa (Figura 4.1) e, parallelamente, una tendenza all'ampliamento della partecipazione.

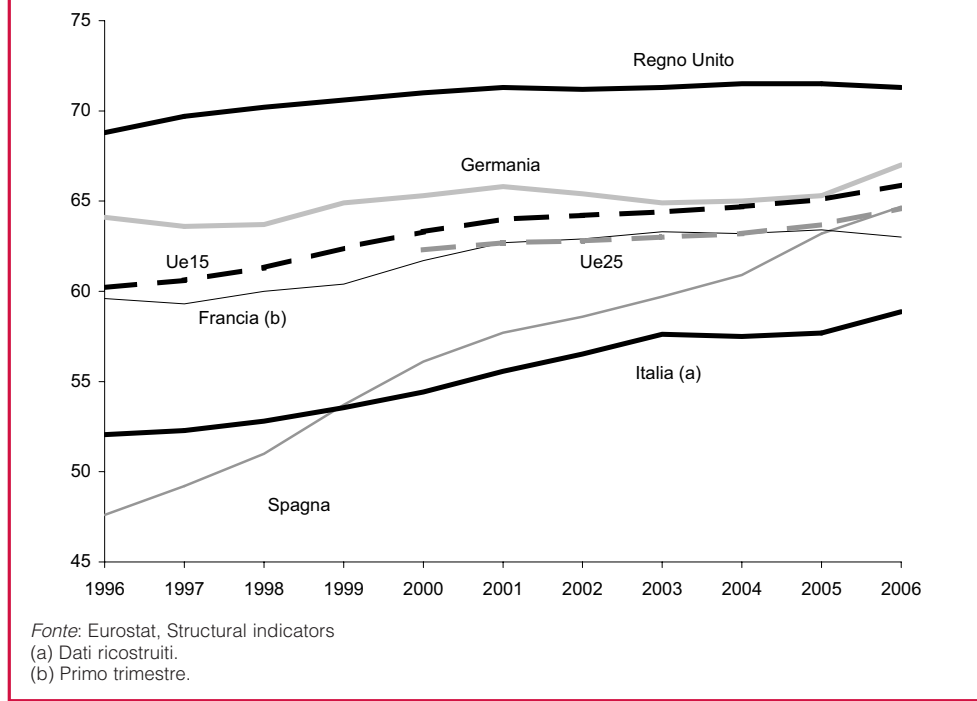
Se si considera il nucleo dei 15 paesi di più lunga appartenenza all'Ue maggiormente comparabili con l'Italia dal punto di vista della struttura del mercato del lavoro, il tasso di occupazione è aumentato a partire dal 1995, beneficiando di una fase di espansione dell'economia relativamente sostenuta. La tendenza positiva si è protratta, pur con ritmi attenuati, anche nel periodo di marcato rallentamento della crescita economica seguito al massimo ciclico del 2000. Infine, nel 2006, gli effetti positivi della ripresa dell'attività economica sulla domanda di lavoro hanno determinato un nuovo, forte incremento; nel complesso il tasso di occupazione è cresciuto tra il 1996 e il 2006 dal 60,2 al 65,9 per cento.¹

Aumenta la partecipazione al lavoro

In crescita il tasso di occupazione nei paesi Ue15 ...

¹ Per i confronti internazionali i dati di ciascun anno si riferiscono ai valori del secondo trimestre della rilevazione delle forze lavoro dello specifico paese, utilizzando per il tasso di disoccupazione dati destagionalizzati; un'eccezione è costituita dalla Francia, per la quale viene riportato il valore del primo trimestre. Per l'Italia, inoltre, a causa della discontinuità derivante dall'introduzione nel 2004 della nuova indagine continua, per i dati anteriori a quell'anno si utilizzano valori ricostruiti relativi ai secondi trimestri.

Figura 4.1 - Tassi di occupazione (15-64 anni) in Italia, nell'Unione europea e nei principali paesi europei - Anni 1996-2006 (dati del secondo trimestre)



... con livelli solo lievemente inferiori nella Ue25

L'ingresso di dieci nuovi paesi nel 2004 ha mutato alcune caratteristiche complessive del mercato del lavoro dell'Unione europea. Tuttavia, in termini di tasso di occupazione aggregato, il livello dell'Ue25 è di poco inferiore (con un differenziale di circa un punto percentuale) rispetto a quello del gruppo Ue15 e l'andamento recente è risultato sostanzialmente analogo.

Tutti i maggiori paesi dell'Unione europea hanno registrato una crescita dell'incidenza dell'occupazione all'interno della popolazione in età attiva. Il progresso è risultato particolarmente veloce e continuo per la Spagna, con un incremento di oltre 17 punti percentuali nell'arco degli ultimi dieci anni. Questo paese ha così quasi annullato il divario rispetto alla media della Ue15, raggiungendo un livello superiore sia all'Italia sia alla Francia. Al di là di questa performance eccezionale, le posizioni relative degli altri maggiori paesi europei sono rimaste pressoché immutate. In particolare, il Regno Unito ha continuato a essere caratterizzato dal tasso di occupazione più elevato, seppure quasi stabile, nell'ultimo quinquennio. Per la Germania si osserva una crescita complessivamente lenta, con fluttuazioni più ampie di quelle degli altri paesi, mentre per la Francia, dopo una discreta risalita nella seconda parte degli anni Novanta, nell'ultimo periodo si registra una sostanziale stabilizzazione.

Il confronto con gli altri paesi europei indica che il miglioramento della situazione occupazionale dell'Italia, pur molto significativo, è stato insufficiente a colmare il divario preesistente e a farle abbandonare la posizione di grande paese europeo con il più basso tasso di occupazione. La tendenza positiva è stata veloce sino al 2003, con un guadagno di circa cinque punti percentuali nell'arco di sette anni, si è poi interrotta nel biennio successivo, ma ha segnato un nuovo marcato progresso nel 2006. Nell'arco del periodo esaminato il tasso di occupazione italiano è cresciuto di quasi sette punti percentuali, ma il livello complessivo (58,9 per cento) resta nettamente inferiore sia a quello dell'Ue15, sia a quello dell'Ue25 (rispettivamente 65,9 e 64,6 per cento).

In Italia il più basso tasso di occupazione tra i grandi paesi europei

Se le economie europee si sono mosse nella direzione di una crescita del grado di diffusione dell'attività lavorativa, la convergenza verso gli obiettivi fissati dalla Strategia di Lisbona è risultata insufficiente, soprattutto a causa della pausa intervenuta nel-

la fase di più bassa crescita delle economie. Sulla base della situazione del 2006, tra tutti i 25 paesi dell'Unione europea a quella data, solo cinque (e solo il Regno Unito fra i maggiori) hanno già raggiunto l'obiettivo di un tasso di occupazione pari al 70 per cento; per quello femminile sono invece dodici i paesi che hanno già oltrepassato la soglia del 60 per cento (fra i maggiori Germania e Regno Unito).

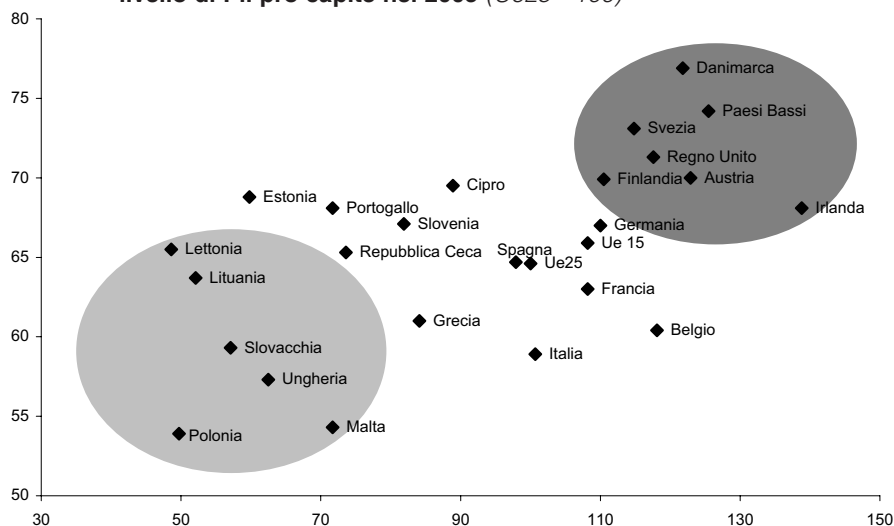
Al fine di comporre un'immagine più articolata della situazione dei singoli paesi europei, dal punto di vista del livello di inserimento nel lavoro della popolazione in età attiva, è utile porre in relazione il tasso di occupazione con i valori del Pil pro capite (misurato a parità di potere di acquisto) che costituisce una misura sintetica del livello di sviluppo economico del paese (Figura 4.2).

La combinazione delle due variabili delinea con chiarezza l'esistenza di gruppi dalle caratteristiche ben differenziate. Un primo insieme è costituito da sette paesi ad alto reddito (con Pil pro capite che supera la media europea di almeno il 10 per cento), i quali presentano un tasso di occupazione superiore o vicino al 70 per cento: esso comprende Danimarca, Svezia, Finlandia, Regno Unito, Austria, Paesi Bassi e Irlanda. All'estremo opposto si colloca un gruppo caratterizzato da livelli del Pil pro capite ancora molto lontano dalla media Ue25 (tra il 50 e il 70 per cento) e valori del tasso di occupazione relativamente bassi (generalmente inferiori alla media): esso è costituito da sei dei paesi coinvolti dal processo di allargamento dell'Ue del 2004. È poi possibile delineare altre tipologie, con situazioni intermedie. La prima, caratterizzata da livelli sia del reddito pro capite sia dei tassi di occupazione piuttosto vicini alla media europea, include tre dei maggiori paesi: Germania, Francia e Spagna. La seconda tipologia comprende alcuni piccoli paesi (tra i quali il Portogallo), con Pil pro capite inferiore alla media, ma con tasso di occupazione che la supera lievemente. Infine, si individuano tre Stati membri (Italia, Grecia e Belgio) con livelli di Pil pro capite tra loro piuttosto diversi, ma con un tasso di occupazione simile e comparativamente basso; in particolare il nostro Paese presenta uno dei tassi di occupazione meno elevati, superiore nell'Ue solo a quello di tre paesi di recente accessione (tra i quali la Polonia) per i quali il reddito pro capite è di gran lunga inferiore.

È interessante osservare che, combinando il livello del reddito pro capite con il tasso di attività anziché con il tasso di occupazione, la distribuzione dei paesi risulta pressoché identica, con la sola rilevante eccezione della Germania, che si avvicina al gruppo dei paesi con migliore performance.

L'Italia vicina per tasso di occupazione a Grecia e Belgio

Figura 4.2 - Tasso di occupazione (valori percentuali) nel 2006 e numeri indice del livello di Pil pro capite nel 2005 (Ue25 = 100)



Fonte: Eurostat, Structural indicators

L'aumento generalizzato della quota di popolazione occupata registrata nell'ultimo decennio ha favorito, nell'insieme dell'area Ue e in misura ancora più accentuata nel nostro Paese, un'importante discesa del tasso di disoccupazione, la cui persistenza su livelli superiori al dieci per cento aveva costituito per un lungo periodo uno dei maggiori problemi delle economie europee.

Il movimento di riduzione della disoccupazione è risultato relativamente discontinuo, risentendo della contemporanea tendenza all'espansione dell'offerta di lavoro, che in alcune fasi, seppur brevi, è risultata di intensità superiore a quella della domanda (Figura 4.3).

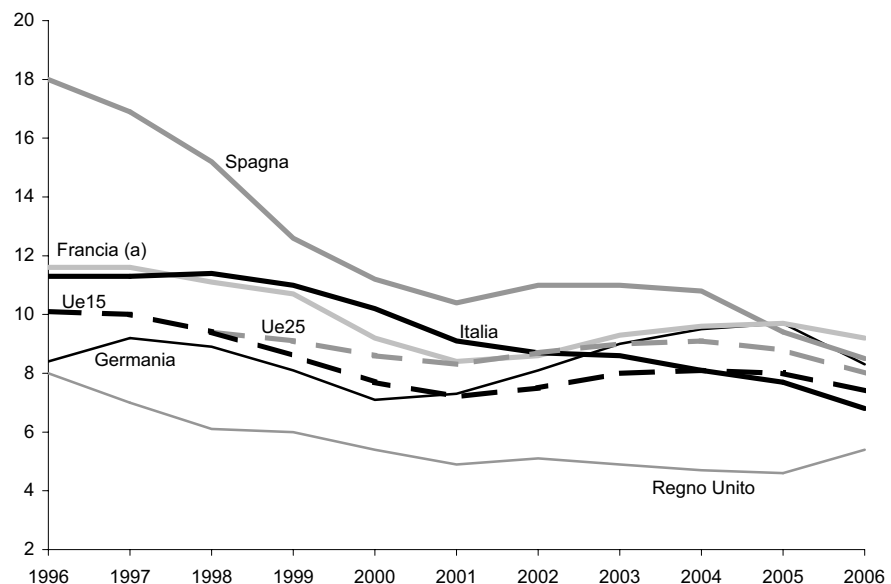
Per il complesso dell'Ue15, l'incidenza della disoccupazione è diminuita in misura sensibile sino al 2001 (con un calo dal 10,1 al 7,1 per cento nell'arco di cinque anni) e ha poi subito una limitata risalita nel biennio successivo, in corrispondenza della fase di più accentuato rallentamento della crescita occupazionale. Dopo una breve fase di stabilizzazione l'indicatore è tornato a scendere significativamente nel 2006, portandosi intorno al sette per cento. La situazione dell'Ue25 presenta qualche differenza, con un livello del tasso di disoccupazione superiore di un punto percentuale nel 2000 e una riduzione del differenziale nel periodo più recente.

Il confronto tra i maggiori paesi mette in luce andamenti solo in parte comuni. Da un lato, spicca nuovamente il comportamento peculiare della Spagna che, partendo da un livello della disoccupazione particolarmente elevato, registra una marcata tendenza alla riduzione, seppure temporaneamente interrotta nel 2002-2003: nel decennio il tasso è sceso di quasi dieci punti percentuali, portandosi su un livello di poco superiore a quello della Ue15. D'altro canto, il Regno Unito si caratterizza per il livello costantemente più basso della disoccupazione, mentre Francia e Germania presentano le evoluzioni meno favorevoli, con aumenti significativi della disoccupazione tra il 2001 e il 2005 e un successivo limitato miglioramento.

All'interno di questo quadro, l'evoluzione della disoccupazione registrata nel nostro Paese risulta comparativamente favorevole. La discesa del valore indicatore aggre-

La disoccupazione scende nell'Ue e ancor più in Italia

Figura 4.3 - Tassi di disoccupazione (15-64 anni) in Italia, nell'Unione europea e nei principali paesi europei - Anni 1996-2006 (dati destagionalizzati del secondo trimestre di ciascun anno)



Fonte: Eurostat, Structural indicators
(a) Primo trimestre.

gato, iniziata nel 1998, è risultata piuttosto veloce e continua, non subendo l'inversione di tendenza che ha caratterizzato molti altri paesi nei primi anni Duemila; il calo complessivo (pari a 4,5 punti percentuali) è stato quindi significativamente superiore a quello della media dell'Ue15. In particolare, sulla base dei valori relativi al 2006, l'Italia presenta un tasso di disoccupazione inferiore agli altri tre grandi paesi dell'area dell'euro e anche inferiore alla media Ue (sia a 15 sia a 25 membri). Il risultato, certamente positivo, è stato determinato in buona misura dalla crescita della quota di popolazione occupata, maggiore di quella registrata altrove. D'altro canto è da sottolineare che l'espansione dell'area della partecipazione è stata relativamente contenuta, insufficiente a colmare l'ampio differenziale negativo rispetto ai livelli prevalenti nei paesi europei con caratteristiche economiche più simili alle nostre.

In termini generali, il tasso di partecipazione totale della popolazione in età attiva (o tasso di attività) ha assunto nei paesi europei una dinamica simile a quella, prima esaminata, del tasso di occupazione. Con riferimento al gruppo Ue15 il tasso di attività è cresciuto tra il 1996 e il 2006 di 3,9 punti percentuali, portandosi al 71,5 per cento (Tavola 4.1). L'Italia ha sperimentato un'evoluzione di dimensioni comparabili, con un innalzamento della partecipazione di 4,2 punti percentuali. Di conseguen-

Tavola 4.1 - Tassi di attività e di occupazione per sesso e classe di età in Italia, nei principali paesi europei e nell'Ue15 - Anni 1996 e 2006 (dati del secondo trimestre)

CLASSI DI ETÀ	Tassi di attività						Tassi di occupazione					
	1996			2006			1996			2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ITALIA												
15-24 anni (a)	43,5	34,0	40,2	38,6	26,2	32,5	31,7	23,2	27,6	31,6	19,7	25,8
25-54 anni	90,4	54,3	72,4	91,9	64,7	78,3	84,2	47,5	65,8	87,8	59,8	73,8
55-64 anni	45,1	14,9	29,4	44,9	22,8	33,5	43,1	14,1	28,0	43,8	22,2	32,7
15-64 anni (a)	73,4	43,1	58,8	75,1	51,0	63,0	66,0	38,2	52,1	71,1	46,7	58,9
FRANCIA (b)												
15-24 anni	38,2	33,1	35,6	41,1	32,3	36,8	28,6	23,1	25,8	32,8	24,8	28,8
25-54 anni	95,3	78,0	86,6	93,3	80,4	86,8	86,5	67,8	77,1	87,0	73,6	80,2
55-64 anni	36,7	27,7	32,1	43,2	37,4	40,2	33,7	25,5	29,4	40,6	35,1	37,8
15-64 anni	75,3	61,2	68,1	74,6	63,8	69,1	67,2	52,3	59,6	68,5	57,7	63,0
GERMANIA												
15-24 anni	53,6	47,1	50,4	51,9	46,4	49,2	48,0	43,0	45,5	44,4	40,7	42,6
25-54 anni	92,9	73,7	83,5	93,8	80,4	87,1	86,1	67,0	76,7	84,6	72,9	78,8
55-64 anni	54,5	33,1	43,7	63,9	46,2	55,0	47,8	28,2	37,9	56,5	40,1	48,3
15-64 anni	79,3	61,3	70,4	81,0	68,3	74,7	72,7	55,4	64,1	72,5	61,4	67,0
REGNO UNITO												
15-24 anni	68,8	60,3	64,7	62,5	58,4	60,5	56,4	53,4	55,0	52,8	51,6	52,2
25-54 anni	92,1	74,6	83,4	91,6	77,9	84,6	84,6	70,3	77,5	87,8	74,8	81,2
55-64 anni	63,0	40,2	51,4	68,3	50,1	59,0	57,0	38,8	47,8	66,0	48,9	57,3
15-64 anni	83,3	66,6	75,0	81,7	69,2	75,4	75,1	62,3	68,8	77,0	65,8	71,3
SPAGNA												
15-24 anni	44,0	37,2	40,6	51,7	44,5	48,2	27,9	19,3	23,6	43,8	34,7	39,4
25-54 anni	92,9	57,2	75,1	92,6	71,1	82,0	78,8	41,9	60,4	87,6	63,6	75,8
55-64 anni	56,4	20,1	37,6	63,6	30,7	46,7	50,1	17,6	33,2	60,5	28,6	44,1
15-64 anni	75,9	46,7	61,3	81,2	60,1	70,8	62,5	32,8	47,6	76,0	53,2	64,7
UE15												
15-24 anni	50,3	43,2	46,8	50,5	43,8	47,2	40,0	33,3	36,7	42,7	36,7	39,7
25-54 anni	92,7	69,3	81,1	92,8	76,2	84,5	85,2	61,7	73,5	87,1	70,4	78,8
55-64 anni	51,5	28,2	39,6	57,6	39,1	48,2	47,0	25,7	36,1	54,2	36,6	45,2
15-64 anni	77,8	57,3	67,6	79,1	63,9	71,5	70,3	50,2	60,2	73,4	58,5	65,9

Fonte: Eurostat, Structural indicators

(a) Dati ricostruiti.

(b) Dati del primo trimestre.

za, lo svantaggio del nostro Paese nel livello assoluto del tasso di attività, che era di quasi nove punti percentuali all'inizio del periodo, è rimasto pressoché immutato (8,5 punti nel 2006).

Al fine di cogliere ulteriori elementi di comunanza o di divaricazione tra le trasformazioni del mercato del lavoro italiano e le tendenze prevalenti nell'Ue, è utile esaminare i cambiamenti della partecipazione (intesa nelle due condizioni di occupato e di disoccupato) nelle principali fasi del percorso lavorativo.

In prima approssimazione, esaminando i grandi segmenti per età della popolazione: i giovani in età 15-24 anni che affrontano il percorso di ingresso nel mercato del lavoro; le persone in età adulta (25-54 anni); quelle nella fascia di età 55-64 anni che vivono la fase che precede il pensionamento. Il confronto con la media europea è riferito all'Ue15 che, dal punto di vista dell'evoluzione dei comportamenti di partecipazione, costituisce un termine di paragone più affine alle caratteristiche del mercato del lavoro italiano.

*Diminuisce
nel nostro Paese
la partecipazione
al lavoro
dei più giovani*

Il primo importante elemento che emerge dal confronto con gli altri paesi europei è il livello particolarmente basso cui è scesa nel nostro Paese la partecipazione del gruppo più giovane della popolazione in età attiva. Questa situazione è il risultato della marcata diminuzione registrata negli anni recenti, che trova poche analogie nei movimenti, peraltro piuttosto differenziati, avvenuti nel resto dell'area.

Nell'insieme dell'area Ue15 la partecipazione dei giovani ha presentato nell'arco del decennio modifiche limitate. Considerando i maggiori paesi, si osserva un forte incremento dei tassi di attività e di occupazione in Spagna, uno più limitato e non univoco in Francia, una tendenza decrescente nel Regno Unito e in Germania. In Italia la partecipazione giovanile ha fatto registrare un calo particolarmente accentuato, con una riduzione complessiva tra il 1996 e il 2006 di quasi otto punti percentuali, sei dei quali concentrati nella seconda metà dell'arco temporale considerato. Anche il tasso di occupazione, dopo un limitato aumento, ha segnato nell'ultimo quinquennio una forte diminuzione (pari quasi a quattro punti percentuali) con un decremento nel decennio di quasi due punti percentuali. Il nostro Paese ha quindi subito un fenomeno di progressiva contrazione del grado di inserimento nell'attività lavorativa del segmento più giovane, che assume dimensioni preoccupanti: nel 2006 sia il tasso di attività sia quello di occupazione risultano notevolmente inferiori (circa 15 punti percentuali) rispetto alla media Ue15 e ai valori di Spagna e Germania, mentre livelli in qualche misura comparabili si registrano solo in Francia.

*Per i giovani
scende anche
il tasso di
disoccupazione ...*

La veloce tendenza a posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro, che si desume dall'evoluzione dei tassi di attività giovanile, costituisce la maggiore determinante della parallela, marcata, riduzione del tasso di disoccupazione, sceso nel nostro Paese da oltre il 30 per cento nel 1996 a circa il 20 per cento nel 2006 (Tavola 4.2). Forti diminuzioni si sono registrate anche negli altri due paesi, Spagna e Francia, caratterizzati in passato da un'incidenza della disoccupazione particolarmente alta. In questi casi, però, il calo della disoccupazione è prevalentemente l'effetto di un aumento del tasso di occupazione.

L'evidente riduzione della partecipazione dei giovani nel mercato del lavoro italiano suggerisce di approfondirne l'analisi. In primo luogo, la disaggregazione per genere mostra che il calo dei tassi di attività ha riguardato sia gli uomini sia, con intensità maggiore, le donne: cinque punti percentuali per i primi e quasi otto per le seconde, tra il 1996 e il 2006 (Tavola 4.1).

A questo andamento ha corrisposto, però, una sostanziale tenuta dell'incidenza dell'occupazione tra i giovani uomini e una significativa riduzione tra le loro coetanee. Contemporaneamente, il calo della partecipazione rispecchia una diffusa caduta, che ha coinvolto entrambe le componenti di genere, della quota di forze di lavoro alla ricerca di un impiego. Emerge uno spostamento in avanti, lungo il ciclo di vita, dell'accesso al mondo del lavoro che in parte riflette, verosimilmente, effetti di scoraggiamento dovuti alle difficoltà incontrate dai giovani nell'inserimento occupazionale,

Tavola 4.2 - Tassi di disoccupazione per sesso e classe di età in Italia, nei principali paesi europei e nell'Ue15 - Anni 1996 e 2006 (dati destagionalizzati del secondo trimestre)

CLASSI DI ETÀ	Tassi di disoccupazione					
	1996			2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ITALIA						
15-24 anni	26,9	36,9	31,4	18,1	24,1	20,5
25 anni e più	6,3	11,4	8,2	4,3	7,6	5,6
15-64 anni	8,8	15,4	11,3	5,4	8,9	6,8
FRANCIA (a)						
15-24 anni	25,4	31,5	28,3	21,6	25,6	23,3
25 anni e più	8,3	11,3	9,7	7,1	8,9	8,0
15-64 anni	10,0	13,4	11,6	8,7	10,5	9,6
GERMANIA						
15-24 anni	12,2	18,7	15,4	13,8	13,6	13,7
25 anni e più	5,6	9,3	7,2	7,0	7,9	7,4
15-64 anni	6,5	10,9	8,4	7,9	8,8	8,3
REGNO UNITO						
15-24 anni	17,6	12,0	14,9	16,0	12,1	14,1
25 anni e più	7,9	5,2	6,7	4,0	3,6	3,8
15-64 anni	9,4	6,3	8,0	5,8	4,9	5,4
SPAGNA						
15-24 anni	33,2	48,0	39,7	15,6	21,6	18,2
25 anni e più	11,5	18,4	13,9	5,3	10,0	7,3
15-64 anni	14,5	23,9	18,0	6,5	11,4	8,5
UE15						
15-24 anni	19,6	24,1	21,7	15,6	16,6	16,0
25 anni e più	7,2	9,7	8,2	5,4	7,2	6,2
15-64 anni	8,8	11,9	10,1	6,6	8,4	7,4

Fonte: Eurostat, Structural indicators
(a) Dati del primo trimestre.

soprattutto in alcune aree del Paese. D'altra parte, un'ipotesi che sorge dall'osservazione di questi comportamenti è che essi derivino dall'affermarsi di una tendenza alla maggiore permanenza nel sistema formativo. In effetti, nel 2006 circa l'88 per cento delle persone in età compresa tra i 15 e i 24 anni in condizione non attiva è inserito nel sistema formativo; l'incidenza è lievemente più elevata (di circa due punti percentuali) per la componente femminile. In dieci anni la quota è cresciuta di circa otto punti percentuali e nel confronto di genere le donne passano da uno svantaggio di tre punti percentuali all'attuale situazione di maggiore partecipazione. Questo aumento della permanenza nella formazione non ha, peraltro, impedito che la quota di giovani che non concludono favorevolmente il ciclo di studi superiore risulti in Italia relativamente elevata, dando luogo a ulteriori fenomeni di marginalizzazione dal mercato del lavoro (per un'analisi di questi aspetti si veda il riquadro "La dispersione scolastica in Italia").

La maggiore permanenza nel sistema scolastico può corrispondere a una scelta deliberata di maggiore investimento in capitale umano o derivare, invece, da comportamenti di attesa orientati a rimandare il momento di ingresso nel mercato del lavoro, a fronte di una probabilità di impiego percepita come eccessivamente bassa. L'influenza del grado di sostegno familiare sulla propensione ad "attendere" un'occasione di lavoro può essere colta considerando, sempre per il gruppo di età 15-24 anni, gli indicatori basati sulle caratteristiche del nucleo familiare di appartenenza (Tavola 4.3).

Nelle famiglie con un solo componente la partecipazione al mercato del lavoro è

... a fronte di una maggiore permanenza nel sistema formativo

Tavola 4.3 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione dei giovani nella classe di età 15-24 anni per numero di componenti della famiglia, titolo di studio e livello professionale più alto in famiglia - Anno 2006 (media annua)

CARATTERISTICHE	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord-ovest	37,6	32,5	13,4
Nord-est	39,6	35,2	11,0
Centro	32,4	26,1	19,5
Mezzogiorno	27,2	17,9	34,3
COMPONENTI DELLA FAMIGLIA			
1 componente	74,5	66,9	10,2
2 componenti	44,4	35,6	19,9
Da 3 a 5 componenti	31,1	24,4	21,6
Oltre 6 componenti	33,5	23,7	29,2
TITOLO DI STUDIO PIÙ ALTO IN FAMIGLIA			
Nessuno o elementari	46,2	35,7	22,7
Licenza media	41,4	31,6	23,8
Qualifica o diploma	30,7	24,3	20,7
Laurea	15,8	12,5	20,5
PROFESSIONE PIÙ ALTA IN FAMIGLIA			
Non occupati	38,5	26,7	30,7
Legislatori dirigenti	23,7	20,4	13,9
Professioni intellettuali	13,2	10,6	20,2
Professioni tecniche	25,9	21,0	18,8
Impiegati	32,3	25,8	20,1
Professioni qualificate nelle attività	37,7	30,0	20,5
Artigiani, operai specializzati	39,1	31,4	19,7
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	40,1	31,0	22,6
Professioni non qualificate	37,4	25,7	31,2
Forze armate	21,4	17,2	19,7
Totale	32,5	25,5	21,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il supporto familiare incide sui percorsi lavorativi dei giovani

decisamente alta (intorno al 75 per cento) e il tasso di occupazione raggiunge il 67 per cento: si tratta evidentemente del ristretto gruppo di giovani usciti dalla famiglia di origine, i quali hanno una forte propensione all'ingresso nel mondo del lavoro; il tasso di disoccupazione, poco superiore al dieci per cento, è nettamente più basso di quello degli altri segmenti della popolazione giovanile. Per i giovani inseriti nelle strutture familiari di origine (in particolare quelle con 3-5 componenti) i tassi di attività e di occupazione sono, invece, molto bassi (rispettivamente, circa 31 e 25 per cento), confermando come il sostegno della famiglia induca a posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro.

I tassi di attività diminuiscono velocemente al crescere del titolo di studio più alto in famiglia, con un livello che scende al 16 per cento quando è presente un laureato: una elevata scolarizzazione familiare incoraggia il giovane a scegliere percorsi scolastici lunghi. Quando si considera, invece, il livello professionale più alto in famiglia i tassi di attività e occupazione presentano meno variabilità. Tuttavia, la partecipazione è particolarmente bassa (circa 13 per cento) nel gruppo in cui sono presenti professioni intellettuali e, all'opposto, risulta elevata (vicina al 40 per cento) per i gruppi con qualifiche e specializzazioni (qualificati, artigiani, operai specializzati, conduttori di impianti).

Passando ad analizzare i comportamenti della classe di età adulta del ciclo di vita degli individui (25-54 anni), in un'ottica europea si osserva che, a differenza di quanto emerso per il gruppo giovanile, le trasformazioni intervenute presentano una tendenza alla convergenza dei comportamenti, cui sembra associarsi lentamente anche il nostro Paese. Nell'ultimo decennio, i tassi di attività e occupazione hanno registrato in tutti i principali paesi europei andamenti crescenti. L'aumento è stato più ampio

per Spagna e Italia, che partivano da livelli notevolmente più bassi: in termini di tasso di occupazione, nel decennio l'incremento è stato di 15 punti percentuali per la prima e di otto punti per il nostro Paese (Tavola 4.1); per i tassi di attività il progresso è stato in entrambi i casi leggermente più contenuto. All'opposto nei paesi con livelli superiori alla media europea la crescita è stata relativamente contenuta: considerando il tasso di occupazione, incrementi compresi tra i quattro e i due punti percentuali nell'arco dell'intero periodo.

Per quel che riguarda la partecipazione del segmento in età adulta, la situazione al 2006 vede per l'Ue15 valori pari all'84,5 per cento per il tasso di attività e al 78,8 per quello di occupazione. In termini comparativi, restano in una situazione di ritardo la Spagna e, soprattutto, il nostro Paese che, nonostante il significativo miglioramento, presenta un divario di sei punti percentuali per il primo indicatore e di cinque per il secondo.

La tendenza all'aumento della partecipazione nelle classi di età adulta è un fenomeno che ha riguardato quasi esclusivamente la componente femminile, in quanto quella maschile è tradizionalmente caratterizzata da un modello di inserimento nel mercato del lavoro che riguarda la quasi totalità degli individui. Per il segmento femminile si osservano notevoli incrementi sia del tasso di attività sia di quello di occupazione; in particolare, in Italia il primo è aumentato nel periodo di circa dieci punti percentuali e il secondo di 12, con una dinamica ben superiore a quella registrata nell'Ue15 (dove i guadagni sono stati rispettivamente di sette e nove punti).

Riguardo, infine, ai comportamenti dell'ultimo segmento della popolazione attiva, per comprendere i quali la variabile fondamentale è costituita dall'età di ritiro dal mercato del lavoro, emerge una comune tendenza al marcato aumento dei tassi di attività e di occupazione, in generale molto simili per questo gruppo di età. Si diffondono, cioè, fenomeni di graduale allungamento della permanenza nell'occupazione, frutto delle politiche volte a posticipare l'età di pensionamento, ma anche al mutamento delle condizioni di vita e di salute che rendono sempre più agevole la prosecuzione del lavoro in età più avanzata.

Il tasso di partecipazione nella classe di età compresa tra i 55 e i 64 anni è aumentato tra il 1996 e il 2006 di circa nove punti nella media dei paesi dell'Ue15, con una crescita concentrata nell'ultimo quinquennio. Nell'ambito dei maggiori paesi, l'aumento è stato particolarmente forte per la Germania (circa 11 punti), dove si sono registrati gli effetti di una importante modifica del sistema pensionistico, ma ha assunto dimensioni dell'ordine di otto punti percentuali anche in Francia, Spagna e Regno Unito. Di nuovo, l'Italia ha presentato un progresso decisamente più limitato, con una crescita del tasso di attività di circa quattro punti percentuali (e appena inferiore a cinque per quello di occupazione), concentrato esclusivamente nell'ultimo quinquennio. Il livello assoluto registrato nel nostro Paese è così risultato, nel 2006, molto inferiore a quello della media Ue15: quasi 15 punti percentuali in meno per il tasso di attività e quasi 13 per quello di occupazione.

Anche nel caso del segmento più anziano della popolazione in età attiva, i comportamenti risultano molto differenziati per genere. Nella media dell'Ue15 i tassi di attività della classe di età 55-64 anni sono aumentati nell'arco dell'ultimo decennio assai più tra le donne che tra gli uomini: undici punti per le prime, la cui partecipazione è salita intorno al 39 per cento, e sei per i secondi, che hanno raggiunto un livello vicino al 58 per cento. Rispetto a queste tendenze, peraltro comuni a tutti i grandi paesi dell'Ue, il nostro Paese risulta assai meno dinamico. Il tasso di attività degli uomini in età anziana è sceso lentamente nella prima metà del periodo considerato, segnando poi un recupero di dimensioni pressoché analoghe; nel 2006 il livello è risultato quasi identico a quello di dieci anni prima (intorno al 45 per cento) e quindi inferiore di circa 13 punti percentuali a quello dell'area Ue. Nel caso delle donne, invece, la partecipazione è aumentata in maniera significativa (otto punti percentuali) ma, a causa del basso livello di partenza molto influenzato dai modelli di parteci-

Nel gruppo in età adulta cresce soprattutto la partecipazione femminile

Il tasso di occupazione dei 55-64enni italiani aumenta ma resta molto inferiore alla media Ue

pazione tradizionali di generazioni che avevano iniziato la vita attiva negli anni Sessanta, si è giunti nel 2006 ad appena il 23 per cento, con un divario ancora molto ampio rispetto ai comportamenti prevalenti dell'Ue.

La mancata crescita della permanenza all'interno dell'attività lavorativa degli uomini in età compresa tra i 55 e i 64 anni, ha giocato un ruolo importante, anche in termini quantitativi, quale fattore di freno alla convergenza del nostro Paese verso i modelli di comportamento europei. D'altro canto, la ridotta partecipazione delle donne nella fase conclusiva del ciclo di vita lavorativa costituisce parte del più generale problema del permanere per la componente femminile della popolazione di un grado di inserimento insufficiente nell'occupazione.

4.3 Le trasformazioni della partecipazione femminile al mercato del lavoro

Il basso livello della partecipazione delle donne al mercato del lavoro costituisce da molto tempo uno dei principali problemi strutturali dell'economia e della società italiana, in quanto corrisponde, da un lato, a una difficoltà di importanti segmenti della popolazione femminile ad accedere a un reddito e, quindi, a un'autonomia di scelte, e dall'altro, pone un forte limite all'espansione dell'offerta di lavoro disponibile.

Sebbene il processo di espansione della base occupazionale avvenuto nell'ultimo decennio abbia coinvolto in maniera massiccia la componente femminile, portando a un innalzamento sia della quota di donne occupate, sia del tasso di partecipazione specifico, il loro grado di inserimento complessivo nel mercato del lavoro resta, a paragone con i comportamenti prevalenti nei paesi dell'Ue, ancora molto limitato. Prendendo a riferimento la situazione del 2006 il tasso di attività femminile in Italia è pari al 51 per cento, con una distanza di 13 punti percentuali rispetto a quello dell'insieme dei paesi dell'Ue15 (Tavola 4.1). La situazione è leggermente meno negativa se si considera la quota di popolazione femminile in età attiva occupata: il differenziale è pari a circa 12 punti percentuali. La distanza dalla media europea è rimasta pressoché invariata rispetto a un decennio prima e la sua ampiezza è assai maggiore di quella che si riscontra per la componente maschile: il tasso di attività di quest'ultima è inferiore di quattro punti percentuali rispetto a quello della media Ue15.

Sia il livello del tasso di attività, sia quello di occupazione femminile risultano nettamente più bassi dei valori medi europei lungo tutte le fasi della vita lavorativa. Nella fase giovanile di ingresso nel mercato del lavoro (anche qui intesa con riferimento alla classe d'età 15-24 anni), le quote di popolazione femminile inserite nell'offerta o nell'occupazione in Italia sono inferiori di 17-18 punti percentuali rispetto alla media europea. Nel confronto puntuale con gli altri principali paesi, soltanto la Francia presenta una situazione non troppo dissimile da quella italiana (ma con un tasso di attività superiore di sei punti) mentre Spagna e Germania sono caratterizzate da quote vicine a quelle medie dell'Ue15 e nel Regno Unito la quota di giovani donne occupate supera il 50 per cento.

Anche la situazione relativa alla fase adulta del ciclo della vita lavorativa (25-54 anni) risulta assai sfavorevole per le donne italiane, con un differenziale negativo rispetto alla media Ue15 che raggiunge i 12 punti percentuali per il tasso di attività e supera i dieci per la quota di popolazione occupata. La distanza è ancora più ampia considerando Francia e Germania, dove ormai quasi i tre quarti delle donne in questa fascia d'età lavorano, contro il 60 per cento che caratterizza l'Italia. D'altro canto, si osserva un ritardo rilevante anche rispetto alla Spagna, dove il tasso di occupazione di questo gruppo dieci anni or sono era ancora significativamente inferiore a quello dell'Italia e ora lo supera di circa quattro punti percentuali (con una crescita nel decennio di quasi 22 punti). Analoghe caratteristiche di ridotta partecipazione femminile si presentano nella fase che precede il pensionamento (55-64 anni). Il differenziale negativo rispetto alla media Ue è molto ampio: 16 punti percentuali per il tasso di attività e 14 per quello di occupazione. Le distanze risultano significativamente minori

*Ancora basso
il grado di
inserimento delle
donne italiane
nel mercato
del lavoro*

*I tassi di
partecipazione
delle donne adulte
restano molto
al di sotto
di quelli medi
della Ue15 ...*

(otto e sei punti) soltanto rispetto alla Spagna, dove un'ampia quota di donne in età avanzata risente dei modelli di bassa partecipazione prevalenti prima della rapida trasformazione del periodo recente. Il confronto con Germania e Regno Unito mostra, invece, una differenza di comportamenti molto marcata, con tassi circa due volte maggiori di quelli registrati per l'Italia.

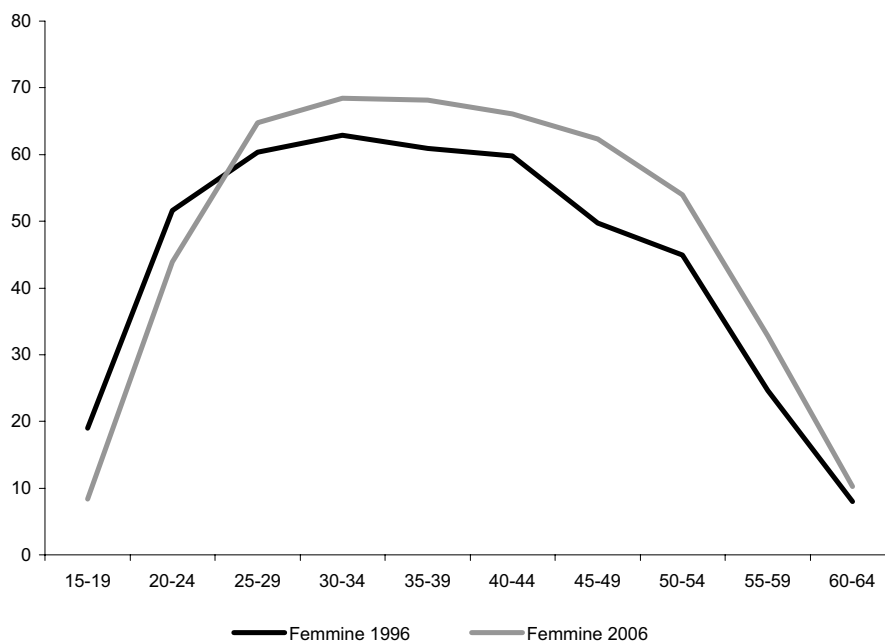
Nonostante la grande distanza che separa la situazione femminile del nostro Paese da quella europea, l'ultimo decennio ha registrato un notevole innalzamento della partecipazione al mercato del lavoro. La tendenza è alimentata dagli effetti delle trasformazioni socioculturali che hanno modificato i comportamenti e le scelte delle donne tra lavoro di mercato e lavoro familiare.

L'aumento del tasso di attività ha interessato in misura massiccia le donne nelle fasi della maturità e dell'uscita dal ciclo occupazionale, mentre per le generazioni più giovani vi è stato un calo significativo, parte della generale tendenza a ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro.² L'evoluzione dei comportamenti della componente femminile in età adulta può essere esaminata più in profondità considerando la partecipazione per classi quinquennali di età. Per il gruppo di età 15-24 anni nell'arco dell'ultimo decennio i tassi di partecipazione sono diminuiti di quasi otto punti percentuali (Figura 4.4). Nel ciclo di vita, la caduta della partecipazione appare però un fenomeno transitorio, poiché le donne della classe immediatamente superiore (quella 25-29 anni) sono caratterizzate da una crescita del tasso di attività (poco più di quattro punti percentuali).

All'interno di una generalizzata tendenza all'innalzamento, i tassi di attività sono cresciuti in misura maggiore per i gruppi relativamente più anziani: nelle tre classi quinquennali tra i 30 e i 44 anni, gli incrementi sono dell'ordine di cinque-sette punti percentuali; nelle tre classi successive (tra 45 e 59 anni) il guadagno nell'arco del de-

*... ma sono
molto cresciuti
nell'ultimo decennio*

Figura 4.4 - Tassi di attività femminili per classe di età quinquennale - Medie annue 1996 (a) e 2006



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti.

² Le analisi riguardanti aspetti specifici della situazione italiana sono basate su dati medi annui (ricostruiti per gli anni precedenti il 2004).

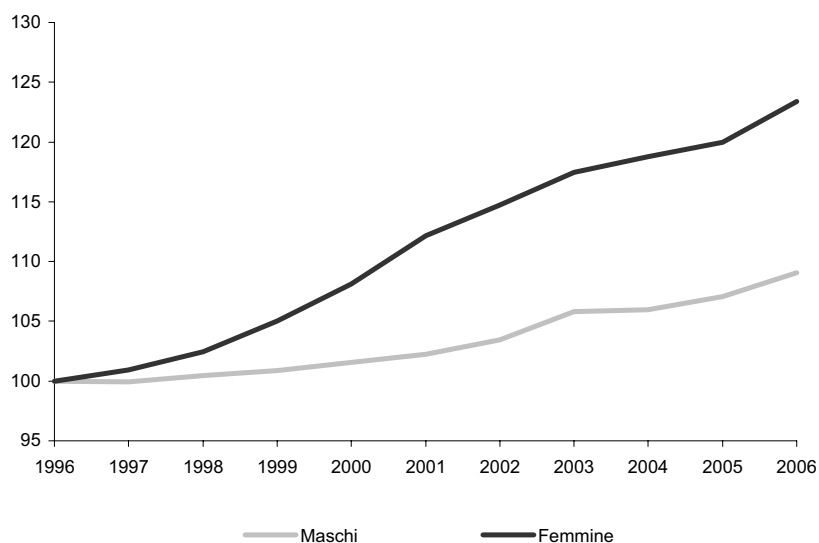
decennio è compreso tra 12 e 8 punti. Solo per il gruppo più anziano, peraltro caratterizzato da una bassissima quota di attive, l'aumento è marginale. Inoltre è possibile cogliere un importante effetto di crescita della partecipazione con il progredire lungo il ciclo di vita anche in età relativamente avanzata. Se nel 1996 era attivo il 63 per cento delle donne che avevano un'età compresa tra 30 e 34 anni, dieci anni dopo le medesime coorti (passate all'età 40-44) presentano un tasso di attività del 66 per cento. Analogamente, il gruppo con età 35-39 nel 1996 ha registrato (età 45-49) un lieve incremento della partecipazione nel 2006.

L'attuale situazione di insufficiente sviluppo della partecipazione femminile al mercato del lavoro non può far passare in secondo piano i progressi dell'ultimo decennio, che hanno cambiato la struttura dell'occupazione anche dal punto di vista della composizione di genere (Figura 4.5). In primo luogo, l'espansione dell'occupazione registrata nel corso del periodo ha coinvolto in misura maggiore le donne. In un decennio, il tasso di occupazione è aumentato di circa otto punti percentuali per la componente femminile e di circa cinque per quella maschile.

Nel medesimo arco temporale, circa il 62 per cento dell'incremento di 2,7 milioni di unità, registrato dall'occupazione complessiva, ha riguardato le donne e l'occupazione femminile è cresciuta a un ritmo annuo del due per cento, più che doppio rispetto a quello relativo alla componente maschile. La crescita del numero di donne occupate è stata decisamente più marcata nel primo quinquennio, ma, pur risentendo del successivo rallentamento della domanda di lavoro complessiva, ha mantenuto un ritmo significativo anche nel secondo; a quest'ultimo risultato ha contribuito in modo decisivo l'aumento particolarmente marcato registrato nel 2006. La creazione netta di posti di lavoro ha riguardato esclusivamente il settore dei servizi, nel quale l'occupazione femminile è aumentata di 1,7 milioni di unità. L'incremento è stato in piccola parte controbilanciato dalle perdite di posti di lavoro avvenute nel settore dell'agricoltura e dell'industria (complessivamente quasi 100 mila unità in meno). Sono stati i settori del commercio e alberghi, dei servizi alle imprese e di sanità e istruzione quelli nei quali l'occupazione femminile ha realizzato le migliori performance, con incrementi nell'arco del decennio pari, rispettivamente, al 30, all'80 e al 25 per cento.

L'occupazione femminile è aumentata più di quella maschile

Figura 4.5 - Occupati per sesso - Anni 1996-2006 (a) (numeri indice base 1996=100; medie annue)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti dal 1996 al 2003.

Un contributo molto importante alla crescita occupazionale è stato fornito dalla diffusione del lavoro a tempo parziale (Figura 4.6).

Nel decennio considerato le lavoratrici dipendenti part time sono aumentate di oltre il 71 per cento (a fronte di un aumento del nove per cento per gli uomini) e la loro quota sul totale delle occupate è passata dal 20 al 26 per cento. L'incremento si è concentrato solo nella fase adulta del ciclo di vita, in corrispondenza delle classi d'età in cui le donne si trovano di fronte alla necessità di conciliare il lavoro retribuito con quello familiare, tanto che la maggioranza dichiara di farvi ricorso per prendersi cura dei figli.

Una chiara immagine della rilevanza degli elementi sopra esposti emerge dall'esame dei tassi di occupazione della popolazione della fascia d'età tra i 35 e i 44 anni, disaggregati sulla base del ruolo familiare dell'individuo. Ovviamente, in questa fascia di età i carichi familiari per le donne sono particolarmente gravosi, mentre la partecipazione alle attività di mercato è relativamente alta. Il tasso di occupazione è del 57 per cento per le donne in coppia con figli, con una distanza di oltre 18 punti percentuali rispetto alle donne inserite in una coppia senza figli e di 26 punti rispetto a quello delle persone singole (Tavola 4.4).

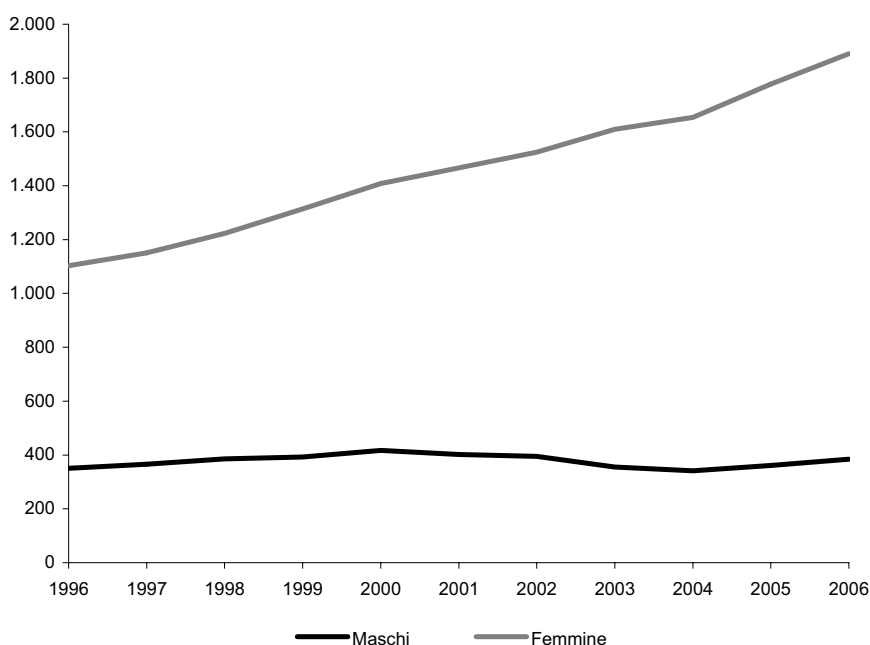
Inoltre, si osserva un'assoluta divergenza rispetto al comportamento della popolazione maschile, per la quale la presenza di figli si associa all'aumento della partecipazione.

Ulteriori elementi di interesse riguardo ai comportamenti delle donne rispetto all'occupazione provengono dalla disaggregazione dei medesimi tassi per tipologia familiare e ripartizione geografica. Emerge, in particolare, la fortissima distanza tra i comportamenti prevalenti nelle regioni del Nord e, con limitate differenze, in quelle del Centro e quelli che caratterizzano il Mezzogiorno. Per un verso, si osserva che la condizione di madre implica nelle regioni meridionali un tasso di occupazione del 38 per cento, fortemente inferiore a quello registrato nelle altre parti del Paese (compreso tra il 63 del Centro e il 72 per cento nel Nord-est). Per altro verso, le donne del

Le donne occupate part time sono un quarto del totale delle lavoratrici

Bassissima la quota di occupate tra le donne con figli nel Meridione

Figura 4.6 - Occupati dipendenti part time per sesso - Anni 1996-2006 (a) (valori assoluti in migliaia; medie annue)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Dati ricostruiti dal 1996 al 2003.

Tavola 4.4 - Tassi di occupazione nella classe di età 35-44 anni per ripartizione geografica, sesso e tipologia familiare - Anno 2006 (media annua)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Tassi di occupazione				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
MASCHI					
Persone isolate	91,7	91,8	92,4	75,0	88,2
Monogenitori	96,3	98,4	91,8	78,6	91,2
Coppie con figli	98,1	98,1	96,8	88,7	94,4
Coppie senza figli	97,4	96,5	96,0	86,8	94,7
Figli	86,1	86,6	76,2	60,1	75,7
Totale	95,5	95,5	93,6	83,8	91,3
FEMMINE					
Persone isolate	89,6	90,0	86,1	63,5	83,0
Monogenitori	85,1	90,2	80,7	56,8	76,8
Coppie con figli	68,8	71,9	62,9	38,1	56,9
Coppie senza figli	81,5	82,0	78,7	55,1	75,4
Figli	82,5	81,3	67,7	46,1	64,5
Totale	74,1	76,4	67,9	42,0	62,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Mezzogiorno in condizione di persona sola o che vivono in coppia senza figli sono caratterizzate da amplissimi differenziali negativi di occupazione (dell'ordine di 20-25 punti percentuali) rispetto ai medesimi segmenti della popolazione femminile del Centro-nord. Ciò indica, verosimilmente, che il Mezzogiorno è caratterizzato da percorsi occupazionali della componente femminile più soggetti a rischi e difficoltà, quali maggiori carichi familiari (con famiglie in media più numerose), minori servizi e minore offerta di orari part time, nonché una divisione dei ruoli più asimmetrica.

D'altro canto, si deve sottolineare che in termini aggregati il tasso di occupazione femminile di queste regioni nel 2006 è risultato ancora pari a circa il 31 per cento, inferiore di oltre 15 punti percentuali rispetto a quello del resto del Paese e, soprattutto, aumentato in misura minore (circa cinque punti percentuali) tra il 1996 e il 2006 a fronte di un aumento di dieci punti percentuali nel Centro-nord. Inoltre, nel periodo recente sono emersi addirittura episodi di calo della partecipazione di questo segmento dell'offerta, a riprova della particolare fragilità della posizione di questa componente.

A fronte del livello ancora basso, almeno in prospettiva europea, del grado di inserimento delle donne italiane nell'occupazione, si osserva un'incidenza della disoccupazione piuttosto elevata ma nel complesso non dissimile da quella prevalente in altri paesi con caratteristiche vicine alle nostre (Tavola 4.2). Il tasso di disoccupazione femminile dell'Italia è soltanto di poco superiore (mezzo punto percentuale) a quello registrato nella media Ue15 nel 2006. Riguardo agli altri maggiori paesi, la situazione della Germania è analoga a quella italiana, mentre Francia e Spagna presentano un'incidenza della disoccupazione superiore (rispettivamente per poco meno di due e oltre tre punti percentuali); il livello è notevolmente inferiore soltanto nel Regno Unito, dove, inoltre, il tasso di disoccupazione femminile è inferiore a quello maschile. D'altro canto, il differenziale di genere a sfavore della componente femminile che caratterizza il nostro Paese è piuttosto ampio rispetto a quello di Francia e Germania, mentre risulta inferiore a quello registrato in Spagna. Perlomeno a livello aggregato le difficoltà della componente femminile nella ricerca di occupazione non differiscono in maniera sostanziale da quelle riscontrabili in altre situazioni europee e non sembrerebbero, quindi, costituire di per sé un fattore capace di spiegare il ritardo di partecipazione.

Ciò che caratterizza piuttosto il nostro Paese è la notevole difficoltà di accesso al lavoro nella fase giovanile per le donne, condivisa solo dalla Francia. Per la classe di età

*Tra Nord e Sud
ancora forti
differenze nei tassi
di attività delle
donne*

15-24 il tasso di disoccupazione registrato in Italia è superiore di oltre sette punti percentuali rispetto alla media dell'Ue15.

La crescita complessiva della partecipazione dell'ultimo decennio ha determinato una contrazione di circa un milione di unità dell'area delle non forze di lavoro femminili in età lavorativa (15-64 anni). Tuttavia nel 2006 l'incidenza delle inattive sulla popolazione femminile in età lavorativa, con un valore vicino al 49 per cento, è quasi doppia rispetto a quella maschile. All'interno del segmento della non attività si può operare una distinzione, basata sull'analisi combinata dei comportamenti e degli atteggiamenti dichiarati dall'intervistato nell'indagine sulle forze di lavoro. Si individuano due aggregati: gli individui che non cercano e non si dichiarano disponibili a lavorare; le persone che, mostrando diverse combinazioni di ricerca e disponibilità, esplicitano un certo grado di propensione alla partecipazione, seppure di debole intensità (Tavola 4.5).

Questa area, definita comunemente "zona grigia"³ dell'inattività, comprende 2,6 milioni di persone in età lavorativa (15-64 anni) e si concentra per due terzi nel Mezzogiorno: le donne sono oltre 1,7 milioni. Dal punto di vista definitorio questa porzione della popolazione (superiore a quella delle persone in cerca di occupazione) non rientra nell'ambito delle forze di lavoro, ma la sua posizione marginale potrebbe tradursi in partecipazione attiva qualora migliorassero le condizioni del mercato del lavoro. La quota di donne inattive appartenenti alla zona grigia è decisamente più elevata nelle regioni meridionali, dove un quarto delle non forze di lavoro femminili mostrano una propensione a entrare nel mercato del lavoro, confermando che in quest'area del Paese i fenomeni di scoraggiamento, dovuti alla carenza di sbocchi lavorativi, costituiscono un importante freno all'afflusso delle donne sul mercato del lavoro.

In definitiva, la partecipazione delle donne resta ancora condizionata dagli impegni familiari che, nella situazione italiana più che negli altri paesi europei, sembrano costituire un importante ostacolo all'inserimento o alla permanenza nel mercato del lavoro. In particolare, la distribuzione asimmetrica dei carichi di lavoro domestico, l'offerta inadeguata di servizi per l'infanzia e un sistema di *welfare* che non sostiene adeguatamente le attività di cura e assistenza alla famiglia, rappresentano elementi critici nella conciliazione tra lavoro di mercato e quello familiare. Il modello prevalente di partecipazione non è più alternativo (una scelta netta tra lavoro e famiglia) né alternato in relazione ai periodi del ciclo di vita (ingresso nel lavoro, uscita per la nascita di un figlio, rientro nel mercato del lavoro), ma piuttosto di tipo cumulativo-conciliativo: si cumulano i ruoli (di madre e di lavoratrice) in modo stabile, ma il peso della loro conciliazione ricade quasi interamente sulle donne e ostacola, comunque, l'estensione della partecipazione.

La partecipazione femminile è ancora condizionata dagli ostacoli alla conciliazione tra lavoro di mercato e attività di cura

Tavola 4.5 - Inattive nella "zona grigia" per ripartizione geografica e combinazione di ricerca e disponibilità al lavoro - Media annua 2006 (incidenze percentuali sul totale delle inattive)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Inattive in età lavorativa, cercano non attivamente ma disponibili	3,4	3,6	6,1	12,1	7,9
Inattive in età lavorativa, cercano ma non immediatamente disponibili	2,1	2,0	3,0	2,7	2,5
Inattive in età lavorativa, non cercano ma immediatamente disponibili	4,8	4,8	7,2	10,3	7,7
Totale	10,3	10,5	16,3	25,1	18,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³ Vedi Istat. "Profili delle non forze di lavoro". In *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat, 2005.

La dispersione scolastica in Italia

In una società sempre più improntata alla conoscenza, istruzione e formazione svolgono un ruolo centrale, sia come fattori che alimentano lo sviluppo economico sia come strumenti per perseguire l'equità e la coesione sociale. I cittadini senza qualifiche formative hanno minori opportunità di partecipare ai percorsi di apprendimento continuo e corrono, quindi, maggiori rischi di obsolescenza professionale.

La dispersione scolastica, intesa come abbandono precoce degli studi o della formazione, costituisce quindi un fenomeno caratterizzato da molti effetti sfavorevoli e la sua riduzione è considerata, in ambito europeo, come uno degli obiettivi prioritari della Strategia di Lisbona. L'obiettivo viene monitorato tramite l'indice di dispersione scolastica, definito come quota di popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni, in possesso di un titolo di istruzione se-

condaria inferiore o di un grado di istruzione ancora più basso e non inserita in alcun ciclo di istruzione o formazione.⁴ Nel 2006, in Italia l'incidenza degli abbandoni scolastici, misurata attraverso la rilevazione sulle forze di lavoro, è pari al 21 per cento, risultando superiore di sei punti a quella registrata nella media dell'Ue25. In una graduatoria dei paesi membri, l'Italia si trova al quartultimo posto, con valori dell'indicatore superati solo da Spagna, Portogallo e Malta. La distanza rispetto al traguardo fissato per il 2010, pari a non più del dieci per cento, è ancora ampia.

Sulla base della definizione ora ricordata, nel nostro Paese le persone con esperienza di abbandono scolastico precoce sono circa 900 mila, con un'incidenza nella componente maschile maggiore di quella femminile (rispettivamente il 24 e il 17 per cen-

Tavola 4.6 - Giovani nella classe di età 18-24 anni per abbandono o meno degli studi, per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio, professione del capofamiglia (a) e presenza o meno di disoccupati in famiglia - Anno 2006 (composizioni percentuali)

	Abbandono	Non abbandono	Totale	Abbandono	Non abbandono	Totale
SESSO						
Maschi	23,9	76,1	100,0	59,3	48,8	51,0
Femmine	17,1	82,9	100,0	40,7	51,2	49,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	17,9	82,1	100,0	33,6	40,1	38,7
Centro	14,4	85,6	100,0	12,4	19,1	17,7
Mezzogiorno	25,5	74,5	100,0	54,0	40,9	43,6
TITOLO DI STUDIO DEL CAPO FAMIGLIA						
Nessun titolo/ licenza elementare	37,6	62,4	100,0	37,3	16,1	20,5
Licenza media	26,5	73,5	100,0	49,4	35,5	38,3
Diploma	7,8	92,2	100,0	12,2	37,5	32,3
Laurea	2,5	97,5	100,0	1,1	10,9	8,9
PROFESSIONE DEL CAPO FAMIGLIA						
Occupati						
Qualificate	6,5	93,5	100,0	7,9	29,5	25,1
Impiegati	16,7	83,3	100,0	11,7	15,2	14,5
Operai	26,7	73,3	100,0	35,7	25,4	27,5
Non qualificate	35,8	64,2	100,0	13,7	6,4	7,9
Non occupati	25,5	74,5	100,0	31,0	23,5	25,1
PRESENZA DISOCCUPATI						
Famiglie senza disoccupati	18,3	81,7	100,0	73,2	84,9	82,5
Famiglie con disoccupati	31,5	68,5	100,0	26,8	15,1	17,5
Totale	20,6	79,4	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le professioni qualificate comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati, i gruppi IV e V; gli operai, i gruppi VI e VII, le professioni non qualificate, il gruppo VIII.

⁴ Tale indicatore è parte dell'insieme dedicato a misurare i progressi relativi all'istruzione e alla formazione, che comprende anche: 1) la percentuale di ventiduenenni con almeno un diploma di scuola secondaria superiore; 2) la qualità degli apprendimenti degli studenti quindicenni; 3) il numero dei laureati in materie scientifiche; 4) la quota di partecipazione degli adulti in età lavorativa (25-64 anni) al sistema di istruzione permanente.

to). Sono le aree del Mezzogiorno ad essere caratterizzate in misura marcata dal fenomeno, con incidenze particolarmente elevate in Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna, dove più di un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media (Tavola 4.6).

Poiché la frequenza della dispersione scolastica è influenzata, oltre che dalle caratteristiche dell'offerta formativa, da fattori legati all'ambiente sociale ed economico di appartenenza del giovane, è interessante considerare le caratteristiche socioculturali della famiglia di origine. Incidenze maggiori degli abbandoni precoci si riscontrano laddove il livello di istruzione o quello professionale del capofamiglia sono più bassi, quasi a replicare il modello familiare di origine; circa l'87 per cento dei giovani usciti dalla scuola prematuramente proviene da famiglie dove la persona di riferimento ha al più la scuola dell'obbligo. Analogamente, gli abbandoni sono più frequenti quando la persona di riferimento della famiglia esercita una professione manuale o non qualificata, oppure non è occupata.

Poco più della metà di coloro che abbandonano gli studi lavora e l'incidenza degli occupati all'interno di questo gruppo è superiore di oltre 20 punti percentuali rispetto a quella dei coetanei che proseguono gli studi. Per il resto, circa il 15 per cento è in cerca di lavoro e un terzo risulta inattivo. I comportamenti rispetto al mercato del lavoro risultano molto differenziati nelle componenti di genere. L'incidenza degli occupati è di circa il 64 per cento tra gli uomini e del 36 per cento tra le donne, mentre quella dei disoccupati è analoga nei due gruppi. Ciò implica che il fenomeno degli abbandoni scolastici corrisponde in buona misura (quasi per l'80 per cento) a un inserimento nel mercato del lavoro per gli uomini, mentre si traduce in una condizione di inattività per quasi la metà della componente femminile. Un

forte divario emerge anche rispetto alla dimensione territoriale (Tavola 4.7). L'incidenza degli occupati tra coloro che abbandonano gli studi è quasi doppia nelle regioni settentrionali (oltre il 73 per cento) rispetto a quanto registrato nel Mezzogiorno (circa il 38 per cento) dove, peraltro, l'inattività incide in misura molto accentuata (per circa il 44 per cento).

Quanto invece alle tipologie lavorative, i risultati indicano che, tra i giovani occupati che hanno lasciato precocemente il sistema educativo, circa i due terzi lavorano con un contratto a tempo indeterminato, con un'incidenza superiore a quella registrata per coloro che hanno proseguito gli studi. Ciò può derivare da una propensione, tra chi è ancora inserito nel sistema di istruzione, a conciliare studio e lavoro privilegiando lavori a tempo parziale o meno stabili, ma è anche indicativo di una situazione relativamente favorevole, per quanto riguarda le forme contrattuali, per i giovani che entrano nel mercato del lavoro con il titolo di studio basso. A risentirne è piuttosto la tipologia del lavoro svolto, con il prevalere di professioni con qualifiche basse o non qualificate tra coloro che abbandonano precocemente gli studi rispetto agli altri coetanei occupati, con incidenze rispettivamente pari al 67 e 32 per cento.

In sintesi, il fenomeno dell'abbandono scolastico è concentrato nelle aree meno sviluppate del Paese ma risulta presente, seppure con minore intensità, anche nelle altre regioni. In queste ultime, la scelta di non proseguire gli studi corrisponde, in generale, a un inserimento occupazionale precoce, che può presentarsi più attraente di un investimento formativo dai benefici differiti e meno immediatamente percepibili. Nel Mezzogiorno l'abbandono del sistema scolastico sembrerebbe influenzato in misura maggiore dal disagio sociale e legato a esiti di non partecipazione al mercato del lavoro destinati ad aggravare i rischi di esclusione sociale.

Tavola 4.7 - Giovani nella classe di età 18-24 anni con al più la licenza media e non più in formazione per condizione occupazionale, sesso e ripartizione geografica - Anno 2006 (composizioni percentuali)

	Occupati	In cerca di occupazione	Inattivi	Totale
SESSO				
Maschi	63,7	14,6	21,6	100,0
Femmine	36,1	15,1	48,8	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord	73,4	8,9	17,8	100,0
Centro	60,4	14,9	24,7	100,0
Mezzogiorno	37,7	18,5	43,9	100,0
Totale	52,5	14,8	32,7	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.4 Occupazione e disoccupazione nei sistemi locali del lavoro

Le trasformazioni intervenute negli ultimi anni hanno modificato in maniera molto graduale la situazione di marcata differenziazione territoriale che costituisce una delle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano più problematiche, fonte di gravi squilibri economici e sociali. Come già illustrato nei paragrafi precedenti, anche sotto questo profilo il Paese è percorso da una profonda frattura tra regioni del Nord e del Mezzogiorno. Le prime sono nel complesso vicine a una situazione di pieno impiego e prossime ai livelli prevalenti nell'Unione europea per incidenza dell'occupazione, mentre le seconde continuano a soffrire di un grave sottoutilizzo delle risorse umane disponibili. Le regioni del Centro presentano una situazione intermedia ma sempre più vicina a quella del Nord.

La relativa omogeneità delle grandi macroaree consente di cogliere le caratteristiche prevalenti del problema, ma non l'esistenza di differenze interne di rilievo; le stesse tradizionali partizioni amministrative celano in parte questi elementi di differenziazione, in quanto fanno riferimento a valori medi di aree prive di significato analitico. L'analisi per sistema locale del lavoro (Sll), invece, consente di superare questi limiti: per definizione e per costruzione, infatti, i sistemi locali del lavoro fanno riferimento a mercati del lavoro "autocontenuti", al cui interno il libero movimento del fattore lavoro non incontra ostacoli, mentre i loro confini rappresentano l'esistenza di barriere alla mobilità. In questo modo, è possibile individuare da un lato situazioni locali di relativa difficoltà, all'interno delle ripartizioni che presentano nell'aggregato un mercato del lavoro connotato positivamente. Dall'altro, possono essere portate alla luce realtà dinamiche anche nelle aree dove la situazione occupazionale risulta strutturalmente deficitaria; è il caso, in particolare, del Mezzogiorno, all'interno del quale lo studio dei Sll permette di cogliere differenziazioni rilevanti.

L'analisi presentata in questo paragrafo si basa su dati che sono il frutto dell'applicazione di un modello statistico di stima per piccole aree, il quale utilizza le informazioni provenienti dall'indagine sulle forze di lavoro e altre variabili ausiliarie per costruire misure dei grandi aggregati (occupazione totale, disoccupazione, forze di lavoro) per ciascuno dei 686 Sll in cui è suddiviso il territorio nazionale (si veda il Capitolo 3). Le informazioni, essendo disponibili per il solo biennio 2004-2005, permettono di approfondire le specificità territoriali con un riferimento temporale recente, mentre forniscono indicazioni necessariamente limitate riguardo alle sue tendenze evolutive.

4.4.1 Le differenze e i divari territoriali nel mercato del lavoro nel 2005

Un esame dettagliato dei divari territoriali del mercato del lavoro deve partire, come accennato, dalle profonde differenze strutturali che esistono tra le grandi ripartizioni, considerandole come una sorta di sfondo rispetto al quale far risaltare i fenomeni locali, letti attraverso una griglia territoriale molto fine. A questo scopo, è utile richiamare i termini principali della situazione del mercato del lavoro nel 2005. Il tasso di occupazione⁵ delle due ripartizioni settentrionali (calcolato sulla popolazione di 15 anni e oltre) è dell'ordine del 50-51

⁵ Si ricorda, ai fini di una corretta interpretazione dei dati, che il tasso di occupazione nazionale utilizzato in questo paragrafo è il rapporto percentuale tra il totale degli occupati e la popolazione di 15 anni e più, differente quindi da quello utilizzato in altre parti di questo rapporto, dove si considera la popolazione in età attiva, cioè tra i 15 e i 64 anni; nel 2005 è stato del 45,3 per cento, inferiore a quello dell'Ue25 (51,9 per cento) e superiore a quello del Mezzogiorno (37,0 per cento). Per il tasso di disoccupazione, il valore nazionale (7,7 per cento) è inferiore a quello medio dell'Ue25 (9,0 per cento) a sua volta inferiore a quello medio del Mezzogiorno (14,3 per cento).

Le informazioni per Sistema locale del lavoro colgono nel dettaglio le differenze territoriali del tasso di occupazione

per cento, quello del Centro del 47 per cento, mentre per Sud e Isole si registra un valore vicino al 37 per cento: il differenziale negativo del Mezzogiorno rispetto a tutte le altre ripartizioni, compreso tra i 9 e i 14 punti percentuali, indica con chiarezza che un'analisi che entri nel dettaglio delle situazioni locali deve cercare di individuare differenze interne alle macroaree piuttosto che su scala nazionale. L'ipotesi trova una prima conferma nel confronto tra i tassi di disoccupazione: nel 2005 si osservano valori medi vicini al quattro per cento per le ripartizioni settentrionali, poco superiori al sei per cento nel Centro e superiori al 14 per cento nel Mezzogiorno.

Un ulteriore fattore di forte differenziazione territoriale è quello relativo al grado di diffusione del lavoro irregolare. Il ruolo assai più rilevante che questa tipologia assume nelle regioni del Mezzogiorno (si veda il riquadro Il lavoro sommerso) costituisce un elemento che deve essere tenuto in conto, sia per qualificare i risultati derivanti da confronti territoriali che non possono includere tale componente. Sia per valutare la sostenibilità economica e sociale di situazioni locali caratterizzate da tassi di occupazione eccezionalmente bassi.

La distribuzione del tasso di occupazione fornisce il quadro di riferimento del grado di differenziazione dei sistemi locali del lavoro all'interno di ciascuna grande area e mostra come le differenze tra queste dominino rispetto ad altri tipi di segmentazione territoriale. Prendendo a riferimento la suddivisione in quarti della distribuzione nazionale dei 233 sistemi locali appartenenti alle due ripartizioni settentrionali, 147 rientrano nel 25 per cento di Sll italiani con tasso di occupazione più elevato e 80 appartengono al quarto immediatamente precedente. All'opposto, soltanto sei cadono nel secondo quarto della distribuzione e nessuno in quello con più bassa incidenza dell'occupazione. Per le regioni del Centro, la distribuzione è di poco spostata verso il basso: la maggioranza dei sistemi (73 su 128) si colloca nel terzo quarto, un numero rilevante (24) in quello con tasso di occupazione più elevato e pochi di più (31) nel secondo quarto, che include il 15 per cento della popolazione della macroarea; di nuovo, nessuno di essi rientra tra quelli con situazione più sfavorevole. Il quadro si modifica radicalmente considerando le regioni meridionali: più della metà dei sistemi locali dell'area (172 su 325) appartengono al quarto inferiore della distribuzione nazionale, con un'incidenza dell'occupazione molto bassa e con più del 50 per cento della popolazione dell'area; una parte rilevante (134) cade nel quarto appena superiore e una frazione limitata ma significativa (18 sistemi che pesano per il 7,5 per cento della popolazione) nel terzo quarto; soltanto il sistema locale di Olbia si caratterizza per un tasso di occupazione elevato (Tavola 4.8).

Per approfondire ulteriormente il dettaglio delle differenze territoriali nel mercato del lavoro, è utile considerare la distribuzione congiunta del tasso di occupazione e di quello di disoccupazione nelle singole realtà locali (riferita all'anno 2005), utilizzando come soglie non i quartili ma valori medi rilevanti sotto il profilo informativo: la media dell'aggregato Ue25, quella nazionale e quella del Mezzogiorno. Ne deriva una classificazione dei sistemi locali del lavoro in 11 categorie (a 5 delle 16 possibili combinazioni non corrisponde nessun Sll), corrispondenti ad altrettante combinazioni dei valori dei due indicatori considerati, distribuiti secondo la loro posizione rispetto ai parametri di riferimento. Ad esempio, la situazione più favorevole è quella dei Sll con tasso di occupazione superiore alla media Ue25 e tasso di disoccupazione inferiore alla media italiana; all'opposto quella peggiore vede un valore inferiore alla media del Mezzogiorno, per l'incidenza dell'occupazione, e superiore alla medesima media per quella della disoccupazione (Tavola 4.9 e Figura 4.7).

In primo luogo emergono cinque realtà meridionali caratterizzate da mercati del lavoro locali con una situazione che può essere considerata in assoluto favorevole, presentando livelli del tasso di occupazione superiori alla media na-

Più della metà dei Sll del Meridione in situazione di forte difficoltà occupazionale

Tavola 4.8 - Sistemi locali del lavoro secondo i quarti del tasso di occupazione 2005, per ripartizione geografica (valori assoluti e composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quarti della distribuzione				Totale
	1° quarto	2° quarto	3° quarto	4° quarto	
SISTEMI LOCALI DEL LAVORO					
Nord-ovest	-	5	49	60	114
Nord-est	-	1	31	87	119
Centro	-	31	73	24	128
Mezzogiorno	172	134	18	1	325
Italia	172	171	171	172	686
COMPOSIZIONI % PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord-ovest	-	4,4	43,0	52,6	100,0
Nord-est	-	0,8	26,1	73,1	100,0
Centro	-	24,2	57,0	18,8	100,0
Mezzogiorno	52,9	41,2	5,5	0,3	100,0
Italia	25,1	24,9	24,9	25,1	100,0
COMPOSIZIONI % PER QUARTO					
Nord-ovest	-	2,9	28,7	34,9	16,6
Nord-est	-	0,6	18,1	50,6	17,3
Centro	-	18,1	42,7	14,0	18,7
Mezzogiorno	100,0	78,4	10,5	0,6	47,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
POPOLAZIONE RESIDENTE AL 31 DICEMBRE 2005 (migliaia)					
Nord-ovest	-	107	5.264	10.216	15.586
Nord-est	-	9	2.205	8.858	11.072
Centro	-	1.698	3.509	6.171	11.379
Mezzogiorno	10.614	8.467	1.566	67	20.714
Italia	10.614	10.281	12.544	25.313	58.752
COMPOSIZIONI % PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord-ovest	-	0,7	33,8	65,5	100,0
Nord-est	-	0,1	19,9	80,0	100,0
Centro	-	14,9	30,8	54,2	100,0
Mezzogiorno	51,2	40,9	7,6	0,3	100,0
Italia	18,1	17,5	21,4	43,1	100,0
COMPOSIZIONI % PER QUARTO					
Nord-ovest	-	1,0	42,0	40,4	26,5
Nord-est	-	0,1	17,6	35,0	18,8
Centro	-	16,5	28,0	24,4	19,4
Mezzogiorno	100,0	82,4	12,5	0,3	35,3
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2005

In Abruzzo e Sardegna cinque Sll con un tasso d'occupazione superiore alla media nazionale

zionale e un tasso di disoccupazione comunque inferiore alla media del Mezzogiorno (e in due casi anche alla media nazionale). Esse sono localizzate in Abruzzo (Pineto e Giulianova, al confine con le Marche) e in Sardegna (Olbia, Arzachena e La Maddalena, aree turistiche nella parte nord-occidentale dell'isola). Questi sistemi rappresentano, però, soltanto l'1,2 per cento della popolazione della ripartizione.

In 21 sistemi locali del lavoro il tasso di occupazione è superiore alla media del Mezzogiorno, anche se al di sotto della media nazionale. Essi possono essere ulteriormente suddivisi: otto sistemi (1,9 per cento di popolazione), tutti dell'Abruzzo e con realtà importanti quali L'Aquila, Teramo, Sulmona e Avezzano, presentano un tasso di disoccupazione relativamente contenuto, al di sotto della media nazionale. I restanti 13 (1,7 per cento di popolazione) si collocano invece in una situazione intermedia, caratterizzata da un'incidenza della disoccupazione compresa tra la media nazionale e quella comunitaria: ne fanno parte altri sei

Tavola 4.9 - Sistemi locali del lavoro e popolazione residente per grande ripartizione geografica e combinazione del tasso di occupazione e di disoccupazione rispetto alla media nazionale, Ue25 e del Mezzogiorno - Anno 2005

COMBINAZIONI DEI TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE	SISTEMI LOCALI DEL LAVORO				POPOLAZIONE RESIDENTE TOTALE AL 31 DICEMBRE 2005 (migliaia)					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo-giorno	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo-giorno	Italia
Occupazione alta e disoccupazione bassa	17	45	-	-	62	6.563	4.246	-	-	10.809
Occupazione medio-alta e disoccupazione bassa	77	66	75	2	220	7.362	6.715	8.438	144	22.659
Occupazione medio-alta e disoccupazione medio-bassa	-	2	1	-	3	-	66	375	-	441
Occupazione medio-alta e disoccupazione medio-alta	-	-	-	3	3	-	-	-	98	98
Occupazione medio-bassa e disoccupazione bassa	18	6	30	8	62	1.588	45	1.009	401	3.043
Occupazione medio-bassa e disoccupazione medio-bassa	2	-	8	13	23	74	-	594	358	1.026
Occupazione medio-bassa e disoccupazione medio-alta	-	-	14	101	115	-	-	963	6.592	7.555
Occupazione medio-bassa e disoccupazione alta	-	-	-	6	6	-	-	-	1.440	1.440
Occupazione bassa e disoccupazione medio-bassa	-	-	-	1	1	-	-	-	11	11
Occupazione bassa e disoccupazione medio-alta	-	-	-	89	89	-	-	-	2.914	2.914
Occupazione bassa e disoccupazione alta	-	-	-	102	102	-	-	-	8.755	8.755
Totale	114	119	128	325	686	15.586	11.072	11.379	20.714	58.752
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI				COMPOSIZIONI PERCENTUALI					
Occupazione alta e disoccupazione bassa	14,9	37,8	-	-	9,0	42,1	38,3	-	-	18,4
Occupazione medio-alta e disoccupazione bassa	67,5	55,5	58,6	0,6	32,1	47,2	60,6	74,2	0,7	38,6
Occupazione medio-alta e disoccupazione medio-bassa	-	1,7	0,8	-	0,4	-	0,6	3,3	-	0,8
Occupazione medio-alta e disoccupazione medio-alta	-	-	-	0,9	0,4	-	-	-	0,5	0,2
Occupazione medio-bassa e disoccupazione bassa	15,8	5,0	23,4	2,5	9,0	10,2	0,4	8,9	1,9	5,2
Occupazione medio-bassa e disoccupazione medio-bassa	1,8	-	6,3	4,0	3,4	0,5	-	5,2	1,7	1,7
Occupazione medio-bassa e disoccupazione medio-alta	-	-	10,9	31,1	16,8	-	-	8,5	31,8	12,9
Occupazione medio-bassa e disoccupazione alta	-	-	-	1,8	0,9	-	-	-	7,0	2,5
Occupazione bassa e disoccupazione medio-bassa	-	-	-	0,3	0,1	-	-	-	0,1	0,0
Occupazione bassa e disoccupazione medio-alta	-	-	-	27,4	13,0	-	-	-	14,1	5,0
Occupazione bassa e disoccupazione alta	-	-	-	31,4	14,9	-	-	-	42,3	14,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat. Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004 - 2005

Legenda:

Occupazione alta: tasso di occupazione superiore a 51,9 per cento (media Ue25).

Occupazione medio-alta: tasso di occupazione compreso tra 45,3 per cento (media Italia) e 51,9 per cento.

Occupazione medio-bassa: tasso di occupazione compreso tra 37,0 per cento (media Mezzogiorno) e 45,3 per cento.

Occupazione bassa: tasso di occupazione inferiore a 37,0 per cento.

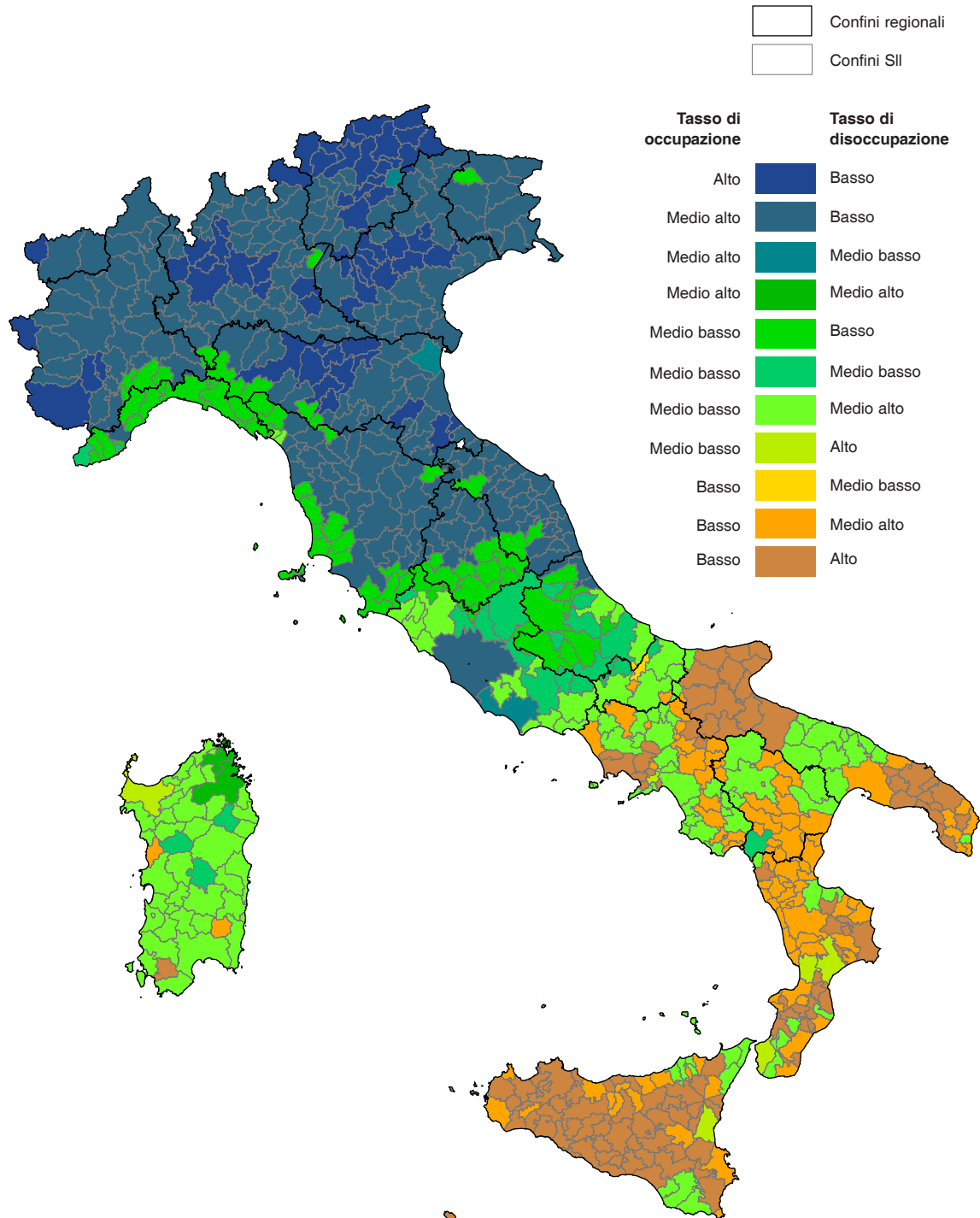
Disoccupazione bassa: tasso di inferiore a 7,7 (media Italia).

Disoccupazione medio-bassa: tasso di disoccupazione compreso tra 7,7 per cento e 9,0 per cento (media Ue25).

Disoccupazione medio-alta: tasso di disoccupazione compreso tra 9,0 per cento e 14,3 per cento (media Mezzogiorno).

Disoccupazione alta: tasso di disoccupazione superiore a 14,3 per cento.

Figura 4.7 - Sistemi locali del lavoro per combinazioni del tasso di occupazione e di disoccupazione rispetto alla media nazionale, Ue25 e del Mezzogiorno - Anno 2005



Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2005
 Legenda: vedi Tavola 4.9.

sistemi abruzzesi (tra cui quello di Atessa), due molisani, il sistema locale di Capri in Campania, uno in Calabria e tre in Sardegna.

Quasi un terzo dei sistemi locali del Mezzogiorno (101 su 325) si colloca tra la media nazionale e quella del Mezzogiorno per quel che riguarda il tasso di occupazione e, allo stesso tempo, tra la media comunitaria e quella del Mezzogiorno per il tasso di disoccupazione. Si tratta, quindi, di aree connotate da una situazione migliore della media delle regioni meridionali, ma insoddisfacente rispetto al parametro nazionale o europeo; risiede in queste aree quasi il 32 per cento della popolazione meridionale. La distribuzione regionale merita un approfondimento. L'insieme è rappresentato, in misura diversa, in tutte le otto regioni del Mezzogiorno. Risulta relativamente più diffuso in Sardegna, con 35 sistemi locali su 45 e più dei tre quarti della popolazione regionale, anche in virtù della presenza dei sistemi locali delle città capoluogo di provincia o che lo sono divenute successivamente (tra le quali Cagliari, Tempio Pausania, Nuoro e Carbonia) e di altri importanti centri come Alghero, Ozieri e Santa Teresa di Gallura. Analogamente, in Molise e in Basilicata una quota elevata della popolazione regionale (86,1 e 61,5 per cento, rispettivamente) vive in aree con questa connotazione. Anche in Campania questa tipologia coinvolge i sistemi locali dei capoluoghi di provincia (tutti, ad esclusione di quello di Napoli), molti sistemi locali a vocazione turistica (Forio, Ischia, Sorrento, Amalfi, Camerota e Maiori) e rilevanti località produttive (Solofra, San Marco dei Cavoti e Sant'Agata dei Goti), interessando quasi 1,7 milioni di abitanti. In Puglia, dove 1,5 milioni di abitanti appartengono a questa tipologia, risalta il sistema locale di Bari. In Sicilia e Calabria, invece, l'incidenza relativa di queste aree è piuttosto bassa (16,1 per cento e 11,4 per cento di popolazione, rispettivamente); si tratta, però, in queste regioni, dei sistemi con situazione occupazionale migliore. In Sicilia, in particolare, vanno menzionati i sistemi locali di due capoluoghi di provincia (Messina e Ragusa) e alcune importanti realtà turistiche (Taormina, Lipari e Capo d'Orlando).

Alla tipologia ora esaminata si affianca quella relativa alle aree per le quali il tasso di occupazione è superiore e quello di disoccupazione è inferiore alla media del Mezzogiorno. Si tratta soltanto di sei sistemi, ma di rilevanti dimensioni unitarie, dove risiede il 7,0 per cento della popolazione meridionale (Sassari, Catania, Reggio di Calabria, Lamezia Terme, Catanzaro e Nocera Inferiore).

Presentano una situazione del mercato del lavoro piuttosto negativa 89 sistemi locali (14,1 per cento della popolazione della ripartizione), con tassi di occupazione inferiori a quello meridionale, ma tassi di disoccupazione compresi tra la media Ue25 e quella del Mezzogiorno. Questa tipologia di sistemi locali è presente in misura molto rilevante in Calabria (31 su 58, pari al 43,8 per cento della popolazione regionale), includendo, in particolare, i sistemi di Vibo Valentia, Locrì e Cosenza. Il suo peso è invece piuttosto contenuto in Sicilia (16,1 per cento della popolazione), dove comprende comunque importanti sistemi locali (Siracusa, Marsala e Termini Imerese), e in Puglia dove si limita all'area salentina (Otranto, Galatina, Ostuni e Casarano) e al sistema locale di Taranto. La Campania, sebbene abbastanza rappresentata in termini di numero di sistemi locali (18 su 54), lo è molto meno in termini di popolazione (7,3 per cento).

Infine, si individua la tipologia dei sistemi locali del lavoro con incidenza dell'occupazione particolarmente bassa (inferiore a quella media della ripartizione) e alta disoccupazione (superiore alla media del Mezzogiorno): tali caratteristiche li connotano come le aree nelle quali il mercato del lavoro presenta situazioni di sotto-occupazione delle risorse particolarmente gravi ed allarmanti; esse devono essere considerate come quelle a più elevato rischio economico e sociale, quindi, con la più alta priorità di intervento dell'intero Paese. All'interno delle regioni meridionali esse rappresentano l'insieme più ampio sia in termini di numero di

*Le aree con più
bassa occupazione
e più alta
disoccupazione
concentrate in
Campania, Puglia,
Calabria e Sicilia*

sistemi locali (102), sia di popolazione coinvolta (8,8 milioni di abitanti, pari al 42,3 per cento). La loro presenza è molto diffusa in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, mentre risultano assenti in Abruzzo, Molise, Basilicata e, eccetto un singolo caso, Santadi, di peso molto limitato, in Sardegna. In Campania questa tipologia coinvolge il 60 per cento della popolazione regionale; vi appartiene un numero limitato (dieci) di sistemi locali molto popolosi, tra i quali quello grandissimo di Napoli, e quelli pure rilevanti di Nola e di Torre del Greco. In Puglia si individuano 25 sistemi locali, con il 45,5 per cento della popolazione; tra di essi vanno segnalati quelli di Foggia, Brindisi e Lecce. In Calabria, invece, si tratta di situazioni piuttosto numerose (16 aree), ma di scarsa incidenza demografica (20,8 per cento), con un unico sistema di dimensioni rilevanti (Crotona). La Sicilia è caratterizzata da presenze importanti, in termini sia di numero (49 sistemi locali), sia di peso sulla popolazione (quasi il 60 per cento); in particolare, si collocano in questa categoria di forte disagio i sistemi locali di Trapani, Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Enna.

In definitiva, l'esame dei sistemi locali del lavoro del Mezzogiorno mette in luce un numero molto limitato di realtà che presentano un livello soddisfacente di utilizzo delle risorse lavorative disponibili, una significativa diffusione di aree con una situazione occupazionale intermedia ma, soprattutto, una quota molto elevata di sistemi locali caratterizzati da mercati del lavoro privi di sbocchi e da una quota di occupazione insufficiente a garantire un livello di reddito accettabile.

La situazione cambia in maniera sostanziale quando si passa a considerare i sistemi locali del lavoro appartenenti alle regioni del Centro. Essi si collocano in misura prevalente (quasi nel 60 per cento dei casi) nella tipologia caratterizzata da un tasso di occupazione non particolarmente elevato, in quanto compreso tra la media nazionale e quella comunitaria, e da un tasso di disoccupazione inferiore alla media italiana e, quindi, molto contenuto. L'insieme dei sistemi così caratterizzati investe oltre il 74 per cento della popolazione della ripartizione e copre, dal punto di vista geografico, gran parte della Toscana, la parte più settentrionale dell'Umbria, la quasi totalità delle Marche e il sistema locale di Roma.

In situazione più svantaggiata si posiziona l'insieme dei 52 sistemi caratterizzati da un tasso di occupazione inferiore a quello medio nazionale (sebbene superiore a quello medio del Mezzogiorno) e un tasso di disoccupazione variabile, ma per lo più inferiore a quello medio nazionale. Queste realtà, pur numerose, rappresentano soltanto il 22,5 per cento della popolazione della ripartizione. Esse comprendono una parte dell'Umbria (compresi i sistemi di Terni, Spoleto e Foligno) e, in Toscana, la Maremma da Livorno al confine laziale e la parte settentrionale (Massa, Carrara, Aulla e Pontremoli). In questo gruppo, 14 sistemi locali coniugano all'incidenza relativamente bassa dell'occupazione un tasso di disoccupazione superiore alla media Ue25 e concorrono a individuare le aree più problematiche della ripartizione: con l'eccezione di Massa e Carrara, si tratta di sistemi del Lazio, tra i quali vanno menzionati, per il loro peso demografico, quelli di Cassino, Viterbo, Velletri e Formia, tutti con più di 100 mila residenti.

I 114 sistemi locali del Nord-ovest presentano in grande maggioranza un quadro positivo, con poche eccezioni di aree caratterizzate da un mercato del lavoro meno attivo, nelle quali il tasso di occupazione è inferiore a quello medio nazionale, pur combinandosi con un'incidenza della disoccupazione comunque relativamente bassa. Queste aree più deboli (20 sistemi locali, con il 10,7 per cento della popolazione della ripartizione) sono tutte in Liguria o in aree vicine: ai 15 sistemi liguri, che includono i quattro capoluoghi di provincia, se ne aggiungono tre piemontesi (Ovada, Cortemilia e Acqui Terme) e due lombardi.

Il grosso dei sistemi locali del Nord-ovest si colloca in due tipologie, entram-

*Nel Nord-ovest si
individuano 20 Sll
con situazione del
mercato del lavoro
relativamente meno
positiva ...*

be caratterizzate da un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio nazionale, ma distinte per il livello del tasso di occupazione. Alla prima, che presenta un tasso di occupazione superiore a quello medio comunitario, appartengono 17 sistemi, che rappresentano il 42,1 per cento della popolazione e si concentrano in Lombardia (Milano, Busto Arsizio, Lecco, Como e Bergamo). In Piemonte la tipologia comprende il sistema locale di Cuneo, a cui si associano Fossano e Bra.

Della seconda tipologia, il cui tasso di occupazione è compreso tra la media comunitaria e quella nazionale, fanno parte 77 sistemi locali del lavoro che rappresentano, con oltre 7,3 milioni di abitanti, la parte più consistente della ripartizione (47,2 per cento).

L'area del Nord-est, che in termini aggregati costituisce la parte del Paese con la situazione del mercato del lavoro migliore, include in misura prevalente sistemi locali che si collocano nelle tipologie più favorevoli della classificazione. Per 111 dei 119 sistemi che la compongono la sola differenziazione riguarda, come già discusso per il Nord-ovest, il livello del tasso di occupazione, mentre quello di disoccupazione risulta sempre al di sotto della media nazionale. Per 45 di essi (corrispondenti a poco meno del 40 per cento della popolazione) l'incidenza degli occupati sulla popolazione supera la media dell'Ue25, mentre per 66 (il 61 per cento della popolazione) il tasso di occupazione è superiore a quello medio nazionale ma inferiore a quello comunitario. Alla prima tipologia appartengono ampie zone del Trentino-Alto Adige, del Veneto e dell'Emilia-Romagna, dove è rilevante la presenza di aree distrettuali o a forte specializzazione manifatturiera (Arzignano, Schio, Montebelluna, Mirandola, Carpi eccetera), ma anche molti capoluoghi di provincia (Bolzano, Trento, Vicenza, Treviso, Parma, Reggio nell'Emilia e Modena). La tipologia che presenta, invece, un tasso di occupazione relativamente più contenuto include le grandi città (Trieste, Venezia, Verona, Padova e Bologna) e un rilevante numero di sistemi tipicamente turistici, localizzati in prevalenza nelle valli alpine del Trentino-Alto Adige e della costa del Veneto e dell'Emilia-Romagna (tra cui Cattolica e Rimini). In questo quadro rappresentano un'eccezione i sei sistemi locali con livelli del tasso di occupazione inferiori alla media nazionale. Di questo gruppo fa parte il sistema locale di Ampezzo e cinque sistemi dell'Emilia-Romagna compresi in una vasta area appenninica che coinvolge aree montane a cavallo tra Liguria, Toscana (Alpi Apuane) ed Emilia-Romagna. Questi sistemi locali, così come quelli appartenenti alla medesima area e considerati, in precedenza, nell'ambito del Nord-ovest, presentano comunque un tasso di disoccupazione non molto alto (inferiore a quello medio nazionale), a riprova del fatto che bacini locali con opportunità occupazionali relativamente scarse non sperimentano problemi significativi di disoccupazione se inseriti in mercati del lavoro più vasti, caratterizzati da condizioni favorevoli.

... mentre nel Nord-est sono appena 6

Le caratteristiche strutturali sin qui descritte mutano lentamente. Una prima indicazione relativa al grado di inerzia di questa caratterizzazione del territorio emerge dalle variazioni intervenute nella distribuzione dei sistemi locali per tasso di occupazione tra il 2004 e il 2005 (Tavola 4.10). I sistemi locali che hanno modificato classe di appartenenza sono piuttosto numerosi (84 su 686) e comprendono quasi il 14 per cento della popolazione italiana. In 64 casi si registra un peggioramento; in particolare, in 38 sistemi del Centro-nord (con più del sette per cento della popolazione nazionale) il tasso di occupazione è passato da un livello superiore alla media Ue25 a uno intermedio tra la media Ue e quella italiana. All'opposto, in 20 sistemi (15 nelle regioni meridionali e cinque nel Centro-nord) la posizione relativa è migliorata. I passaggi, tuttavia, sono soprattutto interni al Mezzogiorno, da un tasso di occupazione inferiore a uno superiore alla media della ripartizione, e in un caso solo il livello si porta al di sopra della media nazionale.

Tavola 4.10 - Sistemi locali del lavoro e composizione percentuale della popolazione residente dei sistemi locali del lavoro nel 2005 per grande ripartizione geografica e combinazione del livello del tasso di occupazione tra il 2004 e 2005

LIVELLO DEL TASSO DI OCCUPAZIONE NEL 2004	Livello del tasso di occupazione nel 2005				
	Alto	Medio-alto	Medio-basso	Basso	Totale
SISTEMI LOCALI DEL LAVORO					
CENTRO-NORD					
Alto	62	38	-	-	100
Medio-alto	-	179	5	-	184
Medio-basso	-	4	72	-	76
Basso	-	-	1	-	1
Totale	62	221	78	-	361
MEZZOGIORNO					
Alto	-	-	-	-	-
Medio-alto	-	4	2	-	6
Medio-basso	-	1	112	19	132
Basso	-	-	14	173	187
Totale	-	5	128	192	325
ITALIA					
Alto	62	38	-	-	100
Medio-alto	-	183	7	-	190
Medio-basso	-	5	184	19	208
Basso	-	-	15	173	188
Totale	62	226	206	192	686
COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE					
CENTRO-NORD					
Alto	28,4	11,5	-	-	39,9
Medio-alto	-	48,0	-	-	48,4
Medio-basso	-	0,8	10,9	-	11,7
Basso	-	-	-	-	-
Totale	28,4	60,4	11,2	-	100,0
MEZZOGIORNO					
Alto	-	-	-	-	-
Medio-alto	-	1,0	2,2	-	3,2
Medio-basso	-	-	33,1	6,3	39,5
Basso	-	-	7,1	50,2	57,3
Totale	-	1,2	42,4	56,5	100,0
ITALIA					
Alto	18,3	7,4	-	-	25,7
Medio-alto	-	31,3	1,0	-	32,3
Medio-basso	-	0,6	18,7	2,2	21,6
Basso	-	-	2,5	17,8	20,3
Totale	18,3	39,4	22,3	20,0	100,0

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2005
 Legenda: vedi Tavola 4.9.

4.4.2 Caratteristiche del mercato del lavoro secondo la specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro

Per approfondire le caratteristiche economiche sottostanti alle differenti situazioni occupazionali dei sistemi locali del lavoro è utile considerare, quale ulteriore chiave di lettura, i 19 gruppi di sistemi locali per specializzazione prevalente (vedi Capitolo 3). Anche questa analisi, peraltro, deve tenere conto della segmentazione prevalente nel mercato del lavoro italiano, che oppone le caratteristiche delle aree meridionali a quelle del resto del Paese: quindi la griglia dei gruppi di specializzazione, per cogliere al massimo l'influenza delle specificità del tessuto produttivo sulla condizione dei mercati del lavoro locali è applicata distintamente alle due grandi aree (Tavola 4.11).

Tavola 4.11 - Tassi di occupazione e di disoccupazione per grande ripartizione geografica dei sistemi locali del lavoro e gruppo di specializzazione - Anno 2005 (valori assoluti)

GRUPPI DI SPECIALIZZAZIONE	Centro-nord			Mezzogiorno			Totale		
	SII	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione	SII	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione	SII	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE	24	41,4	8,2	196	35,8	14,3	220	36,4	13,7
SISTEMI NON MANIFATTURIERI	118	49,5	5,0	60	37,5	15,2	178	45,5	8,1
Sistemi urbani	45	50,1	5,0	1	45,0	9,8	46	50,0	5,1
Aree urbane ad alta specializzazione	4	50,5	5,7	-	-	-	4	50,5	5,7
Aree urbane a bassa specializzazione	28	48,5	4,9	1	45,0	9,8	29	48,2	5,3
Aree urbane non specializzate	13	50,8	-	-	-	-	13	50,8	3,9
Altri sistemi non manifatturieri	73	46,4	5,4	59	37,2	15,4	132	39,5	12,7
Sistemi turistici	58	49,0	4,7	24	40,2	11,6	82	45,8	7,0
Sistemi portuali e dei cantieri navali	8	44,7	5,8	18	37,2	15,7	26	38,7	13,6
Sistemi a vocazione agricola	7	47,2	5,3	17	35,7	15,8	24	37,2	14,2
SISTEMI DEL MADE IN ITALY	179	51,0	4,3	53	38,2	12,1	232	49,3	5,2
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	61	50,6	4,9	39	37,5	12,5	100	47,1	6,6
Sistemi integrati della pelle e del cuoio	9	51,2	4,9	2	38,2	13,0	11	48,6	6,2
Sistemi delle calzature	15	50,1	5,1	7	35,3	15,1	22	43,5	9,0
Sistemi dell'industria tessile	10	51,7	4,8	8	37,0	12,4	18	50,6	5,2
Sistemi dell'abbigliamento	27	49,6	5,0	22	39,4	10,5	49	46,3	6,6
Altri sistemi del made in Italy	118	51,2	4,0	14	40,2	10,8	132	50,6	4,3
Sistemi del legno e dei mobili	23	51,2	4,2	5	40,2	11,3	28	50,2	4,7
Sistemi dell'occhialeria	8	51,1	3,6	-	-	-	8	51,1	3,6
Sistemi della fabbricazione di macchine	35	51,9	3,9	-	-	-	35	51,9	3,9
Sistemi dell'agroalimentare	52	49,7	4,0	9	40,3	10,2	61	48,6	4,6
SISTEMI DELLA MANIFATTURA PESANTE	40	47,6	5,4	16	37,1	12,5	56	44,8	7,1
Sistemi della produzione e lavorazione dei metalli	12	48,6	4,4	2	35,5	12,6	14	42,1	8,0
Sistemi dei mezzi di trasporto	8	47,6	5,3	8	39,4	11,0	16	45,9	6,3
Sistemi dei materiali da costruzione	6	50,8	4,7	1	36,1	13,7	7	50,4	4,9
Sistemi della chimica e del petrolio	14	46,5	6,3	5	35,8	14,3	19	43,7	8,1
Totale	361	49,7	4,8	325	36,9	14,3	686	45,3	7,7

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2005

Situazione occupazionale più critica nei sistemi senza specializzazione

Nei *sistemi senza specializzazione*, la mancanza di specifiche vocazioni produttive e, in molti casi, la marginalità geografica (sono presenti molte aree montane) fa sì che la situazione complessiva dei 220 sistemi appartenenti a questo gruppo risulti decisamente negativa: in media, il tasso di occupazione di questi sistemi è decisamente basso (36,4 per cento, inferiore di quasi nove punti al valore nazionale) e quello di disoccupazione molto alto (13,7 per cento). D'altro canto, questo risultato è fortemente influenzato dalla segmentazione territoriale principale, in quanto i *sistemi senza specializzazione* sono particolarmente diffusi nel Mezzogiorno: si tratta di 196 casi, pari al 60,3 per cento dei sistemi locali dell'area, corrispondenti a poco più del 36 per cento della popolazione. Essi presentano un tasso di occupazione del 35,8 per cento, di poco inferiore a quello medio complessivo dell'area. Nelle regioni del Centro-nord, invece, questa tipologia, poco diffusa, ha caratteristiche particolarmente sfavorevoli: un tasso di occupazione medio del 41,4 per cento, inferiore di oltre otto punti percentuali rispetto a quello totale dell'area, e un tasso di disoccupazione dell'8,2 per cento, superiore di oltre tre punti alla media dell'area.

Sopra la media nazionale i 46 Sll urbani

Sul versante opposto, i 46 sistemi urbani, caratterizzati da maggiori concentrazioni di popolazione e di attività economiche, presentano valori migliori della media nazionale per entrambi gli indicatori con, in particolare, un'incidenza dell'occupazione superiore di quasi cinque punti percentuali. All'interno di questa classe, presentano le situazioni più favorevoli le *aree urbane ad alta specializzazione* e quelle *non specializzate*. La tipologia si concentra in maniera quasi esclusiva nel Centro-nord (con 45 sistemi) registrando un tasso di occupazione medio pari al 50 per cento, mentre nel Mezzogiorno è presente con un solo caso (Pescara) la cui performance in termini di incidenza dell'occupazione è particolarmente positiva (45 per cento) rispetto allo standard della ripartizione.

Gli altri sistemi non manifatturieri (in tutto 132 sistemi locali), sono caratterizzati da mercati del lavoro deboli, con un'incidenza dell'occupazione inferiore alla media nazionale. Tuttavia, al loro interno, emerge il gruppo degli 82 *sistemi turistici*, che presentano una situazione occupazionale piuttosto soddisfacente nelle regioni del Centro-nord e favorevole, perlomeno in termini relativi, anche in quelle del Mezzogiorno. Qui il tasso di occupazione aggregato dei 24 sistemi turistici si attesta sul 40 per cento, circa tre punti percentuali in più della media della ripartizione. Di questo gruppo di specializzazione fanno parte alcuni dei sistemi locali con la migliore situazione del mercato del lavoro nel Mezzogiorno.

Le specializzazioni del "made in Italy" creano occupazione nel Centro-nord ...

La capacità di creazione di occupazione dei sistemi del "made in Italy" è complessivamente elevata, con un tasso superiore di quattro punti percentuali alla media nazionale. Anche in questo caso, tuttavia, il risultato è spiegato in buona parte dalla distribuzione geografica: il tasso di occupazione è superiore per poco più di un punto percentuale alla media della macroarea di appartenenza tanto nelle regioni del Centro-nord quanto in quelle meridionali, ma la tipologia è molto più numerosa nelle prime (con 179 aree contro 53 del Mezzogiorno).

Più in dettaglio, nel Centro-nord i sistemi specializzati nei settori più tradizionali (tessile-abbigliamento, pelli e calzature) hanno un tasso di occupazione lievemente inferiore a quello degli "altri sistemi del made in Italy". All'interno di quest'ultimo gruppo di sistemi emerge, da un lato, il risultato particolarmente positivo di quelli specializzati nella fabbricazione di macchine, che sono presenti solo in queste regioni (con 35 casi) e costituiscono le aggregazioni locali caratterizzate, in assoluto, dalla più alta incidenza dell'occupazione (vicina al 52 per cento). All'opposto, una situazione leggermente meno favorevole è quella dei sistemi con specializzazione agroalimentare, che hanno un tasso di occupazione esattamente in media con quello del Centro-nord, dove sono numerosi (52 casi).

Nel Mezzogiorno, invece, le medesime tipologie presentano un divario negativo particolarmente ampio rispetto al resto del Paese (dell'ordine degli 11 punti percentuali). All'interno della ripartizione, l'incidenza dell'occupazione nei sistemi del settore tessile e della lavorazione delle pelli è inferiore di quasi tre punti percentuali rispetto agli "altri sistemi del made in Italy". Sulla performance dei primi pesa soprattutto il basso tasso di occupazione che caratterizza i *sistemi delle calzature*, con un livello significativamente inferiore a quello medio delle regioni meridionali. I secondi sono, invece, rappresentati nelle regioni meridionali soprattutto (in 9 casi su 14) dai *sistemi dell'agroalimentare*, che hanno un tasso di occupazione relativamente elevato (appena superiore al 40 per cento).

Infine, i sistemi della manifattura pesante, dove è significativa la presenza di imprese di maggiori dimensioni, presentano una situazione del mercato del lavoro differenziata per le due grandi aree. Nel Centro-nord il tasso di occupazione è inferiore di due punti percentuali rispetto alla media complessiva, con differenziazioni interne piuttosto ampie: i livelli del tasso di occupazione sono più elevati nei *sistemi dei materiali da costruzione*, intermedi in quelli dei *mezzi di trasporto* e relativamente bassi nei *sistemi della chimica e del petrolio*. Nel Mezzogiorno, all'interno dei sistemi della manifattura pesante, nel complesso poco numerosi, spicca la situazione di quelli dei *mezzi di trasporto*, con un tasso di occupazione significativamente più alto (2,5 punti sopra alla media della ripartizione) e dei cinque *sistemi della chimica e del petrolio* che registrano invece un differenziale negativo rispetto alla media di un punto percentuale.

Al di là degli elementi più puntuali emersi da questo esame, trovano conferma anche con riferimento al mercato del lavoro alcune regolarità messe in luce dalle analisi presentate nel capitolo 3. Un primo aspetto riguarda il ruolo che, anche con riferimento alla relazione tra performance occupazionale e specializzazione locale, giocano le aree con più spiccate caratteristiche urbane. La dimensione dei sistemi locali – e dunque la dimensione e la varietà dei mercati del lavoro – è, da sempre, un aspetto decisivo, che ha contribuito dall'origine allo sviluppo delle città. In questa fase di evoluzione del sistema produttivo italiano, inoltre, le città hanno assunto un'importanza centrale, sia perché vi si addensano le attività economiche a maggiore contenuto di tecnologia e di conoscenza, sia per il peso che continuano a rivestire le economie di agglomerazione (ma anche, in molti casi, le diseconomie di congestione). Il secondo aspetto rinvia ai pattern di specializzazione che hanno caratterizzato nell'ultimo trentennio il sistema produttivo nazionale: al loro interno – in un quadro in cui i fattori di coesione sociale e i beni relazionali continuano ad avere un ruolo importante – sembra aprirsi una cesura tra specializzazioni più tradizionali (pelli e cuoio, calzature, tessile e abbigliamento), che incontrano maggiori difficoltà a ristrutturarsi, e altre, tra cui spicca il complesso dei settori della fabbricazione di macchine, in cui la performance economica e la presenza sui mercati esteri si riflettono in mercati del lavoro più forti e dinamici.

... e i sistemi dell'agroalimentare presentano risultati occupazionali relativamente favorevoli nel Meridione

Per saperne di più

Istat. *Sistemi locali del lavoro: censimento 2001*. Roma: Istat, 2005.

Istat. *Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei Sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004 e 2005*. Roma: Istat. (Comunicato stampa, 19 febbraio 2007). <http://www.istat.it>.

Istat. *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*. Roma: Istat, 2006. (Metodi e Norme, n. 32).

Il lavoro sommerso

Il lavoro sommerso rappresenta una componente rilevante dell'occupazione nel nostro Paese, costituendo sia uno degli aspetti di cui occorre tener conto per meglio comprendere le peculiarità del mercato del lavoro italiano nel panorama europeo, sia un problema rilevante per le politiche di regolazione e per quelle fiscali.

Il concetto di lavoro sommerso riguarda le attività retribuite ma non dichiarate alle autorità fiscali e contributive. Adottando tale definizione si esclude il lavoro connesso alle attività criminali. La diffusione del fenomeno è in generale associata alla domanda di servizi, in particolare da parte delle famiglie, e più in generale alla domanda proveniente da settori ad alta intensità di manodopera e a bassa redditività. Vi contribuiscono i processi di riorganizzazione delle unità produttive, orientati verso il decentramento e il subappalto di attività secondarie rispetto a quella principale.

La circostanza che il fenomeno non possa essere osservato direttamente ne rende difficile la misurazione. La contabilità nazionale stima correntemente il lavoro non regolare confrontando e integrando i dati sul numero degli occupati e sulle posizioni di lavoro rilevati dalle principali indagini dirette sul mercato del lavoro e da fonti di natura amministrativa. La mancata inclusione del lavoro sommerso e del corrispondente valore della produzione nell'ambito della stima del Pil (Prodotto interno lordo) porterebbe, infatti, a sottostimare le dimensioni del sistema produttivo del Paese e, di conseguenza, ad analisi incomplete e parziali.

Al fine di cogliere la dimensione complessiva del fenomeno è opportuno misurare l'input di lavoro impiegato nel processo produttivo in termini di unità di lavoro "convenzionali" a tempo pieno (Ula), piuttosto che in base al numero delle persone fisiche occupate. La stima in termini di Ula è ottenuta dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e di quelle a tempo parziale (principali e secondarie) ricondotte a posizioni di lavoro a tempo pieno.⁶ Nel 2005 le unità di lavoro non regolari sono risultate poco meno di 3 milioni di unità, in calo rispetto al livello registrato nel 2001, quando

il lavoro non regolare aveva raggiunto i 3,3 milioni. In realtà, la componente non regolare dell'input di lavoro è scesa in misura significativa nel biennio 2002-2003, per poi registrare una limitata risalita nel biennio successivo (Tavola 4.12).

È possibile identificare tre principali tipologie di lavoratori, dipendenti e indipendenti, che partecipano al lavoro sommerso: gli irregolari residenti, italiani e stranieri, che non risultano presso le imprese pur dichiarandosi nelle indagini rivolte alle famiglie (indagine sulle forze di lavoro e censimento della popolazione) o che sfuggono alle stesse rilevazioni sul versante delle famiglie; i cittadini stranieri non residenti che svolgono un lavoro in nero; le attività non dichiarate di persone che hanno un secondo lavoro.

In base alle stime effettuate, nel 2005 la componente che contribuisce maggiormente al fenomeno è quella degli irregolari residenti che sono pari a 1,6 milioni di unità, seguita dalle posizioni plurime il cui ammontare è appena superiore al milione. La componente degli stranieri non residenti si attesta, infine, a 275 mila unità di lavoro.

La riduzione complessiva del fenomeno registrata tra il 2001 e il 2005, è stata determinata dalla contrazione del numero degli stranieri non residenti e non regolari. Nel 2001 gli stranieri irregolari

Tavola 4.12 - Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione - Anni 2001-2005 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

ANNI	Irregolari residenti	Stranieri non residenti	Posizioni plurime	Totale economia
VALORI ASSOLUTI				
2001	1.626	721	934	3.280
2002	1.644	464	948	3.056
2003	1.686	114	1.012	2.812
2004	1.628	213	1.022	2.863
2005	1.629	275	1.048	2.951
COMPOSIZIONI %				
2001	49,6	22,0	28,5	100,0
2002	53,8	15,2	31,0	100,0
2003	60,0	4,0	36,0	100,0
2004	56,8	7,5	35,7	100,0
2005	55,2	9,3	35,5	100,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

⁶ Una posizione a tempo pieno è stimata a partire dall'orario di lavoro di una settimana di lavoro normale e varia in base alla posizione nella professione e al settore di attività economica. Per le posizioni lavorative dipendenti lo strumento più idoneo a determinare tali dati è rappresentato dalle ore contrattuali.

non residenti erano 721 mila e rappresentavano circa il 22 per cento delle unità di lavoro non regolari, mentre nel 2005 la loro incidenza è scesa al 9,3 per cento. Il calo di questa componente è da ascrivere, in primo luogo, agli effetti della regolarizzazione conseguente alla legge Bossi-Fini che, a partire dal secondo semestre del 2002, ha consentito a molti datori di lavoro di mettere in regola le posizioni contributive di stranieri, in gran parte già occupati. In termini di stime di contabilità nazionale, gli effetti della regolarizzazione, che ha determinato una transizione dalla componente non regolare a quella regolare dell'occupazione, hanno interessato gli anni 2002 e 2003. Nella media del 2003 la componente dei lavoratori stranieri irregolari si è ridotta a 114 mila unità, includendo quanti non hanno usufruito della regolarizzazione o perché giunti in Italia dopo le scadenze fissate dalla legge, o perché non presentavano le caratteristiche richieste. Negli anni successivi questa componente è tornata a crescere.

Nello stesso periodo, nell'ambito del lavoro non regolare è aumentato il peso delle posizioni plurime (dal 49,6 per cento del 2001 al 55,2 per cento del 2005) e, in maniera più accentuata, degli irregolari residenti (dal 28,5 per cento del 2001 al 35,5 per cento del 2005). È verosimile che una quota non marginale di queste componenti sia a sua volta rappresentata da lavoro prestato in forma non regolare da stranieri residenti.

Nel 2005 il tasso di irregolarità lavorativa, calcolato come incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro, risulta del 12,1 per cento, mentre nel 2001 si attestava al 13,8 per cento (Tavola 4.13).

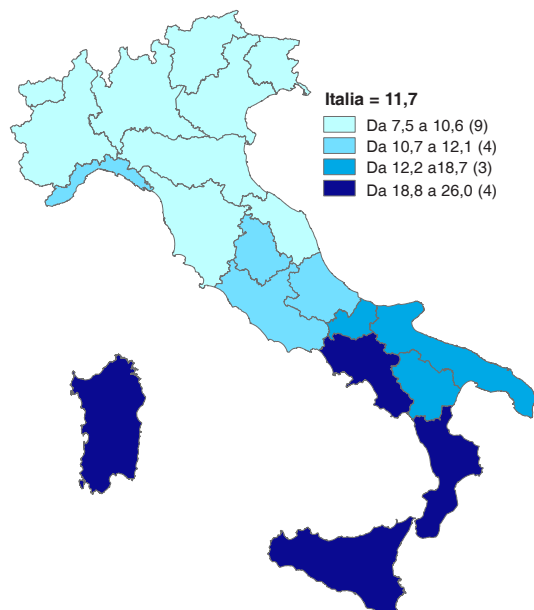
Il settore di attività economica in cui la presenza di lavoratori stranieri non regolari è più rile-

Tavola 4.13 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica - Anni 2001-2005

ATTIVITÀ ECONOMICA	2001	2002	2003	2004	2005
Agricoltura, silvicoltura e pesca	20,9	21	18,3	19,9	22,2
Industria:	7,4	6,6	5,7	5,7	5,9
- Industria in senso stretto	4,6	4,2	3,8	3,8	3,9
- Costruzioni	15,7	13,3	11,2	10,9	11,3
Servizi:	15,8	14,5	13,5	13,6	13,9
- Commercio, alberghi, pubblici esercizi e riparazioni, trasporti	19,7	19,5	18,4	18,4	19,1
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali	10,4	10,0	10,1	9,4	9,5
- Servizi domestici presso famiglie	14,5	11,8	10,2	10,9	11,0
Totale economia	13,8	12,7	11,6	11,7	12,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Figura 4.8 - Tassi di irregolarità (a) - Totale economia - Anno 2004



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro.

vante è quello dell'agricoltura (22,2 per cento); consistente è il tasso di irregolarità lavorativa nel settore delle costruzioni (11,3 per cento), nel commercio, negli alberghi e nei trasporti (13,9 per cento) e nei servizi domestici (11 per cento). La diminuzione del lavoro non regolare manifestatasi a partire dal 2002 ha interessato i diversi settori in misura non omogenea, principalmente per effetto della legge sulla regolarizzazione degli immigrati: i suoi dispositivi hanno reso la fuoriuscita da una condizione di irregolarità lavorativa più agevole per lavoratori occupati nei servizi domestici, nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera, e meno per quelli operanti nell'agricoltura.

Anche in conseguenza di queste diverse dinamiche, l'incidenza del lavoro non regolare si differenzia molto a livello territoriale. Nel 2004, ultimo anno per il quale sono disponibili le stime provvisorie coerenti con la recente revisione di contabilità nazionale, le unità di lavoro non regolari si concentrano prevalentemente nel Mezzogiorno, dove il tasso di irregolarità è pari al 19,3 per cento. In particolare la quota più elevata di tale tipologia di lavoro si osserva in quattro regioni: Sardegna, Sicilia, Campania e Calabria, dove assume valori vicini o superiori al 20 per cento. Assai meno consistente è la rilevanza del fenomeno al Centro (10,5 per cento) e al Nord (8,2 per cento) (Figura 4.8).

4.5 Il ruolo degli stranieri nel mercato del lavoro italiano

Nel corso dell'ultimo decennio la presenza straniera ha sempre più caratterizzato il mercato del lavoro italiano. Al di là degli aspetti congiunturali sul contributo della componente straniera alla recente crescita dell'occupazione presentati nel primo capitolo, in questa sede si esamineranno le caratteristiche strutturali delle specifiche modalità di partecipazione di questa componente al mercato del lavoro, individuando affinità e differenze con i comportamenti prevalenti nella popolazione attiva di origine italiana.

Alla complessità e all'articolazione della presenza straniera nel mondo del lavoro italiano, corrisponde, dal punto di vista della raccolta e diffusione dell'informazione statistica, una molteplicità di rilevazioni e archivi in grado di inquadrare da angolazioni diverse l'insieme o particolari segmenti del lavoro degli immigrati.

Al quadro generale, tracciato attraverso i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, è possibile affiancare analisi su aspetti particolari del mercato del lavoro basate su dati provenienti da specifici archivi o frutto di stime ad hoc.

4.5.1 Il lavoro degli stranieri: principali indicatori

Nel 2006 quasi un milione e mezzo le persone straniere inserite nel mercato del lavoro italiano

Sulla base dell'indagine sulle forze di lavoro, fonte di riferimento per tutti i dati riportati in questo paragrafo e in quello seguente, l'insieme degli occupati e delle persone in cerca di occupazione con cittadinanza straniera è pari, nel 2006, a 1.475 mila unità (rispettivamente, 1.348 mila e 127 mila unità) e costituisce il 6,0 per cento dell'offerta complessiva di lavoro. La stima è tratta da un'indagine campionaria e si basa, quindi, sulle procedure di identificazione della popolazione straniera adottate in tale contesto che colgono per definizione, gli individui con cittadinanza straniera iscritti in anagrafe e residenti in una propria famiglia.⁷

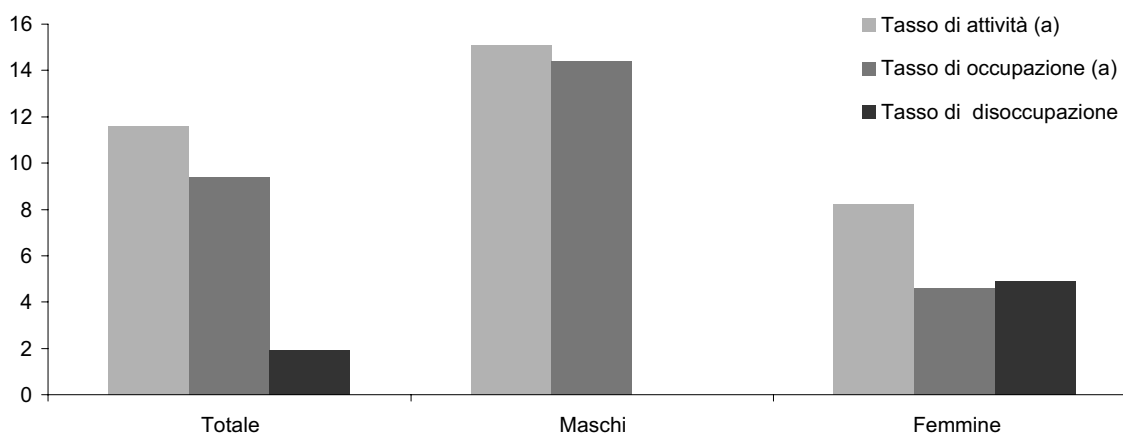
Gli stranieri partecipano al mercato del lavoro più degli italiani: il loro tasso di attività è pari nel 2006 al 73,7 per cento, superiore di circa 12 punti percentuali rispetto a quello riferito alla popolazione italiana. Lo scarto a favore degli stranieri è presente in tutte le ripartizioni e, all'interno di queste, sia per gli uomini sia per le donne, con l'eccezione della componente femminile del Nord. La significativa distanza tra i tassi di partecipazione al mercato del lavoro deriva soprattutto dalla differenza nel grado di inserimento nell'occupazione. La quota di popolazione in età lavorativa occupata è di circa nove punti percentuali più elevata per la componente straniera rispetto a quella degli italiani (Figura 4.9).

Nei paesi ad immigrazione recente (come il nostro) il tasso di occupazione degli stranieri è più elevato

Nella media Ue il tasso di occupazione degli stranieri nel secondo trimestre del 2006 è invece più basso di quello dei nazionali (insieme degli occupati residenti in ognuno dei paesi Ue con cittadinanza di quel paese): il primo risulta del 61,1 e il secondo del 64,8 per cento. Il divario medio sintetizza risultati diversi tra i paesi. In particolare, quelli con una più lunga storia di immigrazione presentano tassi di occupazione della popolazione straniera tra i 15 e i 64 anni inferiori a quelli riferiti alla popolazione nazionale della stessa età. Il differenziale negativo varia da più di dieci punti percentuali (Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi) a circa cinque (Regno Unito). Nei paesi dove il processo di immigrazione ha preso consistenza nel corso degli ultimi decenni e nei quali è tuttora predominante la prima genera-

⁷ La popolazione di cittadinanza straniera iscritta in anagrafe è composta in gran parte da immigrati, anche se sono sempre più numerosi i cittadini nati in Italia da genitori stranieri. La popolazione di riferimento esclude gli stranieri presenti in Italia in modo non regolare; quelli regolarmente soggiornanti non iscritti in anagrafe, come gli stagionali; gli stranieri che, al pari della popolazione italiana, vivono in convivenze come gli istituti religiosi, di cura eccetera. Resta da sottolineare che le stime sulla partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro, facendo riferimento a una quota comunque limitata della popolazione complessiva, presentano un errore campionario più elevato rispetto a quello relativo alle stime riferite al totale della popolazione.

Figura 4.9 - Tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione: differenze tra stranieri e italiani - Anno 2006 (in punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Tasso di attività e di occupazione 15-64 anni.

zione di immigrati, il tasso di occupazione della popolazione attiva straniera supera quello dei nazionali con distanze comprese tra i poco più di quattro (Portogallo) e circa otto (Spagna, Grecia) punti percentuali.

In Italia, il differenziale a favore degli stranieri è particolarmente ampio per la componente maschile, con un tasso di occupazione superiore di oltre 14 punti percentuali: per gli uomini infatti il lavoro rappresenta il principale motivo d'ingresso nel nostro Paese. Invece, il tasso di occupazione femminile è relativamente più vicino a quello delle donne italiane (poco meno di cinque punti percentuali).

Le maggiori difficoltà che una parte delle straniere trova nell'accesso al mercato del lavoro o nel mantenere un impiego, insieme all'accentuarsi dei flussi di ri-congiungimento familiare, costituiscono i principali fattori sottostanti la minore occupazione femminile. D'altra parte, i divari nei tassi di occupazione delle straniere possono ricondursi anche all'effetto dei modelli di insediamento differenti per cittadinanza di provenienza. Nello specifico, al picco (superiore all'88 per cento) che caratterizza le donne filippine presenti in Italia da lungo tempo, si contrappone il tasso di occupazione particolarmente basso delle donne di cittadinanza marocchina (26,4 per cento), più legate ai tradizionali percorsi migratori di ri-congiungimento familiare coerenti con una condizione femminile che vede il prevalere del ruolo di moglie e di madre. Anche per le donne albanesi si registra una proporzione di occupate inferiore alla media, mentre su quote superiori si collocano sia le rumene sia le polacche (Figura 4.10).

La più elevata incidenza dell'occupazione straniera può essere ricondotta sia alla sua specifica struttura per età, sia a differenze di comportamento che emergono dall'esame dei tassi specifici. Il primo fattore contribuisce in misura rilevante alla più elevata partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera, caratterizzata da una maggiore incidenza delle classi di età più giovani, all'interno delle quali i tassi di occupazione sono strutturalmente più elevati. Viceversa, la distribuzione della popolazione italiana, spostata verso una più forte consistenza delle classi in età anziana, presenta gradi di partecipazione al mercato del lavoro relativamente più bassi.

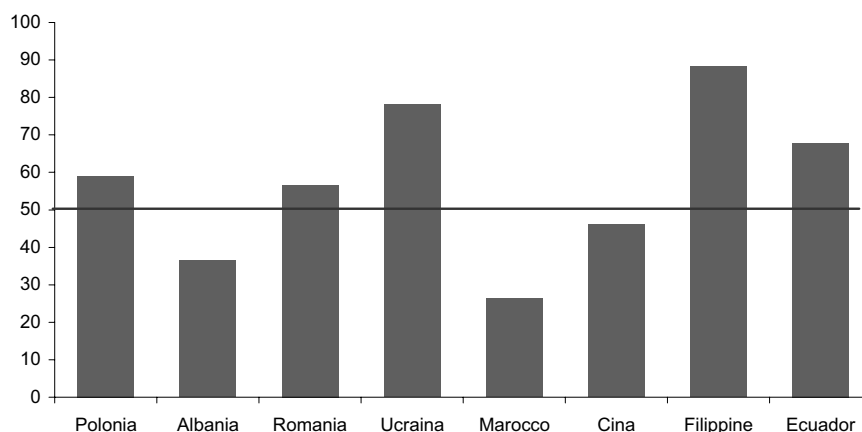
In ogni caso, le distanze più forti tra i tassi di occupazione si registrano per la classe di età tra i 15 e i 34 e, soprattutto, per quella tra i 55 e i 64 anni, mentre maggiori uniformità si rilevano nelle altre fasce d'età (Tavola 4.14).

Differenze molto ampie nella partecipazione delle donne di diverse nazionalità

Nel primo caso, la maggiore incidenza degli occupati nella componente straniera è da collegare a una partecipazione alle attività di istruzione meno estesa di quella italiana. Circa un terzo della popolazione italiana tra i 15 e i 34 anni è iscritta a un corso di studio scolastico o universitario, mentre nella popolazione straniera l'incidenza si riduce al 13 per cento circa.⁸ Escludendo da entrambi i gruppi la popolazione coinvolta nel sistema educativo le differenze tra i tassi di occupazione si annullano, con l'indicatore riferito ai giovani di cittadinanza italiana che supera lievemente quello dei coetanei stranieri.

Solo il 13 per cento dei giovani immigrati (età 15-34) si trova nel sistema formativo

Figura 4.10 - Tasso di occupazione femminile per alcune delle principali cittadinanze straniere (a) - Anno 2006



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) Tasso di occupazione 15-64 anni.

Tavola 4.14 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso, ripartizione geografica, classe di età e numero di componenti della famiglia - Anno 2006

CARATTERISTICHE	Tasso di attività (a)			Tasso di occupazione (a)			Tasso di disoccupazione		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
SESSO									
Maschi	89,0	73,9	74,6	84,2	69,8	70,5	5,4	5,4	5,4
Femmine	58,6	50,4	50,8	50,7	46,1	46,3	13,4	8,5	8,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord	74,5	68,4	68,9	68,4	66,1	66,2	8,1	3,4	3,8
Centro	74,6	65,4	66,0	67,7	61,6	62,0	9,3	5,8	6,1
Mezzogiorno	67,9	52,9	53,2	61,0	46,3	46,6	10,0	12,3	12,2
CLASSI DI ETÀ									
15 - 34 anni	65,6	57,9	58,4	58,5	50,8	51,4	10,8	12,2	12,1
35 - 54 anni	83,6	77,8	78,2	77,7	74,6	74,8	7,0	4,2	4,3
55 - 64 anni	61,6	33,1	33,4	59,1	32,2	32,5	4,1	2,8	2,9
COMPONENTI DELLA FAMIGLIA									
1 componente	91,7	72,2	74,5	87,4	68,6	70,9	4,8	4,8	4,8
2 componenti	79,2	60,9	61,8	70,9	57,7	58,4	10,4	5,0	5,3
3 o più componenti	67,2	61,4	61,7	60,8	56,9	57,1	9,5	7,3	7,4
Totale	73,7	62,1	62,7	67,3	57,9	58,4	8,6	6,7	6,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) 15-64 anni.

⁸ Per i giovani fino a 24 anni le incidenze sono pari nell'ordine al 60 e al 36 per cento.

Per quel che riguarda i comportamenti nella fase di uscita dal mercato del lavoro, il tasso di occupazione della classe tra i 55 e i 64 anni risulta decisamente più basso (di oltre 25 punti percentuali) per la popolazione italiana, all'interno della quale i meccanismi di pensionamento permettono una maggiore incidenza dell'inattività.

Ulteriori elementi riguardo ai modelli di partecipazione al mercato del lavoro possono essere tratti da un'analisi che scomponga la popolazione secondo l'appartenenza alle principali tipologie familiari in base alla loro dimensione (nello specifico, famiglie con uno, due o più di due componenti).⁹ Nelle tre tipologie familiari considerate, il tasso di occupazione della popolazione straniera è sempre superiore a quello italiano. Il divario risulta particolarmente elevato con riferimento alle famiglie unipersonali, per le quali raggiunge l'87,4 per cento per gli stranieri, a fronte del 68,6 per cento per gli italiani. Il differenziale è particolarmente ampio per la componente femminile, con circa 27 punti percentuali di scarto (12 per quella maschile). A innalzare il tasso di occupazione della componente con cittadinanza straniera contribuiscono, quindi, in misura molto significativa gli individui singoli (famiglie unipersonali) i quali costituiscono, peraltro, circa il 18 per cento degli stranieri in età lavorativa, a fronte di un'incidenza del sette per cento dell'analogo gruppo degli italiani. All'interno di questa tipologia di individui, l'incidenza dei giovani e dei giovani adulti (classe d'età 25-34 anni) è assai superiore tra gli stranieri (con circa quattro persone su dieci d'età inferiore a 35 anni).

A fronte dei forti differenziali tra immigrati e italiani che caratterizzano i tassi di occupazione, le differenze relative all'incidenza della disoccupazione appaiono contenute. La quota dell'offerta di lavoro straniera che cerca un impiego è pari all'8,6 per cento, circa due punti percentuali in più rispetto a quella degli italiani. Il risultato è dovuto esclusivamente al divario tra il tasso di disoccupazione femminile relativo alle italiane e alle straniere, rispettivamente pari all'8,5 e al 13,4 per cento; il rapporto tra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile, inoltre, passa da circa una volta e mezzo per gli italiani a oltre il doppio per gli stranieri.

Considerando l'articolazione per età, l'incidenza della disoccupazione nel gruppo dei più giovani (sino a 34 anni) è di poco inferiore per gli immigrati. Al contempo, il tasso di disoccupazione per le componenti adulte degli stranieri è significativamente più alto di quello degli italiani, con una differenza di quasi tre punti percentuali per la classe di età 35-54. La divaricazione a sfavore degli stranieri si localizza, poi, nelle regioni del Nord e del Centro, dove peraltro le opportunità lavorative sono più numerose.

In definitiva, il quadro si caratterizza per un'offerta di lavoro straniera contraddistinta da un più alto grado di partecipazione e, al contempo, da una maggiore persistenza nella condizione di ricerca di un impiego. Almeno parte del più alto tasso di disoccupazione degli stranieri potrebbe essere determinato dalla loro concentrazione nei lavori a bassa qualificazione con caratteristiche di minore stabilità.

Se gli individui stranieri appartenenti alle famiglie unipersonali sono caratterizzati da un tasso di disoccupazione analogo a quello degli italiani, forti differenze a sfavore degli stranieri emergono per le altre tipologie e, soprattutto, per le famiglie formate da due componenti per le quali si osserva un tasso di disoccupazione circa il doppio di quello degli italiani. In tale aggregazione, composta prevalentemente da coppie, lo squilibrio è in gran parte dovuto alla situazione delle donne, le quali presumibilmente presentano un minore grado di adattabilità alle condizioni della domanda (Tavola 4.15).

Il tasso di disoccupazione degli stranieri di poco superiore a quello degli italiani

⁹ La famiglia di fatto rappresenta l'unità di rilevazione dell'indagine. Essa è intesa come insieme di persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio, parentela, adozione, tutela o da vincoli affettivi.

Tavola 4.15 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione per sesso e numero di componenti della famiglia - Anno 2006 (valori percentuali)

COMPONENTI DELLA FAMIGLIA	Tasso di attività (a)			Tasso di occupazione (a)			Tasso di disoccupazione		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
MASCHI									
1 componente	80,2	92,8	81,8	76,3	88,2	77,8	4,7	5,2	4,8
2 componenti	71,3	93,7	72,3	68,1	87,5	69,0	4,2	6,6	4,4
3 o più componenti	73,7	86,4	74,3	69,4	81,9	70,0	5,8	5,2	5,7
Totale	73,9	89,0	74,6	69,8	84,2	70,5	5,4	5,4	5,4
FEMMINE									
1 componente	62,0	89,9	64,9	59,0	86,2	61,7	5,0	4,2	4,8
2 componenti	52,3	68,6	53,2	49,2	58,9	49,7	5,9	14,2	6,4
3 o più componenti	48,9	49,4	48,9	44,1	41,3	44,0	9,7	16,4	10,0
Totale	50,4	58,6	50,8	46,1	50,7	46,3	8,5	13,4	8,8
TOTALE									
1 componente	72,2	91,7	74,5	68,6	87,4	70,9	4,8	4,8	4,8
2 componenti	60,9	79,2	61,8	57,7	70,9	58,4	5,0	10,4	5,3
3 o più componenti	61,4	67,2	61,7	56,9	60,8	57,1	7,3	9,5	7,4
Totale	62,1	73,7	62,7	57,9	67,3	58,4	6,7	8,6	6,8

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro
(a) 15-64 anni.

4.5.2 Le caratteristiche degli occupati stranieri

6 occupati su 10 sono uomini: stessa incidenza di genere tra italiani e immigrati

L'analisi del segmento di coloro che svolgono un'attività lavorativa è particolarmente illuminante. Circa sei occupati stranieri ogni dieci sono uomini con un'incidenza analoga a quella registrata dall'occupazione maschile italiana. La distribuzione per genere all'interno del gruppo degli occupati con cittadinanza di uno dei paesi dell'Unione europea è rovesciata: la quota degli uomini è pari circa al 37 per cento (Tavola 4.16).

Per quel che riguarda la distribuzione territoriale, poco meno dei due terzi dell'occupazione straniera si concentra nel Nord, un quarto nel Centro e poco più del dieci per cento nel Mezzogiorno. In particolare, poco meno dei quattro quinti del lavoro degli stranieri si localizza in sei regioni del Centro-nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio). L'articolazione territoriale dell'occupazione straniera è dunque solo leggermente più concentrata sul territorio di quella della popolazione straniera, che per i tre quarti risiede nelle stesse sei regioni.

Circa cinque occupati stranieri ogni dieci sono in possesso di un titolo di studio pari ad almeno un diploma; per gli italiani la corrispondente proporzione è di sei ogni dieci. Le differenze di grado di scolarizzazione all'interno della base occupazionale, pur rilevanti, non sono dunque enormi.

Gli occupati stranieri si collocano per circa il 23 per cento in famiglie unipersonali, con una quota superiore di oltre 14 punti percentuali in confronto agli italiani. D'altra parte, il 58 per cento degli occupati stranieri vive in famiglie composte di tre o più componenti, a fronte del 73 per cento degli italiani.¹⁰

L'effettivo radicamento e la complessiva rilevanza dell'occupazione straniera possono essere colti considerandone l'incidenza rispetto all'insieme della domanda di lavoro del Paese. La quota di stranieri individuati dall'indagine sulle forze di lavoro nel 2006 è quasi il sei per cento del totale degli occupati, supera

¹⁰ Gli stranieri e gli italiani che vivono in famiglie miste rappresentano rispettivamente il 22,8 e l'1,2 per cento degli individui in famiglie composte da tre o più componenti.

Tavola 4.16 - Occupati stranieri e italiani per sesso, ripartizione geografica, classe di età, titolo di studio e numero di componenti della famiglia - Anno 2006 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Stranieri			Italiani	Totale	% stranieri sul totale
	Ue25	Non Ue25	Totale			
SESSO						
Maschi	36,7	64,3	62,0	60,6	60,6	6,0
Femmine	63,3	35,7	38,0	39,4	39,4	5,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	49,4	65,4	64,1	50,5	51,4	7,3
Centro	36,4	23,4	24,5	20,1	20,3	7,1
Mezzogiorno	14,2	11,2	11,4	29,4	28,3	2,4
CLASSI DI ETÀ						
15-24 anni	3,0	9,3	8,8	6,6	6,7	7,7
25-34 anni	33,0	35,1	35,0	24,9	25,5	8,1
35-44 anni	35,2	36,2	36,0	31,5	31,8	6,7
45-54 anni	22,0	16,2	16,7	25,0	24,5	4,0
55 anni e più	6,8	3,2	3,5	12,0	11,5	1,8
TITOLI DI STUDIO						
Fino licenza media	20,4	51,1	48,5	39,7	40,2	7,1
Diploma	43,7	40,1	40,4	45,2	44,9	5,3
Laurea e dottorato	35,9	8,8	11,1	15,1	14,9	4,4
COMPONENTI DELLA FAMIGLIA						
1 componente	27,6	22,9	23,3	8,7	9,6	14,3
2 componenti	28,9	17,4	18,4	18,3	18,3	5,9
3 o più componenti	43,5	59,6	58,3	73,0	72,1	4,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	5,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

il sette per cento nel Nord e l'otto per cento nel gruppo dei giovani tra i 25 e i 34 anni. La più elevata incidenza delle posizioni lavorative straniere su quelle totali, vicina al 15 per cento, si registra nella componente di coloro che vivono in famiglie unipersonali.

Per quel che riguarda la provenienza dei lavoratori stranieri, circa il 90 per cento di essi ha cittadinanza extracomunitaria¹¹ (Tavola 4.17). Anche nel caso dell'analisi per cittadinanza, la geografia delle provenienze è coerente con quella osservata per la popolazione straniera residente. La parte preponderante è rappresentata dagli europei, in particolare rumeni e albanesi i quali svolgono la propria attività nel Centro-nord, con punte del 24 per cento per i rumeni nel Lazio e del 18 per cento per gli albanesi in Lombardia. Ogni dieci occupati africani quattro hanno cittadinanza marocchina; ogni dieci asiatici cinque sono cinesi o filippini. Meno del dieci per cento degli occupati stranieri ha la cittadinanza di uno dei paesi dell'Unione europea e il gruppo più consistente è rappresentato dai polacchi; si tratta in prevalenza di donne con un impiego nelle regioni centro-meridionali. Peraltro, la composizione per genere varia molto in relazione al paese di provenienza, mettendo in luce percorsi diversificati di inserimento nel mondo del lavoro. Le donne rappresentano la maggioranza dell'occupazione proveniente dai nuovi paesi membri dell'Unione europea. Prevalentemente maschile è invece l'occupazione di altri paesi europei, in particolare quella albanese e rumena. Maggiormente sbilanciata verso la componente maschile è l'occupazione dei cittadini africani, mentre quella dei cittadini ucraini, filippini e sudamericani è costituita in maggioranza da donne.

Considerando le caratteristiche dei lavori svolti si deve osservare, in primo luogo, che l'85 per cento degli stranieri lavora alle dipendenze. Tra questi lavoratori

Il 90 per cento dei lavoratori stranieri proviene da paesi non Ue

Lavora alle dipendenze l'85 per cento degli stranieri occupati

¹¹ Nel 2006 vi rientrano anche Romania e Bulgaria.

Tavola 4.17 - Occupati stranieri per sesso e cittadinanza - Anno 2006 (composizioni percentuali)

CITTADINANZE	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Ue25	4,9	13,8	8,3	36,7	63,3	100,0
di cui: Polonia	1,2	5,1	2,6	27,3	72,7	100,0
Non Ue	95,1	86,2	91,7	64,3	35,7	100,0
Europa	43,6	44,5	44,0	61,6	38,4	100,0
di cui:						
Albania	16,9	9,9	14,3	73,6	26,4	100,0
Romania	13,5	16,2	14,6	57,6	42,4	100,0
Ucraina	1,5	8,7	4,2	21,5	78,5	100,0
Africa	27,9	10,9	21,4	80,7	19,3	100,0
di cui: Marocco	11,4	3,9	8,6	82,8	17,2	100,0
Asia	16,1	14,6	15,5	64,2	35,8	100,0
di cui:						
Cina	3,1	2,3	2,8	68,3	31,7	100,0
Filippine	4,0	7,9	5,5	45,0	55,0	100,0
America e Oceania	7,5	16,2	10,8	42,9	57,1	100,0
di cui: Ecuador	2,0	4,8	3,1	40,8	59,2	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	62,0	38,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

l'incidenza del lavoro a tempo determinato non è molto maggiore che nell'analogo segmento di nazionalità italiana (Tavola 4.18). Questa situazione è in parte determinata dallo stretto legame tra il rinnovo del permesso di soggiorno dei lavoratori non Ue e la durata del contratto di lavoro. La garanzia di proseguire in una permanenza regolare è difatti normativamente collegata all'esistenza di un rapporto di lavoro. In circa un terzo dei casi i lavoratori stranieri dichiarano una durata del lavoro a termine piuttosto breve e comunque non superiore ai tre mesi (per gli italiani l'incidenza è di circa un quarto dei casi). Durate dei contratti fino a un anno coinvolgono circa il 60 per cento degli stranieri, dieci punti percentuali in più degli italiani. Al contempo, la quota dei lavori a tempo parziale è pari al 18 per cento tra gli occupati stranieri, superiore di oltre cinque punti percentuali rispetto a quella che caratterizza gli italiani. La differenza per genere è però particolarmente ampia: la quasi totalità degli uomini svolge un lavoro full time mentre quattro stranieri ogni dieci hanno un'occupazione a tempo parziale (a fronte del 26 per cento delle italiane). Oltre la metà degli stranieri con tipologia occupazionale a orario ridotto dichiara di svolgerla per mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno, segnalando un'evidente difficoltà di inserimento lavorativo; la quota corrispondente per gli italiani è del 34 per cento.

La distribuzione settoriale delle posizioni lavorative straniere e italiane differisce in misura notevole. Gli occupati stranieri si collocano per oltre il 40 per cento nell'industria, con un'incidenza superiore di circa 11 punti percentuali rispetto a quella rilevata per questo settore tra gli occupati italiani. In particolare, nelle costruzioni la presenza degli stranieri è più del doppio di quella italiana. All'opposto, il complesso del terziario assorbe una quota di occupazione immigrata decisamente inferiore rispetto alla componente italiana (con incidenze rispettivamente del 55 e del 62 per cento). Inoltre, emergono differenze di rilievo tra i comparti che compongono l'eterogeneo settore dei servizi. La presenza straniera rimane del tutto modesta in settori nei quali trovano ampiamente impiego gli italiani (informatica, ricerca e sviluppo, servizi alle imprese), mentre è molto estesa in altri comparti che rappresentano uno sbocco limitato per gli italiani. Quest'ultimo fenomeno emerge soprattutto nei servizi alle famiglie, che comprendono la collabora-

Elevata presenza straniera nelle costruzioni e nei servizi alla famiglia

Tavola 4.18 - Occupati stranieri e italiani per posizione professionale, carattere dell'occupazione, tipologia di orario e settore di attività economica - Anno 2006 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Stranieri			Italiani	Totale	% stranieri sul totale
	Ue25	Non Ue25	Totale			
POSIZIONI NELLA PROFESSIONE						
Dipendenti	72,2	86,1	85,0	72,9	73,6	6,8
<i>Permanenti</i>	58,8	72,9	71,7	63,5	63,9	6,6
<i>A termine</i>	13,4	13,2	13,3	9,4	9,7	8,0
Indipendenti	27,8	13,9	15,0	27,1	26,4	3,3
TIPOLOGIA ORARIO						
A tempo pieno	78,2	82,0	81,7	87,0	86,7	5,5
A tempo parziale	21,8	18,0	18,3	13,0	13,3	8,1
SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	3,3	3,9	3,9	4,3	4,3	5,3
Industria	23,6	42,5	40,9	29,5	30,1	8,0
<i>Industria in senso stretto</i>	18,2	24,2	23,7	21,8	21,8	6,4
Costruzioni	5,4	18,3	17,2	7,7	8,3	12,2
Servizi	73,1	53,6	55,2	66,2	65,6	4,9
<i>di cui:</i>						
<i>Commercio</i>	11,7	9,4	9,6	15,7	15,3	3,7
<i>Alberghi e ristoranti</i>	9,2	8,9	9,0	4,6	4,8	10,9
<i>Servizi alle famiglie</i>	14,4	19,1	18,7	2,7	3,6	30,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	5,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

zione domestica e l'assistenza agli anziani, in cui si colloca il 34 per cento degli occupati stranieri che operano nel terziario e appena il quattro per cento degli italiani, con una fortissima caratterizzazione femminile.¹² Diffusa sull'intero territorio nazionale è, infatti, la concentrazione delle donne straniere nel lavoro domestico e di cura, più elevata nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali. Nelle prime, anche per l'ampia domanda generata da un'offerta di servizi di welfare più ridotta che nel resto del Paese, sette straniere occupate nei servizi ogni dieci lavorano come collaboratrici domestiche o assistenti familiari, mettendo in luce una particolare concentrazione in questo ambito di natura strutturale.

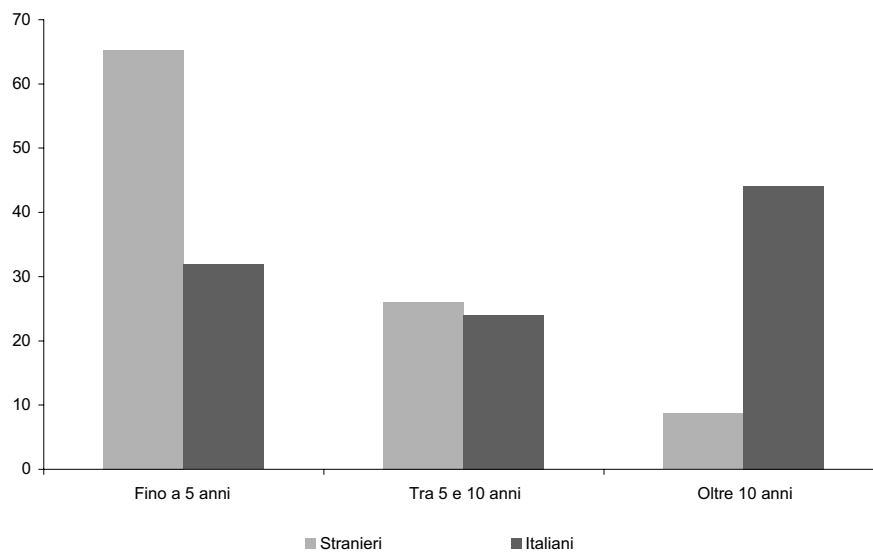
Il commercio, gli alberghi e la ristorazione rappresentano i comparti dove si colloca all'incirca un ulteriore terzo dell'occupazione straniera che opera nel settore dei servizi, con un'incidenza prossima a quella manifestata negli stessi comparti dall'occupazione italiana. Ciò che diversifica le due realtà è il tipo di lavoro svolto. Nella ristorazione, ad esempio, l'occupazione straniera si concentra in attività manuali a bassa qualifica (lavapiatti, camerieri, cuochi eccetera) mentre quella italiana è orientata in misura significativa verso le attività di gestione.

Alla concentrazione degli stranieri nei lavori meno qualificati dei servizi fa riscontro una *tenure*, intesa come occupazione ininterrotta con lo stesso datore di lavoro o nella medesima attività autonoma, relativamente più breve. I segmenti occupazionali caratterizzati da minori *skills* e costi di sostituzione più bassi sono in generale soggetti a tassi di turnover più elevati. Ne consegue un più breve tempo medio trascorso nella stessa impresa o nello svolgimento dello stesso lavoro indipendente. Nei due terzi dei casi l'occupazione straniera segnala una *tenure* non superiore ai cinque anni e solo nel nove per cento superiore ai dieci anni (Figura 4.11).

Un terzo degli occupati stranieri nei servizi lavora nel commercio, alberghi e ristoranti

¹² L'indagine coglie solo parte delle donne straniere che lavorano per l'assistenza e la cura degli anziani. In particolare, la definizione di famiglia di fatto utilizzata nell'indagine opera nel verso di escludere i casi di co-residenza delle straniere in quanto il legame familiare è motivato da un interesse economico.

Figura 4.11 - Occupati stranieri e italiani per anzianità sul lavoro - Anno 2006 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La bassa anzianità lavorativa degli stranieri è in buona parte spiegata dall'alta quota di lavoratori giunti in Italia da poco tempo. Tuttavia, anche focalizzando l'attenzione su quelli presenti in Italia da oltre dieci anni, il numero di quanti registrano una *tenure* superiore al decennio è la metà di quello degli italiani per motivazioni che vanno da una maggiore propensione alla mobilità, alla concentrazione degli stranieri nel segmento meno qualificato dell'occupazione, più caratterizzato da fenomeni di turnover.

Lavoro non qualificato per tre quarti degli immigrati

In effetti, le professioni svolte dalla popolazione straniera risultano fortemente concentrate in quelle a bassa specializzazione (Tavola 4.19). Quasi tre stranieri su quattro sono operai o svolgono un lavoro non qualificato. Occorre sottolineare che tra le professioni degli operai rientrano carpentieri, elettricisti, falegnami, camionisti, addetti a macchinari e impianti, cioè tipologie in cui il lavoro manuale è comunque preminente, anche se i margini di responsabilità e autonomia sono più ampi rispetto al personale non qualificato. In quest'ultimo gruppo le professioni più diffuse riguardano tipologie quali il collaboratore domestico, l'assistente familiare, il manovale edile, il bracciante agricolo, l'operaio nelle imprese di pulizia, il portantino nei servizi sanitari.

Vi sono dunque lavori che tendono ad essere diffusamente coperti dalla popolazione straniera presente sul mercato del lavoro, a conferma di un inserimento della forza lavoro straniera nel segmento inferiore del mercato del lavoro italiano, dove le attività sono spesso svolte con orari disagiati e poche opportunità di carriera. Circa il 20 per cento degli stranieri rientra nel gruppo delle professioni collegate alle attività commerciali e dei servizi. Si tratta nella quasi totalità di cuochi, camerieri, baristi, magazzinieri e commesse. Infine, la contenuta quota di stranieri con professioni qualificate è costituita principalmente da proprietari e gestori di negozi, ristoranti o bar, da un lato, e da infermieri, insegnanti di lingue straniere o traduttori, dall'altro.

Differenze rilevanti nella professione esercitata emergono considerando il paese di origine. Tra i cittadini dell'Unione europea il 43 per cento svolge una professione qualificata; l'incidenza sale al 57 per cento considerando il gruppo Ue15, os-

Prospetto 4.1 - Stranieri residenti (principali cittadinanze) per sesso: alcune caratteristiche - Anno 2006

PAESI DI PROVENIENZA	Prime tre professioni		Età media (<i>anni</i>)		Titolo di studio prevalente		Principale regione di insediamento	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Polonia	Muratore, bracciante agricolo, pavimentatore	Collaboratore domestico, assistente familiare, barista	35	38	Diploma	Diploma	Lazio	Lazio
Albania	Muratore, manovale, camionista	Collaboratore domestico, addetto ai servizi di pulizia, bracciante agricolo	35	35	Licenza media	Diploma	Lombardia	Lombardia
Romania	Muratore, manovale, camionista	Collaboratore domestico, cameriere, addetto ai servizi di pulizia	34	34	Diploma	Diploma	Lazio	Piemonte
Ucraina	Muratore, bracciante agricolo, carpentiere	Collaboratore domestico, assistente familiare, assistente sanitario	38	42	Diploma	Diploma	Campania	Campania
Marocco	Muratore, ambulante, manovale	Collaboratore domestico, addetto ai servizi di pulizia, assistente sanitario	37	35	Licenza media	Licenza media	Lombardia	Lombardia
Cina	Cuoco, esercente vendite al minuto, ambulante	Cameriere, lavorazione tessili e cuoio, operaio industria confezioni abbigliamento	36	36	Licenza media	Licenza media	Lombardia	Lombardia
Filippine	Collaboratore domestico, addetto ai servizi di pulizia, custode	Collaboratore domestico, cameriere, custode	40	41	Licenza media	Licenza media	Lombardia	Lombardia
Ecuador	Muratore, collaboratore domestico, cuoco	Collaboratore domestico, assistente sanitario, addetto ai servizi di pulizia	36	36	Diploma	Diploma	Lombardia	Lombardia

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

sviluppati e che offrono più occasioni di impiego.

Un altro aspetto che caratterizza la disoccupazione straniera è la sua crescente incidenza all'aumentare dell'età. Ciò avviene in un contesto in cui quasi i tre quarti dei disoccupati stranieri afferma di avere maturato una precedente esperienza lavorativa. Sembra cioè che individui in età adulta, nonostante l'esperienza professionale, trovino maggiori difficoltà a reinserirsi nel lavoro a fronte di una domanda che, come detto, richiede soprattutto resistenza e forza fisica.

La disoccupazione degli stranieri presenta una minore incidenza di periodi di ricerca particolarmente lunghi (un anno e più) rispetto all'analoga condizione degli italiani: la quota è pari al 38 per cento per i primi e del 50 per cento per i secondi, con un differenziale a favore degli stranieri particolarmente ampio tra gli uomini.

Situazioni di disagio si colgono comunque considerando che una parte significativa della disoccupazione straniera è costituita da persone adulte con un ruolo di genitore, e soprattutto di madre. Ciò segnala un'importante differenza rispetto alla disoccupazione italiana, composta per la metà da giovani con una posizione familiare di figlio.

Come è noto le reti informali rappresentano il più importante canale utilizzato per la ricerca di un lavoro per gli italiani, come per gli immigrati. Per trovare un impiego circa l'80 per cento dei disoccupati stranieri ricorre alle segnalazioni fornite da parenti, amici e conoscenti.

Con una funzione di traino nello sviluppo dell'immigrazione in Italia, le reti di parenti e amici costituiscono una modalità di inserimento nel mercato del lavoro più semplice ed efficace da perseguire. Esse tuttavia possono favorire il concentrarsi di gruppi di immigrati in nicchie occupazionali dove la presenza stra-

Tavola 4.20 - Disoccupati stranieri e italiani per sesso, ripartizione geografica, classe di età, titolo di studio, condizione, durata della ricerca e numero di azioni di ricerca compiute - Anno 2006 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Maschi			Femmine			Totale			% stranieri sul totale		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Maschi	Femmine	Totale
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA												
Nord	59,4	22,2	24,5	60,3	27,7	30,6	60,0	25,0	27,7	14,6	17,9	16,5
Centro	22,6	15,5	15,9	29,0	19,0	19,9	26,5	17,3	18,0	8,5	13,2	11,2
Mezzogiorno	18,0	62,3	59,6	10,7	53,3	49,5	13,5	57,7	54,3	1,8	2,0	1,9
CLASSE DI ETÀ												
15-24 anni	23,6	28,2	27,9	19,8	23,4	23,1	21,2	25,8	25,4	5,1	7,8	6,4
25-34 anni	26,4	35,0	34,5	40,0	35,7	36,1	34,9	35,3	35,3	4,6	10,1	7,5
35 anni e più	50,0	36,8	37,6	40,2	40,9	40,8	43,9	38,9	39,3	8,0	8,9	8,5
TITOLO DI STUDIO												
Fino licenza media	57,6	53,7	54,0	48,9	43,2	43,8	52,2	48,4	48,6	6,4	10,1	8,2
Diploma	33,3	37,8	37,5	39,1	43,2	42,8	36,9	40,5	40,3	5,3	8,3	7,0
Laurea e dottorato	9,1	8,5	8,5	12,0	13,6	13,4	10,9	11,1	11,1	6,4	8,1	7,5
CONDIZIONE												
Con esperienza	83,0	67,8	68,7	67,8	63,3	63,7	73,5	65,5	66,1	7,3	9,7	8,5
Senza esperienza	17,0	32,2	31,3	32,2	36,7	36,3	26,5	34,5	33,9	3,3	8,0	5,9
DURATA DELLA RICERCA												
Fino a 3 mesi	47,0	28,4	29,5	27,2	26,8	26,8	34,7	27,6	28,1	9,8	9,3	9,6
Da 4 a 11 mesi	28,1	22,3	22,6	27,1	21,5	22,0	27,5	21,8	22,3	7,6	11,4	9,6
Da 12 mesi in poi	24,9	49,3	47,9	45,7	51,7	51,2	37,8	50,6	49,6	3,2	8,2	5,9
NUMERO DI AZIONI DI RICERCA												
1 azione	20,0	17,4	17,5	18,3	17,8	17,8	18,9	17,6	17,7	6,7	9,4	8,1
2 azioni	14,7	18,8	18,5	21,3	19,5	19,6	18,8	19,1	19,1	4,7	9,9	7,5
3 azioni e più	65,3	63,8	64,0	60,4	62,7	62,6	62,3	63,3	63,2	6,0	8,8	7,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	6,0	9,1	7,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

niera è già rilevante. La verifica delle opportunità di lavoro apparse sulla stampa e l'invio delle domande di assunzione ai possibili datori di lavoro, come pure il colloquio diretto, sono altre tipologie di ricerca particolarmente diffuse. Circa un quarto dei disoccupati stranieri utilizza come canale di ricerca un'agenzia di lavoro interinale. In linea con le caratteristiche di disponibilità della manodopera immigrata a trovare un'occupazione nel settore industriale, dove la domanda del lavoro in somministrazione è più sostenuta, la quota di lavoratori stranieri che attiva la ricerca di un'occupazione attraverso un'agenzia è decisamente superiore a quella dei disoccupati italiani.

4.5.3 L'inserimento lavorativo degli stranieri: settori e paesi di provenienza

L'archivio unico dei lavoratori non Ue dell'Inps,¹³ creato attraverso l'unione di diverse banche dati (lavoratori domestici, lavoratori subordinati, lavoratori autonomi eccetera), consente di approfondire il tema della collocazione settoriale degli

¹³ I dati ai quali si fa riferimento, messi a disposizione dall'Inps, provengono dall'integrazione dei diversi archivi dell'Istituto nazionale di previdenza sociale che li ha messi a disposizione. Ogni lavoratore viene attribuito a un solo settore. Nel caso in cui, durante uno stesso anno, un individuo abbia fatto registrare contributi in diversi archivi, viene assegnato al settore per il quale si è registrata la massima contribuzione. I dati riferiti al 2004 devono considerarsi ancora provvisori. Si sottolinea, pertanto, la differenza rispetto ai dati che verranno commentati nei paragrafi successivi che provengono dall'archivio Asia e che si riferiscono a posizioni lavorative.

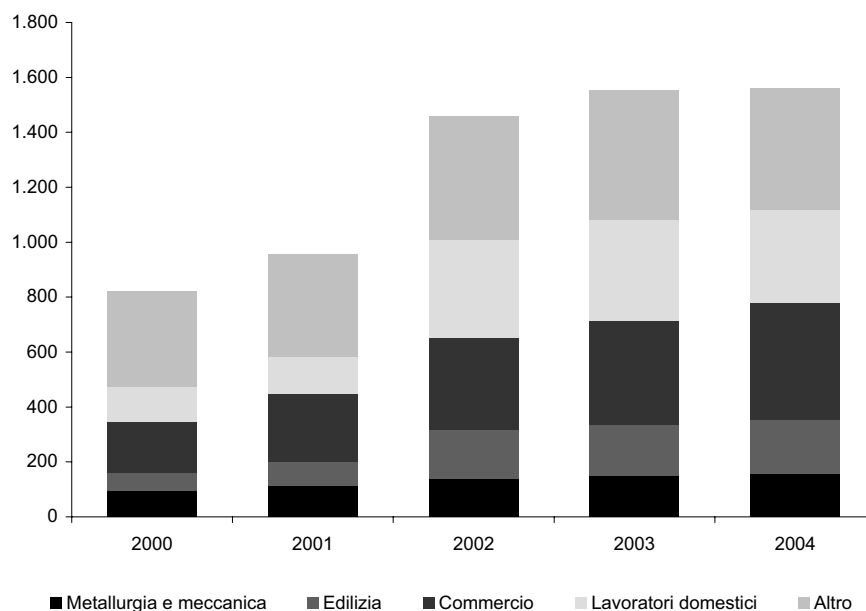
Molti i lavoratori stranieri regolarizzati nei servizi domestici e nell'edilizia

stranieri che lavorano regolarmente nel nostro Paese. Il numero di lavoratori stranieri registrati negli archivi dell'Inps è andato costantemente aumentando, facendo registrare dei picchi di crescita negli anni durante i quali si sono esplicitati gli effetti delle regolarizzazioni. Tra il 2000 e il 2003, ad esempio, il numero di lavoratori non Ue registrati è pressoché raddoppiato, passando da poco meno di 812 mila iscritti a oltre 1,5 milioni. Questo notevole incremento è in gran parte da ricondurre agli effetti della regolarizzazione.¹⁴ Emerge, in particolare, l'espansione dell'inserimento regolare nel settore dei servizi domestici, ma anche quella non trascurabile avvenuta nel comparto edile (Figura 4.12). Il commercio, considerando sia i lavoratori autonomi¹⁵ sia quelli dipendenti, risulta l'ambito occupazionale in cui gli stranieri non comunitari si inseriscono più spesso; dopo la regolarizzazione, il settore dei servizi domestici ha raggiunto rilievo pressoché pari.

Come già osservato, esiste un forte legame tra cittadinanza e settore di inserimento. Nel 2004 per le prime sei collettività per numero di lavoratori registrati negli archivi Inps si può notare una distribuzione per settore eterogenea.¹⁶

Tuttavia, prima di passare all'esame dell'inserimento nei diversi comparti produttivi, è opportuno soffermarsi brevemente sulla mutata composizione per cittadinanza degli iscritti all'Inps che ricalca essenzialmente la dinamica delle presenze regolari messa in luce in altre parti del volume. Alcune delle collettività considerate hanno infatti risentito in maniera più incisiva dei provvedimenti di regolarizza-

Figura 4.12 - Lavoratori non Ue15 con almeno un rapporto di lavoro nell'anno per settore di attività - Anni 2000-2004 (valori in migliaia)



Fonte: Elaborazione archivio Inps, aggiornamento febbraio 2007

¹⁴ Il processo di regolarizzazione è avvenuto in base alla legge n. 189 del 30 luglio 2002 e al decreto legge 195 del 2002.

¹⁵ Gli archivi dell'Inps colgono solo una quota limitata di lavoratori autonomi.

¹⁶ La classificazione dei lavoratori per settore è stata effettuata sulla base del codice statistico contributivo (Csc) che indica il settore, la classe e la categoria di appartenenza dell'azienda e ne determina il comportamento contributivo.

zione (Tavola 4.21). Si tratta essenzialmente dei gruppi nazionali arrivati più recentemente nel nostro Paese: rumeni e ucraini. Dal 2000 al 2004 il numero dei primi è più che triplicato. Nello stesso periodo, gli ucraini sono cresciuti di quasi trenta volte. La numerosità delle collettività ormai stabilizzate sul territorio italiano ha invece registrato incrementi meno accentuati: albanesi e cinesi dal 2000 al 2004 sono pressoché raddoppiati, i marocchini sono cresciuti meno del 50 per cento, i filippini meno del 30. Cambiamenti strutturali di tale portata si collegano inevitabilmente sia alle modifiche rilevate nella composizione settoriale dell'insieme dell'occupazione straniera, sia a quelle messe in luce per le singole collettività.

Per quanto riguarda i rumeni, non si rileva una concentrazione particolare in un solo comparto. Tre sono i settori prevalenti di inserimento: l'edilizia, il commercio e i servizi domestici. La collocazione in quest'ultimo settore ha segnato un'accelerazione della dinamica nel periodo della regolarizzazione, dal 16 per cen-

*Aumento
considerevole della
presenza di rumeni
e ucraini*

*Edilizia, commercio
e servizi domestici i
settori prevalenti dei
rumeni*

Tavola 4.21 - Lavoratori non Ue15 con almeno un rapporto di lavoro nell'anno per settore di attività e paese di cittadinanza - Anni 2000-2004 (valori percentuali e assoluti)

ANNI	Settori						Totale
	Tessile e abbigliamento	Edilizia	Commercio	Lavoratori domestici	Metallurgia e meccanica	Altro	
ROMANIA							
2000	2,0	15,1	21,0	17,0	12,0	32,9	45.720
2001	2,2	15,1	22,8	15,6	12,0	32,2	62.526
2002	1,3	21,9	17,3	30,4	8,3	20,8	174.145
2003	1,3	20,9	19,4	28,1	8,2	22,0	197.500
2004 (a)	1,4	20,8	23,7	23,6	8,9	21,6	204.309
ALBANIA							
2000	3,3	22,5	17,9	5,7	13,6	37,1	87.623
2001	3,4	23,3	19,2	5,4	13,0	35,6	106.531
2002	2,8	29,2	18,0	8,4	10,8	30,8	152.309
2003	2,6	28,8	18,7	8,0	10,7	31,2	163.941
2004 (a)	2,5	30,6	21,1	6,8	10,9	28,1	162.192
MAROCCO							
2000	3,4	11,4	20,0	4,4	17,6	43,1	103.977
2001	3,9	11,9	22,0	4,1	18,3	39,8	113.909
2002	3,4	16,3	22,0	6,1	16,6	35,5	147.562
2003	3,2	16,3	23,0	6,0	16,9	34,5	151.888
2004 (a)	3,2	17,4	24,5	5,0	17,3	32,6	151.419
UCRAINA							
2000	3,4	28,1	1,3	37,0	5,0	25,1	3.341
2001	3,6	30,5	1,3	34,5	5,0	25,1	5.260
2002	3,1	6,6	0,3	81,6	1,3	7,1	84.801
2003	3,3	8,2	0,4	77,9	1,4	8,9	96.458
2004 (a)	4,2	12,9	0,7	72,4	1,9	7,9	97.517
CINA							
2000	31,9	0,3	25,4	2,4	2,5	37,4	30.860
2001	31,8	0,4	25,6	1,6	3,3	37,2	36.547
2002	36,9	1,0	24,2	5,3	2,8	29,7	65.442
2003	37,0	0,9	22,7	5,3	3,4	30,7	67.716
2004 (a)	39,0	0,7	22,6	3,1	3,7	30,8	69.724
FILIPPINE							
2000	0,4	0,3	13,4	77,0	1,7	7,3	53.142
2001	0,4	0,4	16,8	73,1	2,0	7,2	55.819
2002	0,4	0,4	17,8	71,8	2,0	7,5	65.553
2003	0,5	0,4	19,5	69,1	2,2	8,4	67.623
2004 (a)	0,5	0,4	21,6	68,0	2,4	7,1	67.756

Fonte: Elaborazione archivio Inps, aggiornamento febbraio 2007
(a) Dati provvisori.

to nel 2001 al 30 per cento nel 2002. Tuttavia anche la quota di lavoratori edili ha continuato a crescere: rappresentavano il 15 per cento degli iscritti all'Inps nel 2001; sono quasi il 21 per cento nel 2004. Si ricorda che la presenza rumena è caratterizzata da una composizione per genere equilibrata.

Gli albanesi sembrano concentrarsi sempre più nel settore edile (22,5 per cento nel 2001; 30,6 per cento nel 2004), mentre si riduce, in termini relativi, il loro inserimento in quelli della metallurgia e della meccanica. Altro ambito occupazionale abbastanza diffuso in questa collettività è il commercio.

Il comparto in cui trovano occupazione i marocchini è soprattutto quello del commercio (con il 24 per cento dei lavoratori); si deve, altresì, mettere in luce che per questa collettività assumono grande rilievo anche altri settori quali l'edilizia (17,4 per cento) e la metallurgia e la meccanica (17,3 per cento).

Interessante è il caso degli ucraini. Prima della regolarizzazione il 37 per cento si inseriva nei servizi domestici. Nel 2002 la quota di domestici sul totale degli individui registrati negli archivi dell'Inps ha raggiunto il picco dell'82 per cento (scendendo, ma di poco, negli anni successivi). Specularmente, diminuiva invece la quota di lavoratori edili passati dal 28 per cento (2000) al sei per cento (2002). Si deve sottolineare che questa collettività, stabilitasi di recente nel nostro Paese, è "emersa" proprio a seguito della regolarizzazione attuata attraverso la legge n. 189 del 30 luglio 2002. Il processo ha riguardato soprattutto donne che si sono inserite nel settore dei servizi domestici.

Attualmente, quindi, gli ucraini appaiono, tra le collettività considerate, come quella che si concentra maggiormente in un solo settore. Al contrario i filippini, presenti sul territorio italiano da più lungo tempo, pur continuando a trovare ampiamente impiego nel comparto dei servizi domestici (68 per cento), negli ultimi anni hanno diversificato il proprio inserimento lavorativo, spingendosi anche verso il commercio. La diversificazione delle opportunità occupazionali per le collettività con una durata media del soggiorno elevata possono essere ricondotte a differenti motivazioni quali, ad esempio, l'almeno parziale riequilibrio della struttura di genere associata ai ricongiungimenti familiari, lo sviluppo di economie etniche, i più numerosi contatti che consentono alla rete etnica di trovare collocazione lavorativa anche in ambiti diversi da quelli tradizionali.

La distribuzione tra i diversi settori occupazionali della collettività cinese è del tutto peculiare. L'ambito di inserimento prevalente, infatti, oltre al commercio risulta essere quello della produzione tessile e dell'abbigliamento (39 per cento). Quella cinese è l'unica collettività, tra le prime dieci per numero di iscritti all'Inps, a presentare quote così elevate di lavoratori nell'industria manifatturiera. I due comparti di prevalente collocazione occupazionale corrispondono in buona sostanza ai due modelli di inserimento seguiti dalla collettività: quello metropolitano (commercio) e quello provinciale o periferico (manifatturiero). I due settori possono rappresentare, in molti casi, due stadi tra loro connessi della catena di produzione e di distribuzione.

Per quasi tutte le collettività considerate si registra una progressiva concentrazione nei principali settori di inserimento, con una speculare perdita di peso relativo dei lavoratori inseriti in "altri settori". Ciò è, probabilmente, un effetto dell'efficienza delle reti etniche che svolgono da sempre anche una funzione di collocamento. Fanno eccezione i filippini per i quali gli altri settori di inserimento, rispetto a quelli prevalenti, assumono da sempre una rilevanza residuale.

4.5.4 I lavoratori domestici

Il lavoro domestico rappresenta, sin dalle prime ondate migratorie che hanno interessato il nostro Paese, uno dei principali ambiti di inserimento lavorativo per gli stranieri e in particolare per le donne non Ue.

L'80 per cento degli ucraini occupato nei servizi domestici

Confermata la forte presenza della comunità cinese nel commercio e nella produzione tessile

Recentemente, dal 2000 al 2004, il numero di lavoratori domestici non Ue regolarmente impiegati nel nostro Paese è più che raddoppiato: durante il quinquennio considerato sono cresciuti da meno di 134 mila a oltre 366 mila¹⁷ (Tavola 4.22). Nello stesso periodo, il numero dei lavoratori domestici italiani è rimasto pressoché identico. Così, se nel 2000 gli stranieri rappresentavano poco più del 51 per cento del totale dei lavoratori domestici iscritti all'Inps, nel 2004 la loro quota ha superato il 74 per cento. Nel 2003 si è registrato un picco di iscrizioni a seguito della regolarizzazione (legge 189/2002). Le domande di regolarizzazione (oltre 700 mila) nel 47 per cento dei casi sono arrivate proprio da lavoratori

2000-2004: i lavoratori domestici regolari sono più che raddoppiati

Tavola 4.22 - Lavoratori domestici non Ue15 iscritti all'Inps per area geografica di cittadinanza - Anni 2000-2004 (valori assoluti e percentuali)

AREE GEOGRAFICHE DI PROVENIENZA	2000	2001	2002	2003	2004 (a)
VALORI ASSOLUTI					
Europa dell'Ovest	1.615	1.641	1.613	1.603	1.586
Europa dell'Est	25.103	29.314	202.739	223.839	198.847
America del Nord	43	42	126	133	97
America del Centro	5.070	5.120	7.302	7.515	7.095
America del Sud	21.654	22.090	57.757	62.426	55.564
Asia medio orientale	271	303	1.287	1.449	1.257
Asia: Filippine	40.939	41.358	48.922	49.583	48.946
Asia orientale	16.362	16.772	26.332	27.266	24.411
Africa del Nord	9.713	9.765	17.676	18.351	14.179
Africa del Centro-sud	13.045	12.431	16.171	16.102	13.880
Oceania	22	24	200	236	213
Totale	133.837	138.860	380.125	408.503	366.075
VALORI PERCENTUALI					
Europa dell'Ovest	1,2	1,2	0,4	0,4	0,4
Europa dell'Est	18,8	21,1	53,3	54,8	54,3
America del Nord	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
America del Centro	3,8	3,7	1,9	1,8	1,9
America del Sud	16,2	15,9	15,2	15,3	15,2
Asia medio orientale	0,2	0,2	0,3	0,4	0,3
Asia: Filippine	30,6	29,8	12,9	12,1	13,4
Asia orientale	12,2	12,1	6,9	6,7	6,7
Africa del Nord	7,3	7,0	4,7	4,5	3,9
Africa del Centro-sud	9,7	9,0	4,3	3,9	3,8
Oceania	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
PERCENTUALE DI DONNE					
Europa dell'Ovest	83,7	84,3	84,0	85,6	85,6
Europa dell'Est	87,1	88,6	91,9	92,3	94,1
America del Nord	90,7	95,2	81,7	79,7	77,3
America del Centro	92,4	93,3	92,2	92,3	93,8
America del Sud	87,5	88,4	86,7	87,2	89,4
Asia medio orientale	64,9	63,7	77,8	79,1	83,7
Asia: Filippine	73,2	73,9	73,2	73,5	74,3
Asia orientale	43,2	45,6	46,1	47,2	48,0
Africa del Nord	82,5	81,8	68,1	68,7	79,1
Africa del Centro-sud	83,4	83,9	79,1	78,7	82,6
Oceania	81,8	75,0	84,5	86,9	87,3
Totale	77,0	78,2	83,8	84,5	86,6

Fonte: Elaborazioni su dati Inps, Osservatorio sui lavoratori domestici
(a) Dati provvisori.

¹⁷ I dati riportati in questo sottoparagrafo provengono dal solo archivio Inps sui lavoratori domestici (aggiornato a marzo 2007). I valori non coincidono con quelli relativi ai lavoratori domestici presentati nel sottoparagrafo precedente, che provengono dall'integrazione di più archivi e fanno riferimento al settore contributivo prevalente.

domestici e da assistenti agli anziani.¹⁸ L'emersione del lavoro irregolare (circa 330 mila domande presentate) è alla base, quindi, del consistente incremento del numero di iscrizioni all'Inps per tale categoria di lavoratori. Se il dato provvisorio del 2004 venisse confermato si registrerebbe, invece, una diminuzione dei lavoratori domestici: alcuni, dopo aver ottenuto la regolarizzazione in questo settore, potrebbero essersi spostati in altri comparti produttivi.

Aumenta la domanda di servizi alla persona da parte delle famiglie

Negli ultimi anni si è registrata in Italia una crescente domanda di servizi da parte delle famiglie che ha attivato un'offerta di lavoro soprattutto straniera. Sembra possibile ricollegare la richiesta di lavoro domestico soprattutto al progressivo invecchiamento della popolazione e al consistente numero di persone disabili.¹⁹ La cura delle persone con problemi di disabilità ricade in larga parte sulle famiglie che in molti casi, prive di altri sostegni, si rivolgono per l'assistenza a badanti stranieri (vedi Capitolo 5).

I lavoratori domestici vengono soprattutto dall'Est europeo ...

Negli anni Ottanta erano soprattutto le donne capoverdiane e quelle del Corno d'Africa a prestare servizio, presso le famiglie italiane occupandosi soprattutto del disbrigo delle faccende domestiche. Successivamente furono gli asiatici (in particolare filippini e cingalesi) a occupare quote sempre più ampie di questo segmento occupazionale. A partire dal 2002 si sono affermati all'interno del settore immigrati provenienti dall'Est Europa (soprattutto donne rumene e ucraine) che si occupano, oltre che del lavoro domestico, dei servizi di accudimento e cura di persone anziane e/o disabili. Oggi più della metà dei lavoratori domestici stranieri iscritti all'Inps è di origine est-europea.

Il lavoro domestico è tradizionalmente un ambito di inserimento femminile, tuttavia la specializzazione di genere varia a seconda delle diverse collettività considerate. In particolare per gli asiatici, come già osservato attraverso i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, si registra un maggiore coinvolgimento degli uomini: per coloro che provengono dall'Asia orientale si manifesta un equilibrio tra i sessi, con un leggerissimo squilibrio a favore dei maschi (52 per cento).

L'impiego nei servizi domestici è caratteristico di un inserimento definito di tipo metropolitano. Sono soprattutto le grandi città ad attirare manodopera immigrata nel settore dei servizi alle famiglie: nella provincia di Roma ogni mille residenti ci sono più di 20 lavoratori domestici stranieri, a Milano 13 e a Firenze 11. Il rapporto tra lavoratori domestici e residenti risulta inferiore all'uno per mille in molte altre province.

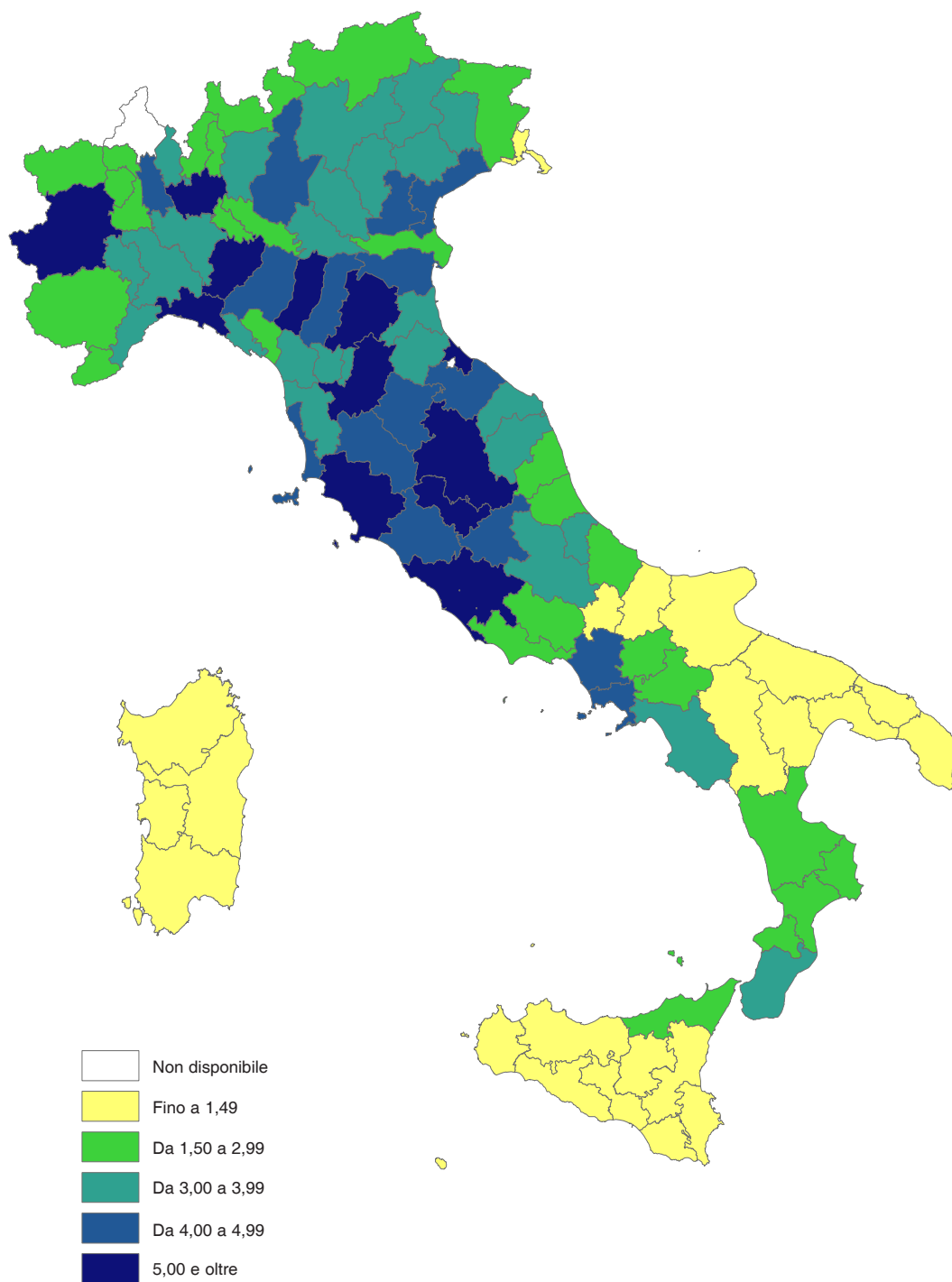
... e la presenza è più diffusa nelle metropoli

A seguito dell'ultimo processo di regolarizzazione, tuttavia, la presenza di lavoratori domestici si è diffusa anche in alcune province di minore ampiezza demografica, caratterizzate in passato da un inserimento lavorativo degli stranieri prettamente industriale o agricolo. Se il numero dei collaboratori familiari ha continuato a crescere a Roma, Milano e Firenze, anche in province di minore dimensione demografica vi è stato un notevole incremento del rapporto tra numero di lavoratori domestici e popolazione residente (Figura 4.13). È soprattutto il caso di alcune città del Centro-nord e in particolare dell'Umbria (Perugia e Terni) e dell'Emilia-Romagna (Rimini, Reggio nell'Emilia e Piacenza). Dal punto di vista dei valori assoluti alcune province di medie dimensioni si collocano nella graduatoria subito a ridosso delle grandi: tra queste si possono segnalare Brescia, Padova e Perugia.

¹⁸ Zucchetti E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori del mercato del lavoro italiano*. Milano: Franco Angeli, 2004.

¹⁹ In Italia, in base alle informazioni raccolte dall'indagine multiscopo "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", le persone disabili sono 2,6 milioni, una quota rilevante delle quali (1,13 milioni di persone) sono confinate nella propria abitazione con gravi limitazioni nei movimenti.

Figura 4.13 - Variazione tra il 2001 e il 2004 dell'incidenza dei lavoratori domestici non Ue15 su mille residenti per provincia



Fonte: Elaborazioni su dati Inps. Osservatorio sui lavoratori domestici

4.5.5 Gli imprenditori non Ue nel mercato del lavoro italiano

Il lavoro autonomo rappresenta per gli stranieri uno sbocco occupazionale di rilievo, talvolta come attività solo formalmente autonoma, talvolta, invece, come sintomo di una vitalità imprenditoriale frutto di un reale processo di integrazione nel paese di accoglienza. Particolarmente interessante per lo studio di questo segmento lavorativo risultano le figure degli imprenditori individuali, dei liberi professionisti e dei lavoratori autonomi, che la classificazione delle forme giuridiche raggruppa nella stessa divisione.²⁰

Quasi il 5 per cento degli imprenditori è uno straniero non Ue

Con riferimento all'anno 2005, il registro statistico delle imprese (Asia) permette di individuare circa 138 mila imprenditori nati fuori dall'Ue15, con un'incidenza sul totale degli imprenditori pari al 4,9 per cento.²¹

Sebbene la tipologia lavorativa esaminata sia in generale caratterizzata da una netta prevalenza di lavoratori di genere maschile (74 per cento), tale aspetto si accentua con riferimento agli imprenditori stranieri, per i quali il peso dei maschi raggiunge il 77 per cento (Tavola 4.23). L'incidenza maschile si è rafforzata notevolmente nel corso degli anni: nel 1998 gli uomini rappresentavano circa il 72 per cento del totale, valore inferiore a quello corrispondente sul totale degli imprenditori (75 per cento). In valore assoluto, tra il 1998 e il 2005, la presenza maschile è passata da circa 35 mila a 106 mila imprenditori (più che triplicata), rispetto a un incremento delle imprenditrici cresciute da 14 mila a 32 mila circa (poco più che raddoppiate).

Imprenditori stranieri in media più giovani di quelli italiani

In termini di età, la maggiore quota di imprenditori, stranieri e non, si colloca nella classe da 35 a 44 anni. Nel 2005 gli imprenditori stranieri risultano più giovani con una quota di quelli con meno di 45 anni pari al 74,6 per cento, quasi 20 punti percentuali in più rispetto all'incidenza della stessa classe sul totale. La maggiore presenza degli stranieri nelle fasce di età più giovani è una caratteristica comune a entrambi i generi (Tavola 4.24).

Tra il 1998 e il 2005 la quota degli imprenditori nati all'estero sul totale risulta in costante crescita; l'incremento mostra un'accelerazione dal 2003, a testimonianza dell'effetto della regolarizzazione avvenuta a partire dal novembre

Tavola 4.23 - Imprenditori non Ue15 per sesso - Anni 1998-2005 (valori assoluti)

ANNI	Maschi	Femmine	Totale
1998	35.091	13.905	48.996
1999	40.596	15.398	55.994
2000	49.520	17.643	67.163
2001	60.913	20.033	80.946
2002	71.000	22.604	93.604
2003	79.165	24.367	103.532
2004	92.990	27.766	120.756
2005 (a)	106.067	31.747	137.814

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)
(a) Dati provvisori.

²⁰ L'imprenditore individuale è una forma giuridica tipica delle attività d'impresa in forma individuale, mentre il libero professionista e il lavoratore autonomo non sono forme giuridiche d'impresa. Il libero professionista è una figura analoga a quella del lavoratore autonomo, che si distingue però da quest'ultimo per l'esistenza di procedimenti di abilitazione all'esercizio della professione e per l'iscrizione in albi pubblici. La ragione dell'inserimento di tali forme nella stessa divisione dell'imprenditore individuale deriva dalla caratteristica della loro attività, dettata dalla prestazione di un servizio verso un corrispettivo economico, e quindi dallo svolgimento di un'attività economica e inoltre dalla presenza di una dettagliata disciplina fiscale delle scritture contabili obbligatorie che ne ha imposto la tenuta sia agli imprenditori sia ai professionisti.

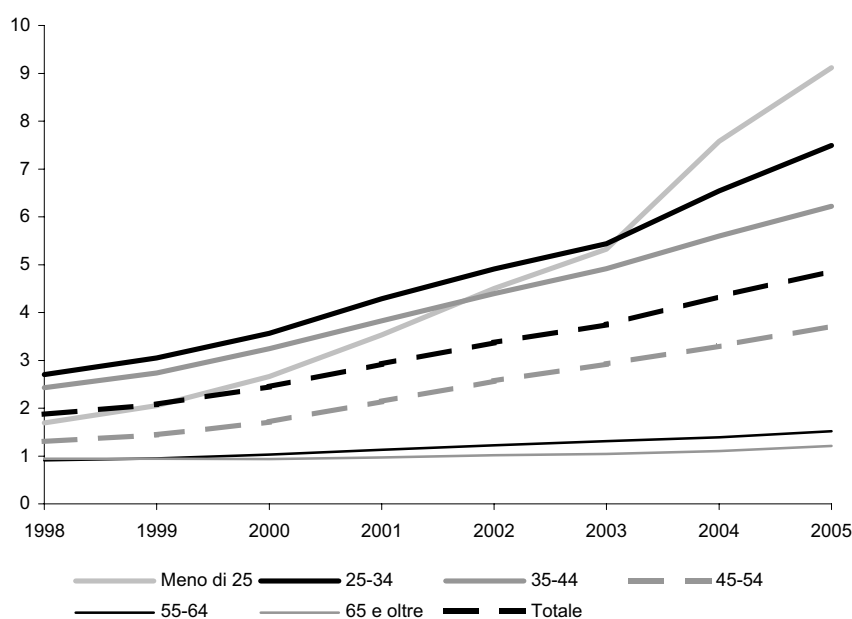
²¹ Per consentire la confrontabilità per gli anni 1998-2005 si è deciso di considerare l'insieme degli imprenditori stranieri come quelli non appartenenti alla Ue15.

Tavola 4.24 - Imprenditori non Ue15 per sesso e classe di età - Anni 1998, 2001, 2003 e 2005 (valori assoluti)

CLASSI DI ETÀ	1998			2001			2003			2005 (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Meno di 25 anni	731	408	1.139	1.579	608	2.187	2.192	749	2.941	3.729	1.024	4.753
25-34 anni	10.968	4.784	15.752	18.746	6.577	25.323	23.065	7.670	30.735	32.205	9.727	41.932
35-44 anni	13.582	4.909	18.491	24.702	7.694	32.396	32.847	9.781	42.628	43.099	13.087	56.186
45-54 anni	5.991	2.482	8.473	11.096	3.626	14.722	15.454	4.423	19.877	20.414	5.760	26.174
55-64 anni	2.771	991	3.762	3.629	1.182	4.811	4.307	1.367	5.674	4.997	1.691	6.688
65 anni e più	1.048	331	1.379	1.161	346	1.507	1.300	377	1.677	1.623	458	2.081
Totale	35.091	13.905	48.996	60.913	20.033	80.946	79.165	24.367	103.532	106.067	31.747	137.814

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)

(a) Dati provvisori.

Figura 4.14 - Imprenditori non Ue15 per classe di età - Anni 1998-2005 (a) (incidenze percentuali sul totale degli imprenditori)

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)

(a) Dati provvisori.

2002, che ha permesso di riassorbire una quota consistente di lavoro sommerso (Figura 4.14).

L'incidenza degli imprenditori stranieri sul totale è passata dall'1,9 per cento nel 1998 a quasi il 5 nel 2005, con un picco per gli imprenditori di genere maschile con età inferiore ai 25 anni, che nel 2005 rappresentano il 10,5 per cento del totale degli imprenditori della fascia di età considerata.

L'analisi dei dati per paese di nascita rappresenta un'interessante chiave di lettura per comprendere più a fondo le caratteristiche degli imprenditori stranieri, in relazione ai flussi migratori che hanno coinvolto il nostro Paese nell'ultimo decennio.

Nel periodo preso in esame, la provenienza più frequente tra gli imprenditori non Ue15 è il resto dell'Europa. Nel 2005 il 39,4 per cento degli imprenditori stranieri proviene da tale area, attestandosi intorno alle 55 mila unità. Tuttavia è per il continente asiatico che si riscontra la crescita maggiore, grazie soprattutto alla componente femminile: il peso percentuale delle imprenditrici di origine asiatica sul totale delle imprenditrici non Ue raddoppia, passando dal 13,2 del 1998 al

Aumentano le imprenditrici provenienti dall'Asia

26,5 del 2005 e rappresentando quasi i due terzi delle imprenditrici straniere dell'industria in senso stretto (Tavola 4.25).

Analizzando la provenienza per singola nazione e soffermandosi sulla graduatoria dei primi dieci paesi si nota una decisa evoluzione del fenomeno. Nel 1998 erano ancora gli imprenditori di paesi economicamente sviluppati (pur nella loro limitata consistenza) i più presenti in Italia. Il primato era della Svizzera, che costituiva il paese d'origine di oltre un quinto di tutti gli imprenditori non Ue. Nel 2005 si osserva una situazione molto differente. Oltre allo scambio tra Svizzera e Cina, si possono cogliere tre ulteriori cambiamenti: una minore concentrazione del fenomeno, la perdita di importanza relativa dei paesi caratterizzati da emigrazione di ritorno (Argentina e Venezuela passano, rispettivamente, dal terzo e quarto posto al nono e decimo) e l'ingresso di paesi legati a nuovi flussi migratori. Tra questi, rilevante è il peso di imprenditori nati in Marocco (dal settimo al terzo posto), in Albania e in Romania che non erano tra i primi dieci paesi nel 1998 (Tavola 4.26).

L'imprenditoria straniera non Ue attiva soprattutto nel commercio, alberghi e ristorazione

Con riferimento ai macrosettori di attività economica in cui gli imprenditori non Ue sono presenti, il settore del commercio, alberghi e ristoranti è quello nel quale si riscontra la maggiore presenza (circa 46 mila unità nel 2005, pari al 33,6 per cento), soprattutto a opera delle imprenditrici, il 42,0 per cento delle quali nel 2005 si colloca in tale settore (Tavola 4.27).

La maggiore concentrazione di imprenditori individuali in questo comparto è una caratteristica comune alla totalità degli imprenditori, indipendentemente dalla loro origine non comunitaria o meno. Tuttavia i due collettivi presentano diversità interessanti. Per il totale degli imprenditori, il ruolo del settore commerciale si è andato riducendo a fronte di una maggiore presenza nel settore dei servizi

Tavola 4.25 - Imprenditori non Ue15 per sesso e aree geografiche di nascita - Anni 1998, 2001, 2003 e 2005
(composizioni percentuali)

PAESE DI NASCITA	1998			2001			2003			2005 (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Europa non Ue15	31,3	41,4	34,2	31,7	39,1	33,5	34,7	37,7	35,4	40,0	37,3	39,4
Americhe e Oceania	25,2	32,0	27,1	17,8	28,3	20,4	15,0	26,3	17,7	13,0	23,7	15,4
Asia	17,1	13,2	16,0	18,9	19,8	19,1	19,4	23,4	20,3	19,3	26,5	21,0
Africa	26,4	13,4	22,7	31,7	12,8	27,0	30,8	12,6	26,6	27,7	12,4	24,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)
(a) Dati provvisori.

Tavola 4.26 - Graduatoria del numero di imprenditori per paese di nascita: prime dieci posizioni - Anni 1998 e 2005
(valori assoluti e composizioni percentuali)

POSTI IN GRADUATORIA	PAESI DI NASCITA	1998		PAESI DI NASCITA	2005 (a)	
		Totale (v.a.)	Totale (%)		Totale (v.a.)	Totale (%)
1	Svizzera	10.508	21,4	Cina	17.867	13,0
2	Cina	3.869	7,9	Svizzera	14.594	10,6
3	Argentina	3.213	6,6	Marocco	13.334	9,7
4	Venezuela	2.637	5,4	Albania	13.048	9,5
5	Rep. Federale di Jugoslavia	2.309	4,7	Romania	10.830	7,9
6	Libia	2.149	4,4	Egitto	4.700	3,4
7	Marocco	2.060	4,2	Tunisia	4.688	3,4
8	Stati Uniti	2.013	4,1	Rep. Federale di Jugoslavia	4.445	3,2
9	Egitto	1.673	3,4	Argentina	4.302	3,1
10	Tunisia	1.505	3,1	Venezuela	3.264	2,4

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)
(a) Dati provvisori.

alle imprese e, per le donne, anche in quello degli altri servizi (istruzione, sanità eccetera). Per quanto riguarda gli imprenditori non Ue, invece, a fronte di una crescita in tutti i macrosettori si è assistito a un eccezionale incremento nel settore delle costruzioni, soprattutto con riferimento ai maschi che sono passati da più di 5 mila nel 1998 a poco meno di 40 mila nel 2005, raggiungendo un'incidenza del dieci per cento sul totale degli imprenditori (Figura 4.15). La crescita ha coinvolto anche le imprenditrici, per le quali si riscontra un'incidenza pari all'8,8 per cento (in valore assoluto si tratta di poco più di 500 unità). Le imprenditrici non Ue sono equidistribuite tra il settore del commercio, alberghi e ristoranti, da un lato, e quello dei servizi alle imprese e degli altri servizi, dall'altro (con quote vicine al 42 per cento in entrambi i comparti).

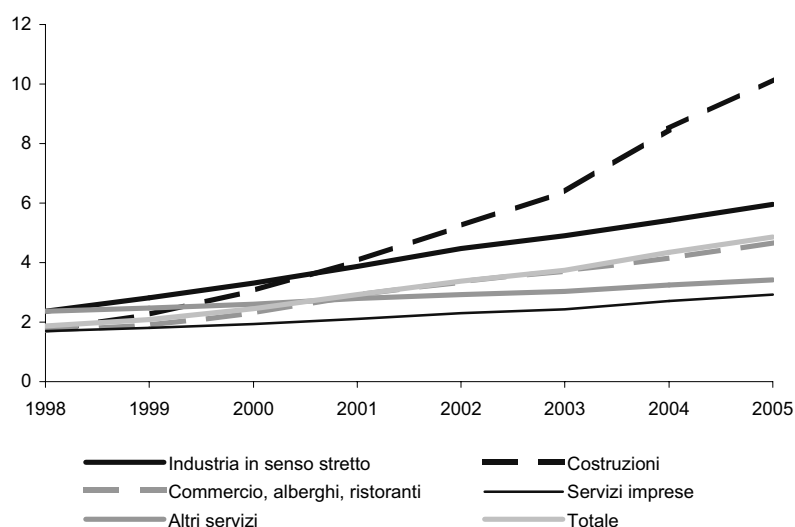
Analizzando simultaneamente l'area geografica di nascita e il settore di attività economica, si rileva nel 2005 una netta prevalenza degli europei nel settore delle costruzioni: il 70 per cento circa di quelli che operano in questo ambito provengono dai paesi europei al di fuori dell'Ue. Si osserva invece una minore concentrazione tra le diverse aree di provenienza negli altri settori, sebbene non sia trascurabile la presenza degli asiatici (32,2 per cento) e degli africani (33,0 per cento) rispetto agli europei (21,5 per cento) nel macrosettore del commercio, alberghi e ristoranti.

Tavola 4.27 - Imprenditori non Ue15 per sesso e settore di attività economica - Anni 1998 e 2005 (incidenze percentuali sul totale degli imprenditori)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Maschi		Femmine		Totale	
	1998	2005 (a)	1998	2005 (a)	1998	2005 (a)
Industria in senso stretto	2,2	5,3	2,9	8,2	2,4	6,0
Costruzioni	1,7	10,2	2,7	8,8	1,7	10,1
Commercio, alberghi e ristoranti	1,7	4,8	1,7	4,3	1,7	4,7
Servizi imprese	1,5	2,7	2,5	3,6	1,7	2,9
Altri servizi	2,3	3,1	2,5	3,8	2,4	3,4
Totale	1,8	5,1	2,1	4,3	1,9	4,9

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)
(a) Dati provvisori.

Figura 4.15 - Imprenditori non Ue15 per settore di attività economica - Anni 1998-2005 (a) (incidenze percentuali sul totale degli imprenditori)



Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (Asia)
(a) Dati provvisori.

Per quel che riguarda la dimensione d'impresa nel 2005 il 76,4 per cento degli imprenditori non Ue è titolare di un'impresa composta da un solo addetto, mentre la percentuale risulta leggermente inferiore per il totale degli imprenditori (74,2 per cento).

Rispetto alla collocazione territoriale, la maggiore concentrazione di imprenditori non Ue è nel Nord-ovest e nel Nord-est con quote, rispettivamente, del 31,8 e del 25,8 per cento. La concentrazione è superiore a quella che si rileva per la totalità degli imprenditori, per i quali le corrispondenti quote sono, rispettivamente, 27,8 e 20,3 per cento. L'incidenza degli imprenditori non Ue sul totale degli imprenditori è pari, nel 2005, al 5,6 per cento nel Nord-ovest, al 6,2 nel Nord-est, al 5,8 nel Centro e solo al 2,8 per cento nel Mezzogiorno (Tavola 4.28); le incidenze regionali più elevate si registrano in Friuli-Venezia Giulia (7,4 per cento) e Toscana (7,2 per cento). Nel Mezzogiorno si registra un'incidenza delle imprenditrici non Ue superiore a quella riscontrata per gli uomini: 3,2 rispetto a 2,6 per cento; in particolare è l'Abruzzo a far registrare, dopo il Friuli-Venezia Giulia, la quota più rilevante di imprenditrici (6,2 per cento). Infine, con riferimento all'area geografica di nascita, gli europei e gli africani si concentrano prevalentemente nel Nord del Paese mentre circa il 32 per cento degli asiatici si colloca nel Centro.

Al Nord imprenditori europei e africani, al Centro soprattutto asiatici

Tavola 4.28 - Imprenditori non Ue15 per sesso e ripartizione geografica di residenza dell'impresa - Anni 1998 e 2005 (incidenze percentuali sul totale degli imprenditori)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Maschi		Femmine		Totale	
	1998	2005 (a)	1998	2005 (a)	1998	2005 (a)
Nord-ovest	1,9	5,9	2,0	4,5	1,9	5,6
Nord-est	2,1	6,6	2,4	4,9	2,2	6,2
Centro	2,1	6,1	2,5	5,2	2,2	5,8
Mezzogiorno	1,3	2,6	1,8	3,2	1,4	2,8
Totale	1,8	5,1	2,1	4,3	1,9	4,9

Fonte: Istat, Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei sistemi locali del lavoro 2001. Anni 2004-2005 (a) Dati provvisori.

Per saperne di più

Istat. *Gli stranieri nelle forze di lavoro*. Roma: Istat, 2006. (Metodi e Norme, n. 27) <http://www.istat.it>.

Istat. *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera*. Roma: Istat. (Statistiche in breve, 27 marzo 2006). <http://www.istat.it>.